

I Lorena in Toscana e la questione delle libertà

seminario di studi



Atti del seminario di studi
San Gimignano, 16 dicembre 2017

Il Centro Internazionale di Studi sul Religioso Contemporaneo/CISRECO di San Gimignano grazie anche al contributo finanziario del Consiglio Regionale della Toscana ha intrapreso fin dal 2010 una opera di approfondimento della storia toscana fra Settecento, Ottocento e Novecento, prendendo spunto dai temi indicati dai bandi del Consiglio Regionale per la celebrazione della Festa della Toscana.

Nella edizione 2017, che aveva per tema centrale il lungo secolo lorenese in Toscana, Arnaldo Nesti, direttore scientifico del CISRECO, lo ha voluto affrontare dal punto di vista della questione delle libertà così come coniugata e articolata in quel torno di tempo dai governanti lorenese e dalla società toscana tutta. Ha immediatamente dato una risposta al quesito Giovanni Cipriani nella sua introduzione generale al seminario parlando di liberismo leopoldino versus statalismo mediceo, anche se le politiche adottate per questo cambiamento di direzione non sono state lineari, dovendo fare i conti con le problematiche insorte fra le libertà concesse e i privilegi tolti. Leonardo Rombai ha approfondito il periodo lorenese in una dettagliatissima relazione soffermandosi soprattutto sui riflessi delle idee liberistiche nelle politiche del territorio. Bruna Bocchini, nel suo breve quanto intenso testo su “Chiesa e potere nelle riforme religiose di fine Settecento” ha affrontato in particolare il tema della tolleranza. Tema oltremodo discusso e sviscerato sia dagli intellettuali e politici toscani di ispirazione illuminista, molti dei quali in servizio presso i Lorena, sia nell’ambito ecclesiastico. Discussione che giunge fino ai nostri giorni. Teresa Calogero, sulla base di una ponderosa e straordinaria ricerca effettuata sulle politiche scolastiche di Pietro Leopoldo e sfociata in una pubblicazione nel 2010 in tre volumi per i tipi delle Edizioni dell’Assemblea della Regione Toscana/Consiglio Regionale, ha delineato con precisione tempi, modi, riscontri geografici nonché gli “infiniti ostacoli” che hanno caratterizzato e sostanziato la riforma scolastica leopoldina. Hanno completato il quadro dei lavori del seminario Raffaello Razzi soffermandosi sulle vicissitudini delle istituzioni religiose sangimignanesi in periodo lorenese fra soppressioni, resistenze, permanenze e Zaccarias Gigli che ha puntualmente descritto i vari passaggi della politica della “liberalizzazione dei grani” nel dibattito che coinvolse il politico ed economista fiorentino Pompeo Neri e l’arcidiacono senese Sallustio Bandini, ambedue ispiratori delle prime leggi liberiste leopoldine.

Indice delle relazioni:

Introduzione generale al tema del seminario di Giovanni Cipriani - I riflessi delle idee liberistiche nelle politiche del territorio in età lorenese di Leonardo Rombai - Chiesa e potere nelle riforme religiose di fine Settecento. Il tema della tolleranza di Bruna Bocchini Camaiani - Il Piano di Educazione Nazionale di Pietro Leopoldo di Toscana di Teresa Calogero - La soppressione delle istituzioni religiose di San Gimignano nel periodo lorenese di Raffaello Razzi - Un particolare aspetto della politica economica di Pietro Leopoldo: la liberalizzazione dei grani di Zaccarias Gigli

I Lorena e la questione delle libertà

CISRECO Edizioni

ISBN: 978-88-943630-3-6



9 788894 363036

€ 15,00

CISRECO
Edizioni



*I Lorena in Toscana
e la questione delle libertà*

a cura di Arnaldo Nesti e Giuseppe Picone

Atti del seminario di studi
San Gimignano, 16 dicembre 2017

CISRECO
Edizioni



© CISRECO Edizioni - San Gimignano 2018

Centro Internazionale di Studi sul Religioso Contemporaneo

C.P. 11 – Via San Giovanni, 38 53037 San Gimignano (SI) Tel. 0577 906102

E-mail: gpicone@comune.sangimignano.si.it

Sito Internet: www.asfer.it

Pubblicazione a cura di Arnaldo Nesti e Giuseppe Picone.

Pubblicazione degli Atti del Seminario *I Lorena in Toscana e la questione delle libertà*
tenuto a San Gimignano il 16 dicembre 2017

Iniziativa realizzata con la compartecipazione del Consiglio Regionale della Toscana
nell'ambito della Festa della Toscana 2017



La foto riprodotta in copertina rappresenta la bandiera del Granducato nel 1848: il tricolore,
con sovrainpresse le armi della casata degli Asburgo-Lorena.

ISBN: 978-88-943630-3-6

Sommario

Premessa	pag. 7
<i>Relazioni</i>	
Introduzione generale al tema del seminario <i>di Giovanni Cipriani</i>	11
I riflessi delle idee liberistiche nelle politiche del territorio in età lorenese <i>di Leonardo Rombai</i>	19
Chiesa e potere nelle riforme religiose di fine Settecento. Il tema della tolleranza <i>di Bruna Bocchini Camaiani</i>	47
Il Piano di Educazione Nazionale di Pietro Leopoldo di Toscana <i>di Teresa Calogero</i>	57
La soppressione delle istituzioni religiose di San Gimignano nel periodo lorenese <i>di Raffaello Razzi</i>	81
Un particolare aspetto della politica economica di Pietro Leopoldo: la liberalizzazione dei grani <i>di Zaccarias Gigli</i>	97
APPENDICE	109
GLI AUTORI	115

PREMESSA

Il Centro Internazionale di Studi sul Religioso Contemporaneo/CISRECO di San Gimignano, fin dal 2010 partecipa a vario titolo alla celebrazione della Festa della Toscana con un seminario annuale, prendendo spunto dal tema principale bandito dal Presidente del Consiglio Regionale della Toscana. A partire dal 2013 il CISRECO pubblica gli atti dei seminari in una apposita collana della propria Casa Editrice. In questi otto anni i maggiori studiosi della Toscana sono venuti a San Gimignano per parlare delle loro ricerche sulla storia politica, economica, culturale, religiosa della nostra terra. Un ricco patrimonio di conoscenze offerto con grande liberalità alla cittadinanza e agli intervenuti ai seminari. Altra particolarità: tali iniziative sono state organizzate con mezzi finanziari minimi, messi a disposizione dal Comune di San Gimignano (il Comune dà un contributo annuale al CISRECO) e dal Consiglio Regionale della Toscana. Ma tale attività è stata resa possibile soprattutto dalla grande disponibilità degli studiosi e dal lavoro volontario degli associati al CISRECO.

Nella edizione di questo anno, che aveva come tema centrale il lungo secolo lorenese in Toscana, Arnaldo Nesti, direttore scientifico del CISRECO, lo ha voluto affrontare dal punto di vista della questione delle libertà così come coniugata e articolata in quel torno di tempo dai governanti lorenese e dalla società toscana tutta. Ha immediatamente dato una risposta al quesito Giovanni Cipriani nella sua introduzione generale al seminario parlando di liberismo leopoldino versus statalismo mediceo, anche se le politiche adottate per questo cambiamento di direzione non sono state lineari, dovendo fare i conti con le problematiche insorte fra le libertà concesse e i privilegi tolti. Leonardo Rombai ha approfondito tale tematica in una dettagliatissima relazione soffermandosi soprattutto sui riflessi delle idee liberistiche nelle politiche del territorio. Bruna Bocchini, nel suo breve quanto intenso testo su “Chiesa e potere nelle riforme religiose di fine Settecento” ha affrontato in particolare il tema della tolleranza. Tema oltremodo discusso e sviscerato sia dagli intellettuali e politici toscani di ispirazione illuminista, molti dei quali in servizio presso i Lorena, sia nell’ambito ecclesiastico. Discussione che giunge fino ai nostri giorni. Teresa Calogero, sulla base di una straordinaria ricerca effettuata sulle politiche scolastiche di Pietro Leopoldo e sfociata in una pubblicazione nel 2010 in tre volumi per i tipi delle Edizioni dell’Assemblea della Regione Toscana/Consiglio Regionale, ha delineato con precisione tempi, modi, riscontri geografici nonché gli “infiniti ostacoli” che hanno caratterizzato e sostanziato la riforma scolastica leopoldina. Hanno completato il quadro dei

lavori del seminario Raffaello Razzi soffermandosi sulle vicissitudini delle istituzioni religiose sangimignanesi in periodo lorenese fra soppressioni, resistenze, permanenze e Zaccarias Gigli che ha puntualmente descritto i vari passaggi della politica della "liberalizzazione dei grani" nel dibattito che coinvolse il politico ed economista fiorentino Pompeo Neri e l'arcidiacono senese Sallustio Bandini, ambedue ispiratori delle prime leggi liberiste leopoldine.

RELAZIONI

INTRODUZIONE GENERALE AL TEMA DEL SEMINARIO

di Giovanni Cipriani

Tema interamente dedicato alle libertà, questo di stamani. È un tema davvero interessante proprio per il concetto di libertà che noi vediamo diffondersi e manifestarsi in particolare negli anni di Pietro Leopoldo. C'è un riferimento obbligato: noi leggiamo, in uno dei testi a cui Pietro Leopoldo fece riferimento, una espressione che ci chiarisce questo concetto. Questo testo è il *Discorso sulla Maremma di Siena* di Sallustio Bandini Piccolomini. Cosa afferma Sallustio Bandini Piccolomini a proposito della situazione della Maremma toscana?

«Bisogna dilatarle il cuore con qualche respiro di libertà».

Dunque, qual è il concetto di libertà che è estremamente tangibile negli anni leopoldini?

La libertà economica, quello è uno dei punti più importanti.

«Dilatarle il cuore con qualche respiro di libertà».

Qual è l'atteggiamento generale che i Lorena, nel loro arrivo in Toscana, manifestano chiaramente? Ci sono due concezioni diametralmente opposte nella visione politica. I Medici erano statalisti, sostenitori dello Stato e della influenza dello Stato, dell'articolazione dello Stato, del controllo dello Stato. Mentre con i Lorena, già con Francesco Stefano, inizia l'atteggiamento completamente opposto, cioè l'ingresso del privato, l'ingresso di quello che è un progressivo smantellamento delle strutture portanti dello Stato per favorire, invece, l'iniziativa privata. Con Pietro Leopoldo noi lo vediamo in modo concreto soprattutto nel caso dell'agricoltura che è, forse, il caso più emblematico.

«Dilatarle il cuore con qualche respiro di libertà».

In che senso? Ecco l'intervento leopoldino, molto preciso.

Si poteva vendemmiare, fare il vino in qualunque momento lo si desiderasse?

No, si doveva attendere un ordine dello Stato. Ecco che Pietro Leopoldo interviene direttamente: libertà assoluta nelle vendemmie, nella produzione, nella vendita di vino. Si poteva raccogliere grano, fare pane, venderlo in totale libertà? Assolutamente no, era uno dei generi più

importanti, controllato. Ecco che Pietro Leopoldo attua piena libertà di commercio del grano, di panificazione, di vendita del grano. Dunque due generi importantissimi: il grano, il vino. Si aggiunge libertà di traffico e di commercio dell'olio. Quindi noi vediamo subito una realtà che dà un'impronta economica ispirata a una libertà di traffico e di commercio, ma per attuare questa libertà di traffico e di commercio occorre dare maggior sviluppo a tutto l'apparato viario, per esempio. Quindi noi vediamo, con Pietro Leopoldo, la ristrutturazione del sistema viario, l'apertura di nuove strade: celebre la strada dell'Abetone, fra Pistoia e l'Abetone; celebre anche la strada, cosiddetta, del Muraglione, verso la Romagna. Quindi, il tentativo di dare realmente, attraverso aperture economiche, una nuova vivacità commerciale e imprenditoriale.

Cosa si vuole favorire sostanzialmente?

Si vuole favorire la nascita del ceto medio, di piccoli proprietari, di una nascente borghesia. Questo è il primario obiettivo di Pietro Leopoldo e della politica di questi anni lontani, attraverso la concessione di libertà di tipo economico. Tutto questo crea, però, anche il rovescio della medaglia: ci sono alcune libertà che vengono, invece, cancellate (alcune libertà che noi possiamo individuare come antichi diritti). Per esempio, la condizione dei poveri negli anni leopoldini migliora o peggiora? Questa è una domanda molto interessante e noi sappiamo che la situazione dei poveri, soprattutto nelle campagne, peggiora. Perché peggiora? Perché per favorire la libertà economica, per favorire i traffici, i commerci e privilegiare, dunque, una nuova realtà sociale si favorisce l'eliminazione di antichi diritti che erano già presenti negli anni del Medioevo, come il diritto di raccolta, dopo che la raccolta era stata fatta, la cosiddetta spigolatura; i diritti di legnatico, di pascatico, cioè di poter raccogliere legna in terre che, in gran parte, erano demaniali, la possibilità di far pascolare bestiame in queste stesse terre. Tutto questo, gradualmente, viene ridotto perché la gran parte di queste terre vengono o affittate o cedute con "contratti di livello", come allora si diceva, cioè, con contratti a lunghissima durata. Un "contratto di livello" negli anni leopoldini generalmente poteva arrivare a novantanove anni: un contratto, dunque, estremamente lungo. Veniva calcolato per tre generazioni. Come è ben noto, le generazioni nel passato venivano calcolate sulla base dell'età di Gesù Cristo: trentatré anni. Quindi trentatré, trentatré, trentatré: novantanove anni. Tutto questo è rimasto a lungo nella tradizione, non solo nella tradizione toscana e italiana, ma addirit-

tura europea. Caso più celebre: quando gli inglesi presero in affitto Hong Kong dall'Imperatore della Cina, l'affitto fu dato per novantanove anni. La Repubblica Popolare Cinese non ha rinnovato il contratto d'affitto e, quindi, Hong Kong è ritornato alla Cina per scadenza di un contratto fatto dalla regina Vittoria, praticamente. Ecco, come il problema delle libertà, comincia ad assumere negli anni, appunto, di Pietro Leopoldo valenze diverse: libertà di traffico, libertà di commercio, tentativo di sviluppo della popolazione, ma anche limitazione di quelli che erano antichi diritti, antiche consuetudini.

Pietro Leopoldo a cosa punta?

Appena arrivato, pur giovanissimo, volle un quadro aggiornato statistico della realtà toscana. Quindi censimento degli abitanti (il Granducato, si vide, aveva 950.000 abitanti) e censimento delle attività economiche.

Quale era l'attività economica prevalente?

L'agricoltura. Ecco dunque le libertà nel mondo dell'agricoltura. L'agricoltura aveva, poi, una struttura di riferimento che mirava proprio a studi, ricerche specifiche per incentivare la produzione, migliorare la qualità dei prodotti, il loro commercio che era l'Accademia dei Georgofili, fondata nel 1753, quindi pochi anni prima dell'arrivo di Pietro Leopoldo (che arriva in Toscana nel 1765).

1753: fondazione dell'Accademia dei Georgofili. Contemporaneamente Pietro Leopoldo a cosa guarda? Guarda, non solo a favorire con libertà traffici e commerci di prodotti agricoli, ma cerca di migliorare la stessa condizione di vita dei contadini. Quindi, vedendo le terribili condizioni in cui vivevano, chiese a un architetto, non lontano da qui, di Colle val d'Elsa, l'architetto Morozzi, di realizzare il progetto di una casa colonica ideale. Questo progetto fu realizzato: la casa colonica ideale aveva stalle a piano terreno, una loggia, l'appartamento per gli agricoltori al primo, o al secondo, piano e sempre una colombaia, per l'allevamento dei piccioni. Questo tipo di casa venne imposto sul territorio. E ancora oggi noi vediamo tanti esempi di queste case che naturalmente hanno un nome: sono le cosiddette "leopoldine", in onore, appunto, di Pietro Leopoldo. Ecco dunque un intervento molto preciso, molto mirato.

Chi perde numerosi diritti?

Questo è un altro capitolo. È un Centro, questo, il CISRECO, di studi sulla religione, sulla spiritualità: la Chiesa perse con Pietro Leopoldo molti diritti, molte libertà di cui godeva. In che senso? Prima di tutto

Pietro Leopoldo ha una impostazione illuminista che vuole privilegiare lo sviluppo dell'istruzione, l'assistenza sanitaria: tutto ciò che è concretamente realizzato. Pietro Leopoldo non ama una vita orientata soltanto spiritualmente. Ecco, dunque, l'attacco mirato alla vita contemplativa. Molti monasteri, conventi vengono obbligatoriamente trasformati in scuole, educandati. Ecco, dunque, una realtà che si trasforma nella eliminazione di diritti, libertà di cui prima si godeva e che vede, invece, un orientamento preciso di controllo da parte dello Stato. Del resto la madre di Pietro Leopoldo è celebre per aver creato la scuola elementare di Stato, con maestri di Stato, cercando, il più possibile, di togliere quello che era il monopolio dell'istruzione dalle mani della Chiesa. Lo stesso viene fatto in Toscana con la precisa mira di Pietro Leopoldo di favorire l'istruzione femminile. Pietro Leopoldo aveva un concetto che si riassume in poche parole: «l'istruzione di un uomo era l'istruzione di un singolo, l'istruzione di una donna era l'istruzione di una famiglia». Ecco, l'importanza dell'istruzione femminile. Quindi, molti conventi, monasteri furono ridotti a educandati, istituti di istruzione, spesso istruzione femminile – caso celeberrimo quello del convento di San Niccolò a Prato, nel quale intervenne direttamente Pietro Leopoldo finanziando la ristrutturazione e favorendo la creazione di un vero e proprio istituto di insegnamento.

Il giurista che collabora direttamente fino dall'inizio con Pietro Leopoldo, giurista celebre, Cosimo Amidei, di Peccioli, scrive un'opera specifica relativa ai rapporti Stato-Chiesa. E questa opera ha un titolo programmatico, *La Chiesa e la Repubblica dentro i propri limiti* (il principio sarà poi ripreso clamorosamente da Cavour, come è ben noto – «libera Chiesa in libero Stato»).

Ma cosa specificò questo celebre giurista Amidei? Qual era la posizione dei religiosi nel Granducato di Toscana?

I religiosi erano sudditi e tutto dovevano al Granduca. Ecco, dunque, un chiaro riferimento a una posizione subalterna. Pietro Leopoldo trovò un interlocutore straordinario, anche dal punto di vista religioso (e qui, forse, anticipo ciò che Bruna Bocchini Camaiani avrà scritto) nella figura di Scipione dei Ricci.

Scipione dei Ricci rappresenta la nuova visione della Chiesa, una Chiesa che ha **funto** e subalterna al potere granducale. Scipione dei Ricci, vescovo di Pistoia e Prato, è l'esecutore materiale dei principi leopoldini. E un esempio straordinario dal punto di vista visivo lo si ha nella visita,

che ancor oggi possiamo fare, al vescovado di Pistoia. Pietro Leopoldo favorì, con Scipione dei Ricci, la costruzione di un nuovo vescovado. Non più il vecchio vescovado di lato al Duomo di Pistoia, bensì un nuovo vescovado che è oltre via della Madonna, cioè oltre il santuario pistoiese della Madonna dell'Umiltà. Se si entra nella grande sala di ricevimento del vescovo, la sala voluta da Scipione dei Ricci, noi abbiamo un quadro molto preciso: c'è rappresentato un santo? C'è rappresentato Cristo? No: vi sono rappresentati Pietro Leopoldo, Francesco Stefano, Maria Teresa d'Asburgo. Ecco i referenti a cui il vescovo doveva guardare. Cioè l'autorità civile che assume in questo momento, dunque, un peso straordinario.

Quello che Pietro Leopoldo curò molto, ritornando al tema dominante di questo incontro, cioè le libertà, quelle che possono essere definite libertà civili.

Ecco un modello, un riferimento costante per Pietro Leopoldo: l'opera di Cesare Beccaria *Dei delitti e delle pene*. Opera che lui aveva sempre amato moltissimo, che aveva visto la luce a Livorno nel 1764. Perché la cosa straordinaria è che Cesare Beccaria, milanese, ben sapendo che la sua opera avrebbe incontrato i rigori del Sant'Uffizio, scelse come luogo di stampa Livorno, dove non c'era Inquisizione e dove l'Indice dei libri proibiti non aveva efficacia. Ecco, dunque, un'opera che per Pietro Leopoldo rappresenta un modello esemplare, proprio per le libertà civili.

Cosa si deve garantire?

Si deve garantire, anche all'accusato, il diritto di difesa e si deve garantire una equità nel processo che non deve essere fondato sulla violenza.

Cosa sostiene, sostanzialmente, Beccaria?

La prassi consueta di secoli dell'amministrazione giudiziaria si fondava sulla tortura, ma la tortura viene eliminata per un ragionamento illuministico.

La tortura su cosa si fonda? Sul dolore. Ma il dolore è uguale in tutti gli esseri viventi o ognuno ha una percezione personale del dolore?

Questo è l'argomentazione di Beccaria. Ciascuno ha una soglia di dolore che può essere maggiore, minore. Ecco, dunque, che la tortura non è un criterio oggettivo: ci sarà chi resiste, ci sarà chi confessa qualunque cosa perché la sua soglia del dolore è bassissima. Quindi, la tortura è inutile, non è uno strumento. Questo per Pietro Leopoldo sarà eccezionale. Come, contemporaneamente, il diritto alla vita. La vita non può essere tolta. Ecco il rifiuto della pena di morte. Oltretutto, Beccaria attua

un ragionamento che troverà Pietro Leopoldo in piena sintonia: cos'è un reato? È un danno inferto alla società. Come può essere ripagato questo danno? Può essere ripagato, se è un danno di poco conto, con una multa; se è un danno maggiore con la privazione della libertà, ma se è un danno gravissimo, come può essere ripagato? Con la vita? Che pagamento è? Non è un pagamento, è un arbitrio. Dunque, cosa propone Beccaria per i reati più gravi? Il lavoro: lavori forzati per ripagare con il lavoro il danno inferto alla società. Ecco, per Pietro Leopoldo, un modello esemplare. Dunque, arriva – e siamo arrivati ormai alla Festa della Toscana, 30 novembre 1786 –, arriva Pietro Leopoldo, sulla scia di Beccaria, ad abolire la pena di morte, la tortura e la mutilazione delle membra. Era ancora presente nel vecchio diritto, anche se non più praticata da tempo, la mutilazione delle membra. Cioè, bestemmiatori: taglio della lingua. Ladri: taglio della mano destra. Evasi: taglio del piede destro. E così via... Pene che furono tutte abolite da Pietro Leopoldo. Quindi, sotto il profilo dei diritti che noi indichiamo come diritti civili, libertà civili, ecco, che noi vediamo una incidenza straordinaria del pensiero leopoldino.

Ma prima ha parlato il sindaco di San Gimignano: ecco, dunque, l'altra grande realtà a cui guarda. Ma gli abitanti dei vari luoghi hanno dei diritti, hanno delle libertà che devono essere tutelate. Chi può tutelarle? Può tutelarle solo chi è nel luogo dove si risiede. Ecco l'altra grande riforma che è fondamentale: la riforma comunitativa. Cioè la nascita della organizzazione dei comuni. Non era un sindaco, era un gonfaloniere, ma la realtà amministrativa locale vede, con Pietro Leopoldo, il massimo sviluppo proprio per la tutela delle garanzie dei diritti, delle libertà dei singoli luoghi.

Chi doveva creare la struttura amministrativa locale?

Gli stessi abitanti. Naturalmente i criteri del passato non erano analoghi a quelli di oggi, si doveva guardare al livello di istruzione, al censo. Ma chi aveva un determinato livello aveva diritto di esprimere la propria volontà. Comincia dunque un sistema che poi gradualmente sarà il sistema elettorale, all'interno delle varie comunità. E anche questa è una straordinaria innovazione.

Ma quello a cui Pietro Leopoldo guarda costantemente è la libertà di traffico e di commercio.

Dunque, quale istituzione viene smantellata completamente?

Tutta la vecchia struttura di controllo delle attività, delle professiona-

lità: arti e corporazioni. Le arti e corporazioni devono essere cancellate.

Sostituite da che cosa?

Da uno strumento che è ancor oggi fra noi: le camere di commercio.

Pietro Leopoldo è il fondatore delle camere di commercio.

Quindi, vedete come luci e ombre, come sempre avviene, sono presenti nella realtà politica e nella realtà amministrativa. Quindi, maggiori libertà commerciali, minori diritti, per esempio, per i più poveri, minore presenza, minore libertà per la Chiesa, controllata dallo Stato, grande sviluppo di quelli che sono i diritti civili attraverso un testo che viene applicato quasi letteralmente come *Dei delitti e delle pene* di Beccaria per una migliore amministrazione, una tutela della posizione di ciascun reo o di ciascun accusato che ha diritto a un equo processo. Pietro Leopoldo stabilì addirittura gli indennizzi in caso di errori giudiziari. E questo è un altro punto, come vedete, molto interessante. Quindi, la figura di Pietro Leopoldo emerge realmente come grande artefice di profonde trasformazioni in Toscana.

Quanti anni Pietro Leopoldo ha amministrato?

Venticinque. Venticinque anni: dal 1765 al 1790, con un comportamento esemplare, raro nella storia. Nel 1790, nel momento in cui lasciò la Toscana per effetto della morte di suo fratello Giuseppe II, Imperatore del Sacro Romano Impero, Pietro Leopoldo, come secondo genito, ebbe la corona imperiale. E quindi lasciò Firenze per recarsi a Vienna per l'incoronazione imperiale e divenne Leopoldo II, Imperatore del Sacro Romano Impero. Ma prima di andar via, con la collaborazione di Francesco Maria Gianni, redasse il rendiconto di 25 anni di governo. E lo fece stampare. Quanto era stato incassato; quanto si era speso nelle varie voci; quanto si era realizzato. Un comportamento esemplare.

Dunque, una figura che è interessante ricordare proprio per queste profonde trasformazioni che avvengono in Toscana.

Trascrizione della relazione desunta da registrazione digitale, rivista dall'autore.

I RIFLESSI DELLE IDEE LIBERISTICHE NELLE POLITICHE DEL TERRITORIO IN ETÀ LORENESE

di Leonardo Rombai

Uno sguardo introduttivo

L'età lorenese comprende varie fasi: quelle del governo della Reggenza (1737-65), e dei principati di Pietro Leopoldo (1765-90), di Ferdinando III (1791-1800 e 1814-24), con l'interruzione dell'occupazione francese che portò nel 1801 alla proclamazione del Regno d'Etruria affidato da Napoleone ai Borbone e nel 1807 all'annessione diretta all'Impero di Francia, fino alla Restaurazione del 1814; con a seguire il principato di Leopoldo II (1824-59).

Il progetto riformatore del granduca Pietro Leopoldo e degli altri Lorena ebbe per obiettivi quelli di promuovere la modernizzazione e lo sviluppo, la crescita economica e la fruizione sociale del territorio che venne unificato dai punti di vista legislativo, amministrativo, commerciale, produttivo e infrastrutturale. Tutto questo, all'insegna di un modello ideologico incentrato sulla *fsiocrazia* (primato della terra e dell'agricoltura, ovvero sulla mezzadria poderale, quale basamento della ricchezza del Paese), sul libero commercio e sulla libera iniziativa privata: contro qualsiasi privilegio o monopolio, in materia economica, di caste e gruppi sociali o dello stesso potere statale fin lì esistente.

In altri termini, si puntò con decisione e coerenza sulla liberalizzazione degli scambi commerciali e la formazione di un unico territorio doganale, sulle riforme amministrative a scala comunale e provinciale (vicariati e podesterie), sulla perequazione fiscale raggiungibile mediante il catasto geometrico-particellare, sulla legislazione in merito alla politica agraria e alla mobilitazione dei patrimoni dei demani statali e comunali e degli enti ecclesiastici, ospedalieri e cavallereschi, sulla soppressione di tutti i privilegi o monopoli o privative di pochi o del potere statale che ingabbiavano la libera iniziativa privata e la proprietà unica e indivisibile secondo il diritto romano.

Un'attenzione particolare fu riservata alle aree più sofferenti della Toscana, le aree marginali, arretrate come le Maremme del latifondo: ove

dominavano incolti, acquitrini, malaria, flussi stagionali dei pastori montanini transumanti e degli altri lavoratori ('faccende' dei boschi e dei campi coltivati esclusivamente a cereali per surrogare la tradizionale carenza di forza lavoro). Prioritario, a partire da Pietro Leopoldo fu il combattere l'arretratezza di queste aree depresse e semipopolate.

Ugualmente, era necessario accrescere le basi produttive del Paese in una fase di crescita demografica: infatti, dopo le carestie dei primi anni '60, la popolazione stava tornando ad aumentare in modo abbastanza sostenuto. Occorreva, pertanto, diffondere l'agricoltura secondo il ben collaudato e produttivo appoderamento mezzadrile con le sue tipiche coltivazioni a seminativo arborato, che organizzava un po' tutta la Toscana ad eccezione delle due periferie, le aree appenniniche e maremmane.

A mo' di bilancio del secolo lorenese, c'è da riconoscere che ragguardevoli furono i riflessi che i provvedimenti sopra enunciati – attuati per gradi e mediante una serie di esperienze successive, ma nel contesto di una chiara visione generale della complessità dei problemi e della necessità di un grappolo di interventi fra di loro coerenti e consequenziali – ebbero sull'organizzazione territoriale, grazie anche alla complessa politica di *aménagement* del territorio, con particolare riguardo per i lavori pubblici infrastrutturali, urbanistici e soprattutto idraulici.

Tra l'altro, è da sottolineare il metodo tutto geografico originale di messa a fuoco dei problemi e delle realtà territoriali con inchieste, censimenti, visite e interviste dirette, sviluppo della cartografia e della memoria descrittiva, insomma una vera e propria fase di studio seguita dalla progettazione e attuazione, spesso in via sperimentale, dei provvedimenti necessari al territorio: un metodo seguito da funzionari, matematici territorialisti, ingegneri/architetti e dagli stessi granduchi Pietro Leopoldo e Leopoldo II, che ebbero anche il merito di avere organizzato, fin dalla metà del XVIII secolo, una burocrazia tecnica di eccellenza (costituita da scienziati territorialisti/matematici, ingegneri e architetti): tra i quali, Tommaso Perelli (matematico regio dal 1739-40), Leonardo Ximenes (affianca Perelli dagli anni '50), Pietro Ferroni (subentra nei primi anni '70 ed emargina Perelli e Ximenes) e poi Pio Fantoni e Vittorio Fossombroni (seconda metà degli anni '80), e nel nuovo secolo ancora Fossombroni con Gaetano Giorgini e soprattutto Alessandro Manetti dagli anni '20 in poi. Tutti operatori di grande qualificazione scientifica e tecnico-professionale, impegnati a tempo pieno nel governo del territorio toscano (bonifiche,

strade poi ferrovie, urbanistica).

È poi da sottolineare il corpo legislativo coerentemente approvato, all'insegna delle libertà, negli anni '70 e '80 da Pietro Leopoldo. È il caso soprattutto:

Delle leggi 13 luglio 1771, 26 ottobre 1773 e 24 febbraio 1781 che sopprimevano le bandite di caccia su beni privati a vantaggio del sovrano.

Dei vari *Regolamenti* comunitativi del 1774-1776 che di fatto – se non nella forma – abolivano tutti i poteri feudali che interessavano ancora una cinquantina di comunità, riorganizzando il sistema delle autonomie locali su grandi comunità – mediante centinaia di accorpamenti di comunelli privi o quasi di risorse umane e finanziarie – dotate di effettivi poteri di autogoverno. I *Regolamenti* prescrivevano l'abolizione degli usi civici, che si era soliti praticare nelle terre pubbliche e private, compresi quelli di pesca nel lago padule comunale di Bientina (qui minando in tal modo le basi di esistenza di varie decine di famiglie che vivevano sulle risorse ittiche locali), e disponevano la vendita o la concessione a livello di gran parte dei terreni e dei fabbricati di proprietà comunale (dell'ente o delle famiglie residenti).

Delle leggi 4 dicembre 1775, 13 giugno 1780 e 18 marzo 1786 che affermavano il pieno individualismo agrario, con i proprietari o i fruitori a qualsiasi titolo che erano ora liberi di disporre le produzioni dei terreni (ad esempio, potendo vendemmiare nei tempi voluti e coltivare quanto più ritenuto conveniente con adozione di misure di protezione dei coltivi come le recinzioni dei fondi) e di utilizzare le acque dei fiumi per le colmate dei terreni depressi circostanti e quelle delle zone umide per la pesca.

Della legge dell'11 dicembre 1775 che aboliva la privativa comunale sui mulini e sugli altri esercizi pubblici di vendita di generi di prima necessità (forni da pane, macellerie e osterie), insieme agli altri proventi come lo scortecciamento delle querce da sughero e la raccolta dei rami delle palme nane della Maremma costiera o come quelli della produzione del ferro riservata alla Magona del Ferro statale e quelli – pure di pertinenza di specifici uffici statali – del pascolo doganale e del taglio dei boschi, rispettivamente delle aree maremmane e litoranee.

Della legge 5 agosto 1780 che aboliva ogni privativa sulle miniere e autorizza i proprietari a fare scavi nel sottosuolo dei propri fondi a fini di estrazione di minerali e di prodotti lapidei, diritti completati dal motu proprio del 13 maggio 1788 che aboliva ogni regalia in materia di miniere

e restituiva al proprietario del terreno il pieno possesso del sottosuolo.

Ancora. La legge 24 settembre 1780 restituiva ai proprietari o agli aventi diritto la facoltà del taglio di qualsiasi albero o bosco, anche nelle aree montane. Come già anticipato, specificamente mirati al sistema dei beni comuni e degli usi civici erano i nuovi *Regolamenti* comunitativi ed altri specifici provvedimenti: quale ad esempio l'editto dell'11 marzo 1776 che sopprimeva le servitù feudali, «pregiudiziali all'industria o lesive dei diritti di proprietà», e definiva la volontà di procedere all'alienazione dei beni camerali di Pistoia, confermata con altro editto del 10 maggio 1777 che precisava le modalità di vendita. Anche il *Regolamento* per le comunità della Provincia Pisana del 17 giugno 1776 confermava, per quel territorio, le liberalizzazioni e le vendite di beni comunali delle leggi dell'11 marzo 1776 e del 10 maggio 1777, così come i *Regolamenti* per la Maremma Grossetana dell'11 aprile 1778 e del 30 marzo 1788 e l'editto del 3 marzo 1788 per lo Stato Senese, che provvedeva pure alla chiusura dell'Ufficio dei Boschi e all'attribuzione – per la Provincia Inferiore di Grosseto – dei diritti di legnatico e macchiatico alle comunità.

Pietro Leopoldo e il suo metodo di governo

Le autobiografiche *Relazioni sul governo della Toscana* (edite solo nel 1969-74, a cura di Arnaldo Salvestrini, in tre volumi) rappresentano un organico ed esauriente rendiconto sullo stato del paese e sull'azione venticinquennale di governo di Pietro Leopoldo di Asburgo Lorena (1747-1792).

La personalità e la cultura di Pietro Leopoldo – di questo 'riformatore per diritto divino' che, per governare secondo le regole dettate dai *philosophes* e dalla *raison* il suo peraltro piccolo Stato, è costretto a "cavalcarlo senza tregua" e a intraprendere un "incessante vagabondaggio politico", come "i re della prima età feudale" – risultano assai chiare dalle sue stesse ormai celebri *Relazioni*. Il curatore Arnaldo Salvestrini non manca, infatti, di mettere in luce nell'introduzione "la grande ricchezza di informazioni e la cura con cui i diari dei viaggi e le relazioni ci presentano e ci riportano alle necessità contingenti della Toscana di allora". Oltre alle *Relazioni*, basterà vedere l'inventario inedito del materiale conservato nell'Archi-

vio Nazionale di Praga come *Archivio Asburgo Lorena di Toscana*, redatto da funzionari dell'Archivio di Stato di Firenze e in parte utilizzato in tre mostre cartografiche del 1991 a Firenze, del 1997 a Siena e del 2008 a Pisa: documentazione prevalentemente di tipo geografico-descrittivo della realtà del suo tempo, ma con largo spazio riservato anche alle fonti storiche, singolarmente privilegiate per la loro capacità di spiegare il presente: come bene dimostrano le filze 55-56, dove, oltre alle *Notizie sul governo dei Principi di Casa Medici compilate da S.A.R. in persona*, si riportano con cura meticolosa tutte le leggi promulgate dai Medici da Alessandro a Gian Gastone (1532-1737), corredate talvolta con acute note critiche.

In effetti, "simile in questo al fratello imperatore Giuseppe II – di cui si diceva che governava dalla carrozza – Pietro Leopoldo era continuamente e instancabilmente in viaggio", e alla fine riuscì a conoscere la Toscana fin nelle sue contrade più remote. In effetti, il sovrano possedeva una straordinaria capacità di osservare e di giudicare fatti e persone. "Alla fine però egli fermava sulla carta tutto quello che gli capitava e raccolse così una notevole quantità di documenti, diari, lettere (con le copie delle risposte), memorie, note informative, sul personale di corte e dell'amministrazione, volantini e manifesti"; una parte di questi materiali, insieme con le *Relazioni* scritte all'uopo, furono lasciati al figlio Ferdinando III, che gli successe a Firenze dopo il suo trasferimento a Vienna per cingere la corona imperiale. E veramente si può sostenere che "non c'è stato nessun sovrano che il suo predecessore abbia cercato d'istruire con tanta precisione sul Paese da lui ereditato e sul suo sviluppo politico ed economico".

Le *Relazioni* rappresentano, infatti, "un esauriente rendiconto privato sulla propria opera e sullo stato del Paese che aveva da lui ricevuto una così particolare impronta"; un rendiconto che "doveva servire come punto di riferimento e come guida politica per il suo successore e impegnarlo a proseguire – nel nuovo confuso mondo balzato fuori dalla Rivoluzione francese e nel riflusso anti-illuministico generato dagli avvenimenti parigini – sulla intrapresa strada delle riforme, nella manifesta illusione che la Toscana fosse destinata a restare un'isola di pace – ritagliata nell'universo asburgico – capace di evitare, per virtù stessa di una guida illuminata, le tempeste che andavano addensandosi sull'Europa" (Salvestrini, 1969, I, pp. IX-X).

Scriva il granduca – nella premessa alle *Relazioni* – di aver preso "in considerazione successivamente tutte le parti del governo, sue aziende e

amministrazioni e tutte le provincie di Toscana”, di aver “procurato di fare una succinta descrizione dello stato in cui ha trovato le cose alla sua venuta, dei cambiamenti e variazioni che vi sono stati eseguiti e delle vedute che crederebbe doversi avere in mira per ognuno di questi dipartimenti in avvenire”.

E, infatti, il primo volume è dedicato a tematiche generali ed è suddiviso in sei parti che si riferiscono al complesso dell'apparato burocratico dello stato, analizzato in profondità in tutte le sue componenti (ministeri e dipartimenti o uffici), negli aspetti legislativi e normativi. Il secondo e terzo volume costituiscono la settima e ottava parte dell'opera; nella “settima parte, dopo aver dato un'idea generale del governo provinciale, si descrive dettagliatamente ciascuna delle provincie dello Stato Fiorentino e Pisano. E finalmente, nell'ottava parte, si continua a dare il dettaglio delle provincie, descrivendo il governo e tribunali della città di Siena e di tutta la sua provincia, tanto superiore che inferiore, come anche di Volterra, della Maremma volterrana e di Livorno”. Il secondo volume comprende i resoconti di ben 24 “gite” (effettuate fra il 1768 e il 1787) nel territorio che faceva parte dell'antico Stato Fiorentino e Pisano (eccetto il Volterrano e Livorno). I viaggi riguardano Pistoia e la sua Montagna (1768-69, 1782, 1785, 1786), la Valdinievole (1772, 1779-81, 1785, 1787), Pisa città (1773, 1774, 1775, 1777, 1779, 1782, 1785, 1786) e con la sua “Campagna” o “Provincia” (1768-70, 1773), il Pietrasantino (1785), la Lunigiana (1786), la Garfagnana (1786), il Casentino (1778), la Valdichiana (1769, 1777, 1778-80, 1781, 1786), la Romagna Toscana (1777, 1781), l'isola d'Elba (1769). Infine, il terzo volume è formato dai resoconti di altre 19 “gite” effettuate fra il 1767 e il 1787 nel territorio facente parte dell'antico Stato Senese, ma anche nel Volterrano, nel Chianti e nel grande emporio labronico che, in effetti, costituiva quasi un corpo a se stante nel Granducato. I viaggi interessano Siena (1773, 1775, 1777, 1778, 1780, 1786) e le due sue province Inferiore e Superiore (1787), la Maremma di Siena e Grosseto (1767, 1772-73, 1773), la Maremma Pisana e Volterrana (con quella di Siena: 1770-71), Volterra, Colle di Val d'Elsa e San Gimignano, il Chianti (1773), Livorno (1773, 1774, 1775, 1777, 1779).

Quanto al metodo seguito nell'elaborazione delle *Relazioni*, il granduca, a più riprese, ricorda ed esalta l'importanza – oltre che della esauriente documentazione storica e attualistica (specialmente delle relazioni

descrittive di tipo geografico, statistico, tecnico-peritale, sempre con adeguato supporto cartografico), appositamente reperita negli archivi governativi o prodotta per l'occasione da amministratori, tecnici e scienziati – dell'indagine diretta. Pietro Leopoldo arriva, infatti, a teorizzare la centralità della “gita”, come ricognizione e come udienza, con cui di fatto s'intende la moderna intervista e l'analisi critica delle testimonianze prodotte. “Chi governa la Toscana è essenziale che ascolti tutti, riceva tutte le persone di qualunque ceto e condizione, dando udienza ugualmente a tutti, ascoltando tutti con buona maniera e pazienza, in specie la gente di campagna”. Ma, nello stesso tempo, non deve essere dimenticato che “quanto è necessario ascoltar tutti colla maggiore facilità, buona maniera e convenienza, altrettanto è necessario andare adagio e rilento a credere e non prender mai risoluzione su quello che venisse esposto senza prima prenderne informazione”. E ancora: “Pensato su quel che egli ha visto nei due viaggi che ha fatti in questa provincia, da tutti i fogli che ne ha veduti e da quello che ha ricavato da molte persone pratiche di quel paese e da molti coltivatori benestanti e faccendieri con cui ha parlato” (così annota mentre si accinge a descrivere la Maremma durante la “gita” del 1770-71). Anche nell'azione di governo, il sovrano non manca di suggerire un meccanismo di verifica – a cui si attenne rigorosamente, a partire dal delicato settore dei progetti tecnici riguardanti i lavori pubblici – delle proposte e degli affari istruiti dai suoi collaboratori, meccanismo che si potrebbe definire ‘il metodo dei controlli incrociati’: “non creder facilmente a nessuno, diffidar molto in specie quando dai capi di ufficio vengono fatte premure straordinarie per la spedizione di qualche affare, rileggere bene e spesso gli affari importanti e chiedere il parere di più persone, specialmente di quelle non impiegate in quel dipartimento e non unite con i capi che avranno fatto la proposizione”. Soprattutto, “bisogna riguardarsi e diffidar moltissimo dei progettisti di utilità pubblica, intraprese di lavori, fabbriche, etc. che, sotto il pretesto del bene pubblico e di aiutare i poveri, finiscono poi sempre in progetti di utilità privata e personale, con spesa grave dell'erario pubblico”.

Per semplificare l'efficacia con cui il granduca riesce a cogliere, con l'analisi sempre lucida e distaccata dell'osservatore disincantato, i caratteri originali della società toscana, basterà qui ricordare le pagine dedicate alla descrizione dell'ignoranza e dell'ozio, della prepotenza e del disinteresse civile e sociale manifestati (in forma pressoché generalizzata) dall'aristo-

crazia cittadina, pur dopo i provvedimenti assunti per il ridimensionamento del suo antico ruolo egemonico in senso giuridico-sociale ed economico. Tra l'altro, i nobili "disuniti fra loro in apparenza, fanno corpo assieme per disprezzare ed opprimere gli altri ceti". Oppure, le pagine relative all'illustrazione del mediocre attivismo e spirito di intraprendenza delle popolazioni urbane. Il giudizio negativo colpisce sia le classi borghesi ("il secondo ceto"), che davvero non brillano quanto a capacità e iniziative imprenditoriali, ad eccezione di certe categorie "di manifattori" che, invece, apparivano meritevoli di incoraggiamento e incentivazione, come i pochi setaioli ("setaioli, mercanti e fabbricanti di seterie") e gli ormai poco numerosi lanaioli di Firenze, Prato e loro contadi; sia anche gli artigiani e il popolo minuto, descritto come "pochissimo industrioso nelle città", tanto "nei mestieri e nelle arti" che "nei piccoli negozi" commerciali. Significative risultano pure le pagine dedicate alla seconda città dello Stato, Livorno mercantile, ove "non vi è, si può dire, nobiltà". Tuttavia, non si mancava di sottolineare come, qui, "il ceto dei mercanti che forma il primo e il secondo ceto, è composto per la maggior parte di forestieri che non stanno a Livorno che per il loro interesse personale, senza nessun attaccamento al Paese".

Semmai, piuttosto che le città maggiori (Firenze, Pistoia, Pisa, Arezzo e Siena), erano molti dei centri minori – soprattutto quelli disposti lungo le arterie rotabili di recente costruzione (Pescia, Empoli, Colle di Val d'Elsa, Poggibonsi, Montevarchi, San Giovanni Valdarno, Stia, Pratovecchio, Bibbiena, Sansepolcro, Castiglion Fiorentino, ecc.) – ad esprimere gli esempi più interessanti di intraprendenza mercantile, artigianale e piccolo-industriale. Per il resto, il giudizio del sovrano è pessimista e sprezzante: "tutti gli altri mercanti sedicenti di Firenze sono o spedizionieri di mercanzie per transito o comprate di commissione, che la maggior parte fa il suo negozio nel contrabbando, o merciai senza fondi né capitali, che non meritano né attenzione né riguardo, essendo la maggior parte gente che con fondi d'altri aprono un negozio e sono presto obbligati a serrarlo". All'assenteismo esemplare dell'aristocrazia e della borghesia fondiaria, e allo scarso dinamismo o al modesto peso quantitativo della borghesia manifatturiera e mercantile, si contrappone, con evidenza palmare, l'operosità delle popolazioni agricole: "nelle campagne, in specie nei contorni di Firenze, il popolo è molto industrioso". Ma nelle stesse campagne il sovrano non manca di ben distinguere fra il popolo mezzadrile – che

"generalmente è dolce di carattere, rispettosissimo e obbedientissimo verso il governo e i superiori, sufficientemente culto, di buona maniera, devoto, molto industrioso e laborioso", e che "ama di divertirsi e le famiglie dei contadini sogliono essere unite, hanno stima per i loro curati, frequentano le chiese ed è raro nei medesimi in campagna il vizio dell'osteria, il libertinaggio vistoso, son rare anche le risse e il gioco fuori che tra i pigionali" – e il popolo dei braccianti o "operanti a giornata". Questi ultimi, chiamati anche "pigionali" (perché, da autentici sottoproletari, vivevano precariamente in casupole e quartieri presi a pigione, arrangiandosi come potevano con prestazioni d'opera saltuarie e con furti campestri), "campano per lo più dell'andare a opra, lo che non dà loro il mantenimento tutto l'anno", tanto che "molte volte i medesimi per soddisfare i loro vizi commettono dei furti e danni nella campagna".

Nelle sintetiche monografie introduttive e soprattutto nei più ampi resoconti delle "gite", la descrizione/interpretazione dei caratteri del paesaggio e del territorio toscano dimostra sempre quanto l'occhio del granduca fosse esercitato nella difficile arte dell'osservazione. I contenuti sono esposti, di regola, con ordine e puntualità, sotto forma di relazione odepórica, ma spesso anche di organica rielaborazione a base corografica. In ogni caso, non si manca di sottolineare – in modo perspicace – la notevole diversità delle forme paesaggistiche e degli ambienti geografici della Toscana e, ancora, d'individuare le specificità subregionali (con riferimento alla nota tripartizione fra l'ambiente appenninico e montano, ancora incardinato sulle 'comunità di villaggio'; l'ambiente collinare e vallivo interno, organizzato dal podere mezzadrile e dal sistema di fattoria; le pianure e colline litoranee, incentrate sull'arcaico assetto latifondistico) e anche quelle locali, sulla base, sia degli elementi geomorfologici, sia dei caratteri funzionali e dei sistemi agrari di cui sono diretta espressione.

Dalla chiara evidenziazione delle varietà paesaggistiche e delle specificità locali dell'organizzazione territoriale, può prendere correttamente il via il tentativo di comprenderne le cause profonde. In questo contesto, è doveroso sottolineare il fatto che il granduca non trascura mai di dare il dovuto rilievo al ruolo svolto dalla specifica composizione fisica dei suoli, della struttura geologica, della morfologia e del clima. Ma, più ancora, si ha sempre cura di mettere in evidenza l'importanza storicamente assunta dalla città nell'organizzazione umana dello spazio, e soprattutto il ruolo della società in quanto sommatoria di vari gruppi umani organizzati, cia-

scuno con propri livelli politico-istituzionali, con propri atteggiamenti culturali e specialmente con propri interessi e attività economiche e con propri 'generi di vita'.

In conclusione, si deve rilevare che anche nelle *Relazioni* pietroleopoldine – così come nelle opere a base geografica e territoriale di tutti o quasi tutti gli scienziati e studiosi della Toscana dell'illuminismo – si rifugge da qualsiasi concezione di rigido meccanicismo ambientale: non è mai la natura (il clima, le forme e i caratteri del suolo), infatti, che determina i connotati dell'organizzazione socio-economica e territoriale. Al contrario, i giudizi interpretativi sulla complessa problematica dei rapporti fra ambiente e società umane fanno risaltare orientamenti di pretto stampo possibilistico e storicistico: in proposito, basterà qui rimarcare le analisi svolte con approccio geografico (sia storico che attualistico) per comprendere le vere ragioni dei mali e dell'arretratezza – in termini sociali, economici, sanitari e culturali – che contraddistinguevano le Maremme Pisane e Senesi (tutti sostanzialmente riferibili al paralizzante assetto latifondistico), e per potere quindi affrontare i rimedi necessari in forma di interventi adeguati di valorizzazione territoriale (Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, 1969-74, *passim*).

Leopoldo II e il suo metodo di governo

Assumendo l'avo Pietro Leopoldo come modello di vita e di governo – almeno relativamente alla prassi di studio e all'azione politica relative al territorio –, Leopoldo II fece proprio, in modo entusiastico e coerente, il metodo geografico proprio dell'Illuminismo: ossia, la pratica di avvicinarsi ai problemi in maniera interdisciplinare, basandosi su di un'amplissima documentazione (con analisi privilegiata dei materiali tecnico-amministrativi riguardanti stati di fatto e progetti, di opere corografiche, di dati statistici e di cartografie prodotti in ogni tempo da funzionari statali) e sull'esperienza diretta dell'osservazione e del rilevamento delle testimonianze, tramite i viaggi di esplorazione lenta e ripetuta in ogni parte del suo Regno e anche in vari paesi europei.

Appena subentrato al padre Ferdinando III, Leopoldo II scrive: “era necessità per me conoscer Toscana a fondo, non grande, in calma, non era difficile ad uomo operoso il riuscirvi”. Senza “questa indispensabile

cognizione”, ogni suo giudizio sarebbe stato “fallace” (Pesendorfer, 1987, pp. 72 e 4). Da allora, innumerevoli furono i viaggi da cui scaturirono essenziali resoconti, accompagnati da cartografie del terreno e tematiche prodotte dall'I. e R. Laboratorio di Cartografia (primo ente cartografico centralizzato in assoluto dello Stato granducale, istituito nel 1828), che poté avvalersi dei materiali di base del catasto in via di ultimazione. Ogni volta che il sovrano si spostava, al fine di prendere diretta visione delle realtà locali – spesso per progettare un grande lavoro pubblico o un intervento di altra natura sul territorio –, non mancava di portare con sé le amate e preziose carte e memorie, attuali e del passato. La sua capacità di leggere e decodificare la realtà geografica (anche nelle sue componenti storiche) gli consentiva di orientare facilmente l'analisi in funzione della pianificazione, inducendolo talora a prendere decisioni autonome – come aveva fatto spesso l'avo suo – rispetto a quanto proposto dagli ingegneri e scienziati territorialisti che lo accompagnavano: e ciò, nei campi delle sistemazioni e bonifiche idrauliche, dei lavori stradali e ferroviari, dell'urbanistica, dell'organizzazione agraria e forestale, mineraria e industriale, sanitaria, ecc. È significativo che egli abbia voluto educare i figli al metodo della ricerca sul campo, conducendoli con sé nei viaggi, “perché conoscessero uomini e cose”; specialmente il primogenito e principe ereditario Ferdinando doveva conoscere “avanti tutto accuratamente il paese che era chiamato a governare, i suoi rapporti, li uomini” (ivi, pp. 395 e 403-404).

Scrive, significativamente, nel 1824, all'inizio del suo regno, il giovane granduca: “imbarazzava me non poco non essere versato nei dettagli della macchina del governo che ogni giorno vengono a mano; pensai quindi di studiare cotesto organismo, e composi una materiale rappresentanza dell'ordinamento del governo, da tenersi davanti agli occhi”. In pratica, Leopoldo II fece allora compilare precisi quadri sinottici relativi agli uffici e all'organico dei dipendenti pubblici, nonché dettagliati quadri relativi a tutti i luoghi (province vicariali e poi compartimenti, comunità, parrocchie, circondari doganali o di altro genere) del Granducato, “classati per alfabeto, scritti in fogli sciolti; sotto al luogo stavano li appunti degli affari che riguardavano quei luoghi e dei locali bisogni ricavati dai consigli e dalle udienze, più i nomi degli impiegati che vi avessero residenza”.

A questo punto, era facile predisporre le visite, che assumevano così, fin dall'inizio, connotati e finalità all'insegna del realismo e della concretezza.

Con i quadri sinottici e le tabelle statistiche, il granduca fece redigere

una corposa raccolta di cartografia speciale in cui si illustravano aspetti e temi della politica del territorio e senza la cui conoscenza era impossibile elaborare strategie spaziali. Questo “atlante di Toscana era composto di carte geografiche tutte uguali: per ogni branca di pubblico servizio ne era una, e si vedeva la quantità e la distribuzione di quel servizio e la dipendenza dai centri di direzione, e le residenze e numero e rango delli impiegati, così la quantità di forza militare e di polizia che presidiava, ed ogni mezzo e suppellettile governativa. Era fatto in modo che le riforme e le variazioni si potevano facilmente confrontare ed introdurre. Da questo atlante avevo poi composto carta di Toscana portatile, cui detti il nome di governativa, nella quale fuor dei fiumi e delle strade altro non era a vedersi se non quei luoghi ove erano impiegati e mezzi di governo [...]. Questo lavoro a me giovò non poco, fatta esperienza nel trattare la macchina e conseguita facilità di maneggiarla”.

Così, ogni volta che il sovrano si spostava in compagnia dei suoi esperti tecnici (fra i quali Fossombroni), per progettare un intervento sul territorio, o anche solo per prendere diretta visione di determinate realtà locali, non mancava di portare con sé le sue carte corografiche e topografiche (alcune delle quali già usate da Pietro Leopoldo), oppure le stesse *Relazioni* avute ed altre memorie d'impostazione corografica o periegetica, come per esempio, per le pianure pisane, “la celebre visita del matematico Tommaso Perelli del 1740 col rapporto del consigliere Pompeo Neri” (Pesendorfer, 1987, pp. 72, 4, 395 e 403-404).

La politica di formazione di un sistema moderno di vie di comunicazione. Strade rotabili e ferrovie.

Specialmente le operazioni vie di comunicazione furono attuate per chiare finalità di progresso civile e sociale e per garantire il successo della politica economica statale sostenitrice della libera iniziativa privata e degli investimenti realizzati nel settore produttivo da parte dei ceti borghesi.

Fin dalla metà del XVIII secolo, le strade (come un secolo dopo anche le ferrovie) rappresentarono il risultato più concreto e duraturo del riformismo lorenese applicato al territorio e lucidamente finalizzato ad una sua rifondazione su basi unitarie, onde superare finalmente il ruolo di predominio esasperato storicamente esercitato dalle città nei confronti delle

campagne, e particolarmente dalla capitale nei riguardi delle province. La situazione prima delle riforme era caratterizzata da un grave squilibrio fra città e campagne, fra agricoltura e industria: si trattava di una situazione di ingiustificabile privilegio per la capitale e anche per le altre maggiori città e per le industrie cittadine operanti all'interno del rigido sistema delle arti e corporazioni.

Se lo Stato, secondo il disegno politico di Pietro Leopoldo e anche dei suoi successori, doveva tirarsi indietro di fronte all'attività dei privati nel settore dell'economia, non poteva però sottrarsi al compito di creare le condizioni materiali necessarie al libero sviluppo dell'attività individuale.

Gli obiettivi di fondo del progetto riformatore possono essere riassunti nella formazione di mercati più larghi, nella sicurezza dei cittadini e nella libertà della proprietà dei beni fondiari, del commercio, del lavoro in qualsiasi settore produttivo e della stessa circolazione delle persone. In altre parole, si trattava di eliminare i tanti monopoli e privilegi esistenti a vantaggio del pubblico e di pochi privati, offrendo pari diritti e doveri e piena libertà di azione a tutti i cittadini al fine di favorire la crescita economica, di creare un mercato territoriale e di cementare in tal modo l'unità dello Stato. E ciò, anche considerando il limite di fondo della cultura politica dei Lorena – che fu però comune anche ai ceti aristocratici e borghesi e all'intera classe dirigente toscana – consistente nella mancanza di una cultura industriale moderna, ponendo sempre essi, con consapevole coerenza, alla base del loro progetto riformatore, il riconoscimento dell'agricoltura come sorgente della ricchezza dello Stato.

Indipendentemente dai risultati generali o locali o settoriali conseguiti rispetto alle intenzioni e agli obiettivi prefissati, la storiografia contemporanea nel suo complesso ha riconosciuto che l'epoca lorenese ha rappresentato una fase importante per il definitivo passaggio da uno Stato comunale cittadino a uno Stato unitario moderno, caratterizzato da un'unica legislazione e ormai liberato da ogni residuo e privilegio feudale.

Tra la metà del XVIII e quella del XIX secolo, nel sistema della viabilità si verifica una svolta tale da poter essere definita una vera e propria rivoluzione. In questo periodo, la rete stradale rinnova gran parte delle strutture esistenti e ne acquisisce altre, fino ad assumere una fisionomia che cambierà in parte solo nel XX secolo. Tutti i Lorena assegnarono con lucidità e coerenza alle vie di comunicazione un vero e proprio ruolo propulsivo verso la modernizzazione e il progresso, concependo le strade come veicoli

di sviluppo non solo economico ma anche sociale e civile. Con Pietro Leopoldo – che dal 1778 proclamò la neutralità del Granducato, disarmando quasi tutto l'esercito e la flotta da guerra e la maggior parte delle fortificazioni – svanirono le preoccupazioni militari correlate alle condizioni della viabilità (da trascurare e mal mantenere volutamente per impedire passaggi di eserciti con carriaggi e artiglierie, almeno relativamente alle vie principali), tipiche degli Stati di antico regime, e si affermarono con forza e definitivamente le nuove motivazioni correlate con la riforma in senso liberistico del sistema economico toscano. Il sovrano illuminato – come i suoi successori Ferdinando III e Leopoldo II – non limitò la sua “paterna attenzione” alle sole vie regie postali e non – le direttrici che attraversavano la Toscana e la collegavano agli Stati vicini, le più importanti per il movimento di merci e persone – ma guardò anche alle vie interne e di interesse locale, “le quali – scrisse Cesare Beccaria – sono quelle che più delle altre servono al transito delle cose”. Con il *Regolamento generale per le Comunità* del 1774, infatti, obbligò le rifondate Comunità a censire tutte le vie pubbliche e ad occuparsene con tanto di allestimento di un embrione di ufficio tecnico, che sarà potenziato nel 1825 con la creazione – da parte del nuovo granduca Leopoldo II – del Corpo degli Ingegneri di Acque e Strade diretto da Alessandro Manetti e dalla istituzione della nuova categoria delle strade provinciali insieme a quelle regie e a quelle comunali.

La risoluzione di allestire un fitto sistema di moderne vie carrozzabili (dotate di opere d'arte, poste e locande e ponti nei punti di passaggio dei tanti corsi d'acqua) fu perseguita con assiduità ed energia, come dimostrano i risultati davvero esaltanti tra Reggenza ed età pietroleopoldina¹, a partire dalla prima transappenninica Firenze-Bologna, quella della Futa, aperta nel 1749-62, con a seguire la Modenese Pistoia-Modena per l'Abetone nel 1776-79; la Firenze-Siena-Roma nel 1757-90 con la Traversa per la Pisana in Val d'Elsa nel 1778; la Firenze-Arezzo-Valdichiana per Bagno a Ripoli nel 1761-90; la Firenze-Pisa-Livorno nel 1754-81; la Pistoia-Lucca con la Traversa della Valdinievole per la Pisana e la Traversa di Altopascio

¹ In questo primo periodo, furono potenziate anche le idrovie che da Livorno e Pisa congiungevano l'Arno al Serchio a Ripafratta e specialmente a Firenze e anche a Lucca ed Altopascio, tramite i canali navigabili del lago di Bientina, e a Pescia e Montecatini, tramite quelli del lago di Fucecchio. Tuttavia, già prima della metà del XIX secolo, le nuove vie rotabili e specialmente le ferrovie decretarono la definitiva scomparsa della navigazione interna per fini commerciali.

nel 1773-85; la Lauretana Siena-Chiusi nel 1775-97; la Siena-Grosseto-litorale di San Rocco-Castiglione della Pescaia nel 1765-90; la Livorno-Torre Nuova nel 1776-90; la Romagnola Pontassieve-San Godenzo e la Casentinese Pontassieve-passo della Consuma nel 1782-90; la Massa Marittima-Follonica nel 1765-85; la Pisa-Pietrasanta nel 1782-90. Nel tardo Settecento venne progettata anche la via dell'Adriatico o Arezzo-Sansepolcro-Urbania per il passo di Bocca Trabaria che per il primo tratto fino alla Valtiberina fu ultimata dai francesi nel 1808 e per il resto venne ripresa e completata tra 1828 e 1839.

Con Ferdinando III si registrò una caduta d'interesse per la viabilità e per le grandi opere pubbliche. Le realizzazioni maggiori furono la Firenze-Arezzo per Pontassieve e la Casentinese Consuma-Arezzo nel 1816-18 e altre arterie eseguite nei comparti ove si andavano svolgendo le bonifiche (come in Valdichiana la Arezzo-Chiusi con il braccio per Monte San Savino-Siena, e, in Maremma, la Torre Nuova-Piombino nel 1815-20). Toccò a Leopoldo II il completamento di un efficiente sistema di rotabili come – tra le principali –, in Maremma, l'interna Aurelia Emilia Livorno-confine pontificio del Chiarone per Cecina e Grosseto nel 1829-32, la costiera Livorno-Vada nel 1839-40, la Follonica-Colle Val d'Elsa e la Follonica-Siena nel 1842-55, la Follonica-Castiglione della Pescaia nel 1843-47, la Grosseto-Scansano-Arcidosso e la Albinia-Manciano-Pitigliano-Sorano negli anni '30, la Bibbona-Volterra e la Capannoli-Saline di Volterra-Pomarance-Massa Marittima negli anni '20 e '30. Da segnalare le grandi transappenniniche Forlivese del Muraglione nel 1832-36, la Faentina da Fiesole per Borgo San Lorenzo negli anni '20 e '30, la Leopolda Porrettana da Pistoia a Bologna per il passo della Collina nel 1842-47, la strada Militare della Cisa da Pisa a Parma per la Versilia e Pontremoli nel 1828-59 e la ricordata Sansepolcro-Urbania per il passo di Bocca Trabaria nel 1828-39. Ma la costruzione di innumerevoli altre strade (ad esempio, come la Pesciatina per la Modenese nel 1840-48, la Chiantigiana per Greve e Siena negli anni '30 e '40, la Orbetello-Porto Santo Stefano negli anni '40) dimostra la coerenza e la continuità della filosofia dell'ultimo granduca, tesa ad allacciare stabilmente la Toscana ai sistemi di comunicazione degli Stati vicini e ad assicurare, anzitutto, facili accessi ad ogni angolo del Paese, con speciale riguardo per le aree più arretrate e depresse.

A mo' di bilancio, basti dire che al 1860-61, la Toscana disponeva di

una rete tra le più consistenti, costituita da ben 12.380 km di strade rotabili (l'11,4 per cento di quelle complessive italiane con densità di 560 m/kmq rispetto alla media nazionale di 310).

La rivoluzione ferroviaria – esplosa nell'Europa occidentale alla fine degli anni '30 – trovò il governo lorenese fortemente impegnato nel rinnovamento della viabilità e Leopoldo II non ritenne conveniente impegnare direttamente le casse statali nella costruzione diretta di ferrovie, per cui questo compito fu affidato alle società finanziarie private interessate, alle quali si doveva beninteso garantire ogni necessaria collaborazione, a partire dalla progettazione. Tra gli anni '40 e '50 entrarono così in esercizio o erano in avanzato stato di costruzione le strade ferrate Leopolda Firenze-Pisa-Livorno (con ad Empoli la deviazione per Siena e proseguimento per Chiusi) e Maria Antonia Firenze-Prato-Pistoia-Lucca con proseguimento per Pisa, Porrettana Pistoia-Bologna e Ferdinanda Firenze-Arezzo con proseguimento per Roma (le ultime due inaugurate nel 1864); nei primi anni '60, vennero poi costruite la Maremmana Livorno-Civitavecchia per Follonica e Grosseto, la Pisa-Genova e la Siena-Grosseto, tanto che alla metà del primo decennio unitario la Toscana possedeva una rete tra le più estese d'Italia che metteva in comunicazione la parte più urbanizzata e sviluppata della regione.

Ovviamente, ciascuna ferrovia fu dotata di proprie stazioni nei centri grandi e piccoli e talora anche in aperta campagna. Con il tempo, queste linee e le loro stazioni attrassero l'urbanizzazione, il popolamento e le attività produttive (specialmente manifatturiere e commerciali).

Tra la fine del Granducato e l'avvio dell'esperienza unitaria, strade carrozzabili e ferrovie costituirono un fascio di comunicazioni fitto e funzionale per i tempi, addirittura un'espressione avanzata rispetto alla vitalità generale della Toscana e alla crescita in atto: e ciò, per il problema di fondo della sua organizzazione socio-economica dato dalla cronica debolezza della classe borghese modernamente intesa come imprenditoria evoluta nel campo delle iniziative industriali e commerciali e degli stessi ordinamenti agricoli compiutamente orientati verso il mercato. Nonostante la presenza di banchieri e finanziari che (come i Peruzzi, Bastogi, Fenzi e altri) svolsero un ruolo importante nella storia politica ed economica dell'Italia, è sicuramente da escludere che nella Toscana lorenese – come anche in quella immediatamente unitaria – si sia svolto un processo

vistoso di sviluppo industriale e manifatturiero: semmai è stata messa in risalto la tendenza all'espansione del lavoro a domicilio o svolto in piccoli laboratori privi dei caratteri della moderna manifattura che si stava affermando nell'Europa occidentale per tessitura e filatura di fibre tessili (pochissime eccezioni in tal senso si registrarono in Casentino e a Prato in forma di lanifici o di opifici siderurgici e meccanici a Follonica e a Firenze rispettivamente con le fonderie statali e il Pignone dei Benini) e per intreccio della paglia. La vera innovazione riguardò l'industria estrattiva concentrata quasi completamente nelle Colline Metallifere (soffioni boraciferi, lignite, rame, piombo argentifero e solfuri misti) e nell'Amiata (mercurio) che si sviluppò particolarmente nell'età della Restaurazione e del Risorgimento grazie alla politica liberistica e di sostegno all'imprenditoria privata, soprattutto all'impegno nelle ricerche e nella creazione dei presupposti infrastrutturali (come strade e scali marittimi per l'esportazione dei prodotti) svolto da Leopoldo II.

Quali le conseguenze nell'assetto territoriale di queste nuove infrastrutture di comunicazione? Alle nuove arterie stradali e ferroviarie spettano non solo gli incrementi dell'edificato e dei residenti che si registrò lungo i tracciati o a breve distanza da essi, ma anche e soprattutto la crescita di nuove attività economiche o il rafforzamento di attività già in essere. Ad esempio, già nel 1778 Pontremoli – posta su una delle linee di traffico commerciale tra il *porto franco* di Livorno e il nord dell'Italia – fu eletta al rango di città. Da allora ebbe inizio lo sviluppo di antichi centri minori come Pontedera, San Miniato ed Empoli posti tra Firenze e il binomio Pisa-Livorno. Lungo alcune nuove direttrici – a partire dalla Modenese dell'Abetone – si localizzarono manifatture e pluriattività domestiche legate alle produzioni del ferro, della carta e del ghiaccio e alle lavorazioni dei tessuti e della paglia. Sulla nuova Aurelia-Emilia o a breve distanza si formarono ex novo alcuni centri abitati (Vada, Cecina, California, San Vincenzo, Venturina, ecc.) e un po' su tutte le nuove vie rotabili si costruirono poste, locande-alberghi e nuove case di abitazione privata. Solo tra 1828 e 1845 furono censite 5029 case edificate lungo le vie regie, provinciali e comunali.

Le bonifiche e l'espansione dello spazio agrario

Quanto alle grandi operazioni di bonifica e di regimazione idraulica, è doveroso rifarsi agli studi di Danilo Barsanti, il quale ha dimostrato che questi interventi, da Pietro Leopoldo in avanti, rappresentarono la base di riferimento essenziale del governo del territorio. E ciò, nonostante gli ostacoli di natura politica e sociale, ovvero le controversie internazionali con gli altri Stati confinanti (di Massa Carrara per l'area di Porta, di Lucca per quelle di Massaciuccoli e Bientina, di Piombino per quelle di Campiglia-Piombino, Scarlino e Buriano-Castiglione della Pescaia, di Orbetello per le aree di Camporegio-Albinia e di Burano, dello Stato della Chiesa per la Valdichiana meridionale); e l'opposizione da parte della proprietà fondiaria singola o comunitaria e addirittura di intere popolazioni, dovuta ad abitudini e pratiche secolari, ad economie tipiche di questi ambienti umidi (pesca, caccia, raccolta della vegetazione palustre, pascolo prezioso soprattutto nella stagione estiva, piccola navigazione commerciale).

Il confronto con la bonifica del periodo mediceo rivela macroscopiche differenze: prima dei Lorena, la bonifica è definibile come estemporanea e contingente, interessata, limitata ai problemi idraulici e alla realizzazione di opere non procrastinabili, per lo più di portata parziale e quindi non destinata ad incidere in profondità sugli assetti territoriali; per di più appare egoistica, nel senso che le operazioni non guardarono agli interessi generali ma furono funzionali agli interessi patrimoniali degli stessi Medici con l'allargamento delle proprietà granducali: in Valdichiana e in Valdinievole, nella pianura pisana e in Maremma e anche lungo tutto il corso dell'Arno.

Ai grandi lavori idraulici attuati dai Lorena nei comprensori acquitrinosi è invece possibile correlare tutto un complesso di altri provvedimenti, nel quadro di una organica azione di pianificazione che è stata felicemente denominata di *bonifica ambientale e integrale*.

Con Pietro Leopoldo la bonifica fu rivolta al definitivo risanamento di vaste aree da inserire nella politica generale di sviluppo dello Stato con interventi attuati a vantaggio del bene collettivo ed essenzialmente dei privati, con investimento di quote massicce del bilancio statale e che miravano ad una radicale inversione di tendenza e per una graduale ripresa economica e demografica, mediante la privatizzazione dei patrimoni fondiari del demanio statale e comunale e degli enti ecclesiastici o di altra

natura, la soppressione delle servitù collettive e delle private o dei monopoli statali, il restauro e il potenziamento dell'edilizia pubblica e privata, la costruzione di strade rotabili e il potenziamento dei poteri amministrativi locali.

Queste innovazioni si affermarono nel bacino di Bientina e precisamente nell'area meridionale gravitante sull'Arno (dove fin dal 1757 operò il matematico territorialista Leonardo Ximenes che costruì il nuovo emissario della zona umide detto Canale Imperiale con due fabbriche di cateratte e attuò colmate, senza però che i suoi grandi progetti di bonifica integrale venissero poi approvati, specialmente a causa dell'ostilità del governo lucchese) e ancor di più nel confinante comprensorio della Valdinievole, la cui pianura era occupata al centro dal vasto padule di Fucecchio, circondato dalle fattorie granducali ricavate dai Medici dalle prime bonifiche cinque-secentesche e in parte successivamente già privatizzate. Furono effettuate nuove colmate nelle gronde periferiche e scavati nuovi adeguati canali immissari in parte navigabili ed eliminate le cateratte di Ponte a Cappiano, sull'unico emissario (l'Usciana) dell'acquitrino e della valle. Pietro Leopoldo abolì le tante private statali presenti (a partire da quella della pesca), privatizzò le fattorie pure statali e – una volta riorganizzata l'area con i suoi equilibri idrogeologici – vi istituì un consorzio dei proprietari con il compito di gestire le acque di tutta la valle, che venne gratificata di grandi strade rotabili (come la Pistoiese-Lucchese, la Borgo a Buggiano-Calcinaia, la Traversa di Altopascio e la Pieve a Nievole-Empoli) e del nuovo borgo termale di Montecatini Terme. Una serie organica e integrata di provvedimenti che ebbero il potere di risolvere definitivamente i problemi sanitari e territoriali della Valdinievole che, dagli anni '80 del XVIII secolo, si avviò a diventare una delle regioni più sviluppate del Granducato.

Anche in Valdichiana, con Pietro Leopoldo si crearono le premesse per lo sviluppo dell'intera vallata, dopo le lunghe incertezze sui sistemi più adatti al completamento della lunga bonifica avviata da Cosimo I dei Medici alla metà del XVI secolo, con tanto di organizzazione – sugli *acquisti* circostanti gli acquitrini – di numerose fattorie granducali, in parte poi cedute all'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano. L'attrito esplosivo nel 1769 tra i matematici Tommaso Perelli e Leonardo Ximenes sulle tecniche più adatte (bonifica per colmata o per canalizzazione e ruolo da affidare alla strategica Pescaia dei Monaci alla fine del Canale Maestro della Chiana)

venne infine superato nel 1789 da Vittorio Fossombroni che con la sua opera *Memorie idraulico-storiche sopra la Val di Chiana* convinse Pietro Leopoldo a ordinare la grande colmata generale del fondovalle: operazione che, da allora, e per oltre mezzo secolo, interessò il comprensorio sotto la direzione dello stesso Fossombroni, cui nel 1838 sarebbe subentrato Alessandro Manetti.

Nella pianura di Grosseto, nel 1766 ebbe inizio la bonifica per *fisica riduzione* progettata da Ximenes, funzionale al ringiovanimento – e quindi non all’eliminazione mediante colmata generale, ma solo ad una riduzione per acquisizione all’agricoltura delle parti periferiche meno profonde – dell’immenso lago-padule di Castiglione della Pescaia, che secondo lo scienziato gesuita avrebbe dovuto continuare a garantire economie importanti come la pesca, la navigazione interna e la produzione di sale. Furono scavati innumerevoli canali immissari ed emissari, anche navigabili, costruita la grande fabbrica delle cateratte (oggi Casa Ximenes), edificato il quartiere a mare di Castiglione e adottati altri provvedimenti tipici del riformismo pietroleopoldino: il rafforzamento delle autonomie locali, l’abolizione degli usi civici e delle privative statali (inizialmente quelle sulla pesca e sul taglio dei boschi e poi dal 1778 anche quelle sul pascolo doganale) e la piena affermazione delle libertà imprenditoriali e commerciali, l’alienazione delle fattorie granducali e dei beni di molti enti (che richiamarono nell’area molti residenti specialmente dall’Appennino). Eppure i risultati della *fisica riduzione* negli equilibri idraulici e sanitari della pianura furono – nonostante gli elevati capitali investiti – complessivamente fallimentari, tanto che dopo 25 anni Ximenes venne sollevato dall’incarico e i lavori furono pressoché abbandonati.

Maggiori si rivelarono i risultati della bonifica pietroleopoldina nella pianura pisana, seppure attuata senza una visione d’insieme ma con piccole colmate di acquitrini (di Coltano e altri minori) ed escavazioni di canali di scolo e risistemazione dell’Arno subito a valle di Pisa con il Taglio di Barbaricina. Contemporaneamente, venne meglio sistemato anche il territorio pisano a nord dell’Arno con la colmata di alcune *lame* palustri a San Rossore e la nuova inalveazione del Fiume Morto. In tutta quest’area furono allivellate a privati quasi tutte le fattorie granducali ivi presenti, con l’eccezione di Coltano e San Rossore.

Con Leopoldo II la bonifica finì per assumere un significato ancora più vasto ed impegnativo: quello di *missione civilizzatrice* che il granduca,

nella sua mentalità romantico-sentimentale, percepiva come dovere di compiere mediante una “guerra nazionale” contro le acque stagnanti e gli elementi negativi della natura, al fine di garantire ai territori impaludati un vero recupero e una vera condizione di pari dignità col resto del Paese. Nei comprensori palustri venne avviata a soluzione la questione idraulica con tutte le sue interdipendenze ambientali e sanitarie, economiche e sociali: e ciò, mediante il potenziamento della rete stradale, la messa a valore di ogni risorsa (comprese quelle minerarie), la nascita di nuovi borghi, l’impianto su larga scala di pinete costiere, l’ultimo frazionamento del latifondo, l’incentivazione della piccola e media azienda diretto-coltivatrice o mezzadrile, l’erezione di case rurali, l’impianto di colture arbustive e arboree (come la vite, l’olivo e il gelso) fino ad allora del tutto assenti, nuove misure di igiene urbana (realizzazione di fognature, cimiteri, acquedotti e fontane, lastricati) e di sanità pubblica (apertura di condotte mediche, farmacie e ospedali, sperimentazione della moderna terapia antimalarica a base di chinino).

La bonifica ebbe pieno successo nei bacini di Valdichiana e Bientina, dove la colonizzazione agricola e il popolamento ottennero encomiabili risultati.

In Valdichiana, dal 1838 in poi, Manetti corresse in parte il progetto Fossombroni, scavando due nuovi canali paralleli al Canale Maestro (che fu ampliato e sprofondato) e abbassando la Chiusa dei Monaci. A Bientina, Manetti, tra gli anni ’40 e ’50 – dopo l’annessione al Granducato del Ducato di Lucca – poté scavare sotto l’Arno la grande botte che conteneva l’emissario della zona umida, le cui acque furono fatte scolare in mare al Calambrone. La stessa pianura pisana per tutto il principato di Leopoldo II fu teatro – come già sotto Pietro Leopoldo – di piccoli colmate e di interventi di sistemazione della ricca rete idrografica a sinistra dell’Arno, operazioni che vi procurarono il netto miglioramento delle condizioni agrarie e sanitarie.

Ma gli interventi maggiori riguardarono le pianure costiere maremmane tra Vada e Alberese con epicentro in quella grossetana. Dal 1828 prese il via la bonifica maremmana impostata sulle colmate nei grandi acquitrini di Piombino, Follonica-Scarolino e Grosseto-Castiglione, con deviazione nelle zone umide di parte delle acque fluviali di Cornia, Pecora e Ombrone, con costruzione di canali immissari ed emissari e di ponti con cateratte. Per gli acquitrini minori (come quelli di Vada, Cecina,

Rimigliano e Alberese), dove le colmate non erano applicabili per carenza di corsi d'acqua dotati di torbide sufficienti, si scavarono canali per condurre le acque stagnanti al mare. Anche in tutte queste aree, le operazioni idrauliche furono supportate da interventi di potenziamento – oltre che delle vie di comunicazione – delle proprietà private dei terreni e di edificazione di case contadine, per favorire l'impianto di stabili aziende agricole, per quanto possibile impennate sulle coltivazioni non esclusivamente cerealicole e sull'allevamento stanziale: il tutto con risultati ragguardevoli, anche se complessivamente ancora parziali.

Al tramonto della dinastia lorenese, la bonifica non era certamente ultimata (nell'Orbetellano non era stata neppure iniziata) e la malaria – il male senza volto – era ben lungi dall'essere stata sconfitta. Eppure, grandiosi risultati erano stati raggiunti nell'incremento della popolazione che, soprattutto nella Maremma costiera tra Rosignano e Capalbio, aveva modellato o quanto meno stava modellando – mediante l'avanzata massiccia delle coltivazioni e degli insediamenti di colonizzazione – i tradizionali deserti umani di quella periferica e inospitale regione, ora sempre più facilmente integrata nella Toscana grazie alle grandi strade aperte e alle autonomie amministrative concesse alle sue comunità.

La mobilitazione fondiaria con vendita o concessione livellaria a borghesi e agricoltori delle terre di proprietà del demanio statale e comunale e degli enti religiosi, ospedalieri e cavallereschi

Tra i primi anni '60 del XVIII secolo e gli anni '30 del secolo successivo, la Toscana fu interessata dalla vendita o dalla concessione a livello di tante migliaia di ettari di terreni di proprietà di enti e non di persone fisiche e quasi sempre incolte o mal coltivate: specialmente quelle ubicate nei comprensori acquitrinosi della Valdichiana, della Valdinievole, dei bacini di Bientina e Massaciuccoli con la vicina Versilia, della pianura pisana e della Maremma pisana e grossetana ove erano in corso le operazioni della bonifica idraulica.

Al fine di rafforzare gli interventi di territorializzazione statali nella Maremma costiera – specialmente fra Rosignano Marittimo-Vada e Scarlino –, dopo la mobilitazione fondiaria settecentesca, le operazioni ripresero nei primi anni '30, quando Leopoldo II dispose la cessione, per

lo più con contratti livellari (e con l'obbligo per i conduttori di costruire poderi a mezzadria e di mettere a coltura terreni fino ad allora largamente incolti, e insieme di piantare viti, olivi e gelsi), dei latifondi di Vada e di Cecina, che appartenevano rispettivamente alla Mensa Vescovile di Pisa e allo Stato, e dell'antico demanio piombinese, per alcune migliaia di ettari negli attuali comuni di Piombino, Suvereto, Follonica e Scarlino. Contemporaneamente, il sovrano acquistò privatamente i due latifondi grossetani di Badiola e Alberese, che divennero teatro di importanti innovazioni agricole (agronomiche, zootecniche, introduzione delle prime macchine mosse dal vapore come le trebbiatrici e le aratrici).

Questi cospicui passaggi di proprietà di fattorie e poderi già strutturati e specialmente di terreni vergini strappati alle acque e all'incolto finirono, infatti, con il creare rilevanti trasformazioni paesistiche e nuovi assetti territoriali. Qui, la ridefinizione in forme peculiarmente geometriche del quadro parcellare (attuata mediante la sistemazione regolare della maglia idraulica e viaria) e la diffusione delle coltivazioni, inizialmente cereali nudi e foraggi, poi affiancati da alberi da frutta e gelsi e dalla vite (generalmente allevata alta al tutore arboreo dell'acero campestre) trovarono il loro compiuto corollario nella costruzione di insediamenti agricoli permanenti disposti in forma di regolare rete di case rurali, in larga misura erette in virtù degli obblighi contrattuali di concessione delle terre e in parte in virtù degli incentivi finanziari approvati a sostegno dell'edilizia privata toscana fin dal 1770 (con rimborso da parte dello Stato di un quarto o di un terzo delle spese sostenute dal privato); incentivi riproposti da Leopoldo II alla fine degli anni '20 per l'area della bonifica maremmana, specialmente per abitazioni e locande-alberghi da erigere lungo il percorso delle nuove strade rotabili che si andavano costruendo.

Liberismo forestale e provvedimenti di riequilibrio ambientale attuati da Leopoldo II

Il motuproprio del 1780 aboliva qualsiasi controllo del potere statale sui boschi privati, ovvero i divieti ai tagli degli alberi emanati oltre due secoli prima dai Medici. Come scrisse Bettino Ricasoli negli anni '40 del XIX secolo, "ogni proprietario fu libero di tagliare i suoi boschi e di distruggerli", per ricavarvi legname e carbone o per estendervi col-

tivazioni e praterie. In pochi anni, da questa coerente legge liberistica, specialmente nelle aree montane, derivarono conseguenze assai negative non solo riguardo alla consistenza del patrimonio forestale ma anche relativamente agli equilibri idrogeomorfologici delle fasce montane e collinari della Toscana. In ogni caso, già negli anni '60 e '70 del XVIII secolo, grazie ad un forestale fiammingo chiamato dal governo lorenese a dirigere la direzione generale dei boschi, fu attuato un razionale piano di rimboschimento (con pini e querce sempreverdi e a foglie caduche) nella tenuta demaniale di san Rossore. Bisogna però attendere il 1835 perché il celebre forestale boemo Karl Simon, italianizzato come Carlo Siemoni, provvedesse a ripopolare con conifere e latifoglie prima la “gran foresta Casentinese” dell’Opera del Duomo, acquistata privatamente da Leopoldo II, e poi le foreste demaniali di Abetone e del Teso nella Montagna Pistoiese. Il successo di questi rimboschimenti fu tale – scrive Ricasoli – da destare “nei proprietari toscani una salutare emulazione”. Da allora, molti impianti arborei furono realizzati nella Toscana appenninica e interna, mentre nei tomboli costieri diboscati della naturale macchia sempreverde si seminavano migliaia di pini domestici e marittimi, specialmente nell’ambito del processo di bonifica idraulica e di colonizzazione agraria che stava investendo tutte le pianure litoranee tra Massa-Carrara e Alberese, al fine di garantire un migliore assetto sanitario alle popolazioni locali in crescita e una più efficace protezione alle coltivazioni che si stavano via via introducendo.

Le operazioni urbanistiche

Rispetto alle grandi trasformazioni realizzate in età lorenese nel territorio aperto, quelle urbanistiche furono assai contenute: e ciò, perché la crescita demografica manifestatasi tra le metà del XVIII e del XIX secolo (la popolazione passò da circa 900.000 a circa 1.800.000 anime) – interessò essenzialmente la campagna e i borghi rurali. In altri termini, Firenze e le altre città – con l’eccezione di Livorno – rimasero sostanzialmente statiche e racchiuse nelle loro antiche cerchie murarie². Al censimento del 1861,

² Il rinnovamento edilizio riguardò – anziché i palazzi e le residenze della nuova borghesia – la costruzione di ospedali, cimiteri, scuole e conservatori e altre istituzioni culturali, di regola con utilizzazione e riadattamento dei tanti conventi e luoghi pii soppressi.

ben il 48% della popolazione risiedeva nelle case sparse e oltre l’8% nei nuclei agricoli, contro il 18% delle città e il 24% dei piccoli centri con meno di 6000 abitanti.

Tra le realizzazioni più eclatanti della politica urbanistica lorenese risulta essere l’ampliamento di Livorno. I privilegi concessi nel 1748 per lo sviluppo della marina commerciale toscana richiamarono nuova popolazione, tanto che nel 1751-58 fu necessario costruire il sobborgo di San Iacopo intorno all’omonimo lazzeretto secentesco; e dal 1778 – quando vennero abolite le servitù militari di edificazione nella fascia di rispetto compresa fra le mura urbane e le cosiddette “guglie” – cominciarono ad essere edificati nuovi sobborghi soprattutto verso Ardenza. Ma l’ampliamento grandioso si realizzò tra il 1834 e il 1842 con la nuova cinta doganale lunga sei chilometri e dotata di cinque porte, che abbracciava un’area dieci volte più grande della piccola città medicea, inglobando tutti i vecchi sobborghi e incentivando l’edificazione di nuove residenze, magazzini e botteghe. Nel 1847, la città fu dotata del piano regolatore e negli anni ‘50 venne assai ingrandito il porto protetto dalla diga curvilinea.

Da ricordare anche l’attenzione per la riorganizzazione dei due stabilimenti termali dei Bagni di Pisa oggi San Giuliano Terme (potenziato grandemente negli anni ‘40 e ‘50 del XVIII secolo) e dei Bagni di Montecatini oggi Montecatini Terme (sorto ex novo negli anni ‘70 e ‘80 dello stesso secolo).

I nuovi fortini eretti da Pietro Leopoldo negli anni ‘80 del XVIII secolo in punti del litorale privi di insediamenti civili, e da funzionare come strutture di controllo fiscale (a Forte dei Marmi, Marina di Bibbona, Marina di Castagneto, Le Marze di Castiglione, e San Rocco di Marina di Grosseto), a lungo andare ebbero il merito di costituire poli attrattivi intorno ai quali si realizzarono processi di addensamenti insediativi, demografici e produttivi.

Con il governo di Leopoldo II, il piccolo opificio del ferro cinquecentesco di Follonica già piombinese, con il suo minuscolo insediamento “pioniere”, ubicato in un vero e proprio “deserto umano” circondato da acquitrini, fu coinvolto in un gigantesco ed innovativo programma di politica territoriale. Tra gli anni ‘30 e ‘50 del XIX secolo, infatti, il risanamento e la valorizzazione dell’area follonichese furono al centro della politica maremmana che era stata avviata nel 1828 con la bonifica idraulica. Follonica doveva diventare il polo principale dell’industria siderur-

gica toscana; da qui, gli sforzi per creare una nuova e più avanzata organizzazione territoriale, funzionale all'ambizioso progetto della «nascente Colonia manifatturiera» e del nuovo «centro di popolazione», secondo le definizioni del granduca medesimo. Tra 1824 e 1859, partendo dal piccolo e antico opificio siderurgico statale, Leopoldo II disegnò e costruì una ragguardevole e moderna fabbrica del ferro e la circostante cittadina, richiamandovi lavoratori e abitanti dal Pistoiese, grazie alla concessione di non pochi privilegi (soprattutto donazione o cessione a prezzi di favore dei terreni demaniali).

Da notare che, rispetto ai due principati di Pietro Leopoldo e di Leopoldo II – ricchi di interventi territoriali di impatto positivo su quasi tutta la Toscana –, i due periodi di governo di Ferdinando III (il primo dal 1791 al 1800 e il secondo dal 1814 al 1824) – non apportarono grandi miglioramenti al territorio toscano, anche per la grave crisi politica di fine secolo e per le crisi economica e sanitaria dei primi anni della Restaurazione. Ferdinando III continuò la bonifica del Fossombroni in Valdichiana e migliorò alcune antiche strade, come la Bolognese del Giogo e la Faentina. Tra l'altro, con il Congresso di Vienna, il Granducato si era esteso a sud nei territori già del Principato di Piombino (territori del golfo di Piombino-Follonica con gran parte dell'Elba e con le isole di Pianosa e Montecristo) e dei Presidiosi napoletani (l'Orbetellano). Anche gli anni della dominazione francese – dapprima con il Regno d'Etruria dei Borbone nel 1801-07 e a seguire con l'annessione all'Impero nel 1807-14 –, per i tempi particolarmente perturbati e per la stessa brevità dell'età napoleonica, produssero ben poche realizzazioni di fronte alla grande progettualità messa in opera, specialmente in campo urbanistico e infrastrutturale: furono definitivamente soppressi i feudi e non pochi enti religiosi scampati alle riforme piroleopoldine (con tanto di cessione dei loro beni), fu avviato il catasto geometrico e furono avviati i lavori di costruzione delle due strade transappenniniche della Cisa da Pisa e di Bocca Trabaria da Arezzo, che saranno ripresi e ultimati con Leopoldo II.

Riferimenti bibliografici

Della immensa bibliografia sul periodo e sui personaggi, mi limito ad alcuni riferimenti essenziali, specialmente a quelli cui ho dato contributi. Sull'intero periodo, si raccomandano Z. CIUFFOLETTI e L. ROMBAI (a cura di), *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società*, Firenze, Olschki, 1989; L. ROMBAI, *Orientamenti e realizzazioni della politica territoriale lorenesi in Toscana. Un tentativo di sintesi*, "Rivista di Storia dell'Agricoltura", XXVII (1987), pp. 105-147; L. ROMBAI, *L'assetto territoriale della Toscana nel XIX secolo. Fra Risorgimento e Unità d'Italia*, in G. C. ROMBY, E. VIGILANTI (a cura di), *Nel segno dell'Unità d'Italia*, Pisa, Pacini, 2013, pp. 17-39; e – per il sapere territoriale – L. ROMBAI, *La geografia e le scienze del territorio a Firenze (metà Settecento-inizio Novecento)*, Laboratorio di Geografia Applicata – Università degli Studi di Firenze, Firenze, Phasar Edizioni, 2017.

Su Pietro Leopoldo, V. BALDACCIO (a cura di), *Le riforme di Pietro Leopoldo e la nascita della Toscana moderna*, Regione Toscana (Firenze, Mandragora), 2000; I. FONNESU e L. ROMBAI, "Conoscere per governare". *Il metodo geografico e la geografia della Toscana nelle Relazioni del granduca Pietro Leopoldo di Lorena (1765-1990)*, in *Studi in onore di Osvaldo Baldacci*, Bologna, Patron, 1991, pp. 31-44; e PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Firenze, Olschki, 1969-1974, voll. 3.

Su Leopoldo II, F. PESENDORFER (a cura di), *Il governo di famiglia in Toscana. Le memorie del granduca Leopoldo II di Lorena (1824-1859)*, Firenze, Sansoni, 1987; A. DE RUGGIERO, *Leopoldo II granduca di Toscana. I viaggi, i documenti e la bonifica in Maremma*, Firenze, Aska, 2016; e L. ROMBAI, *Orientamenti della politica territoriale maremmana del granduca Leopoldo II di Lorena*, in *I Lorena e la Maremma*, numero monografico del "Bollettino della Società Storica Maremmana", vol. 51 (1987), pp. 25-36.

Sulle bonifiche, D. BARSANTI e L. ROMBAI, *La guerra delle acque in Toscana. Storia delle bonifiche dai Medici alla Riforma Agraria*, Firenze, Edizioni Medicea, 1986; e D. BARSANTI, *Tecniche e vicende delle bonifiche toscane tra '700 e '800*, in I. TOGNARINI (a cura di), *Il territorio pistoiese e i Lorena tra '700 e '800: viabilità e bonifiche*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990, pp. 329-349.

Sulla viabilità e sulle ferrovie, L. ROMBAI, *Strade e comunicazioni nella Toscana lorenesi, in Vie e mezzi di comunicazione nella Toscana dei Lorena*, Fiesole, Tip. Comunale, 1989, pp. 12-31; L. ROMBAI, *Sterpos e la rivoluzione stradale dei tempi lorenesi in Toscana*, in R. STOPANI e F. VANNI (a cura di), *Daniele Sterpos e la storia della viabilità in Italia (Firenze, 1998)*, Centro

Studi Romei (Poggibonsi, Nencini), 1999, pp. 107-118; e L. ROMBAI, *Ferrovie e ambiente nella Toscana dell'Ottocento*, in G. OREFICE (a cura di), *Strade ferrate e stazioni: nuovi paesaggi urbani e territoriali*, "Storia dell'Urbanistica Toscana/IX", 2003, pp. 17-38.

CHIESA E POTERE NELLE RIFORME RELIGIOSE DI FINE SETTECENTO. IL TEMA DELLA TOLLERANZA

di Bruna Bocchini Camaiani

Il tema della libertà come diritto inalienabile dell'uomo è una conquista dei Lumi e fa parte della nostra cultura a partire dalle rivoluzioni americana e francese, ma alla fine del Settecento nella prospettiva dei riformatori religiosi questo era in realtà un tema molto controverso. Per questi motivi anziché parlare della libertà, come mi era stato richiesto, cercherò di descrivere come il problema della tolleranza, all'interno dei dibattiti sulle riforme religiose, abbia poi influito sullo sviluppo dei temi della libertà e delle aspirazioni di riforma religiosa, nell'Ottocento e nella lunga durata.

In Toscana il gruppo giansenista e anticuriale che collaborava con Scipione de' Ricci e con Pietro Leopoldo non era un gruppo del tutto omogeneo e il contesto politico-culturale toscano era molto più complesso. Basti ricordare le riforme economiche, sociali, la diffusione delle idee illuministiche, la funzione di riviste come la «Gazzetta universale», portavoce delle linee del governo, o l'importanza del volume di Cosimo Amidei *La Chiesa e la Repubblica dentro i propri limiti*, che si ispirava a Rousseau e a Beccaria; inoltre va ricordato che Amidei era legato al ministro granducale Gianni.

Scipione de' Ricci faceva pubblicare una serie di testi teologici e pubblicistici che avevano come obiettivi polemici da un lato i «pretesi filosofi», sostenitori delle teorie contrattualistiche e dall'altro i teologi «romani» difensori delle teorie bellarminiane relative alla *potestas indirecta* del pontefice.

Nella *Istruzione pastorale su i doveri dei sudditi verso il sovrano*, del 1784, il vescovo affrontava in modo ampio i temi della «sovranità», della autorità, dell'origine del potere civile e anche ecclesiastico; egli riassumeva e riproponeva le posizioni sull'autorità sovrana «sacra e inviolabile», di diritto divino e sembrava voler dare una risposta ai problemi posti e alle tesi espresse dall'Amidei. Infatti nel settembre del 1783 il Ricci si era rivolto al sovrano lamentandosi per la riedizione di quell'opera perché,

afferitava, «ripete le idee del patto sociale in modo da spargere dei funesti semi di ribellione in un popolo male istruito nella religione». Ma l'espressione che qualificava il sovrano come «ministro» del popolo, che sembrava così scandalosa al Ricci, in realtà era presente, per volontà e decisione di Pietro Leopoldo, nel suo progetto di Costituzione, che, come è noto sarebbe rimasto segreto; in quella *Idea sopra il progetto della creazione dei stati*, venivano definiti i «sovrani di qualunque natura», «come magistrati letti, scelti e dipendenti dallo Stato». Perciò la contrapposizione ricciana non era solo genericamente contro il movimento dei Lumi, ma anche contro alcuni esponenti del governo ed era lontana da alcune ispirazioni dello stesso granduca. La pastorale del Ricci si ispirava a Bossuet e riprendeva alla lettera un brano del trattato su *La grandeur degli Essais de moral* di Pierre Nicole, pubblicato negli anni Cinquanta del Seicento, che affermava con forza l'origine divina del potere sovrano «ministri di Dio», nei quali si doveva vedere «l'immagine visibile dell'autorità di Dio invisibile». Di fronte ad una palese ingiustizia Ricci, richiamandosi all'Arnauld, proponeva una «umile rappresentanza» nella quale «si trovi unito il rispetto alla verità». Negli appunti e *Note*, contenuti nell'archivio Ricci, si trovano molti testi e materiali che argomentano queste posizioni. È significativo che il vescovo avesse inserito, nella lettera di convocazione del sinodo del 1786, l'espressione «vescovo esterno» per qualificare la caratteristica del principe, sul modello di Eusebio che l'aveva attribuita a Costantino, e avesse anche tentato di inserire questa espressione nella dedica a Pietro Leopoldo per la traduzione italiana del *Nuovo Testamento con delle riflessioni morali* di Quesnel, pubblicata nell'imminenza del sinodo. Una dizione che il granduca aveva rifiutato.

È interessante allora notare che sugli «Annali ecclesiastici» del 1783 il commento relativo all'opera dell'Amidei ha toni diversi da quelli usati dal Ricci; si tratta di una notizia breve, prudente, che non prende posizione, ma che dà un pieno riconoscimento positivo alle capacità dell'autore. La rivista rivelava in questa occasione una qualche autonomia dovuta probabilmente alla figura di Tanzini, coadiuvato da Fossi e Follini. Questo gruppo aveva già collaborato in *equipe* in occasione delle *Opere* di Macchiavelli stampate con il patrocinio del Ricci e del granduca, apparse a Firenze nel 1782-83. L'introduzione del Tanzini, al di là dell'orizzonte anticuriale e «ghibellino», presentava, come ha notato Mario Rosa, motivi «libertari» e «repubblicani», pur all'interno di un contesto legato al «dispo-

tismo legale» leopoldino, e introduceva elementi di novità rispetto alle posizioni espresse dal Ricci, caratterizzate da una certa angustia tutta teologica ed ecclesiastica. Se la polemica contro il Deismo nella rivista può essere considerato scontato, significativa era la critica contro Raynal e l'illuminismo radicale.

Analogo al rapporto del Tanzini con il Ricci, per le affinità, ma anche per un certo modo autonomo e talvolta dialettico di porsi, è quello dell'abate romano Cristofano Amaduzzi, della cui produzione è nota l'importanza, all'interno di una linea di «Aufklärung cattolica» che trovava presenze di un certo peso a Roma. Amaduzzi era legato al Ricci, anche se cercava a volte di mitigare certi toni polemici. Gli «Annali» pubblicano nel 1786 un'ampia recensione elogiativa del *Discorso filosofico sull'indole della verità e delle opinioni*, di Amaduzzi, che vedeva nella tolleranza la «dolce alleanza» tra la filosofia e una religione «pura» e riformata secondo il modello dei primi secoli della Chiesa. Non viene, per la verità, ricordato l'altro contributo dell'autore: *La filosofia alleata della religione*, edito a Livorno nel 1778. In questa opera è significativo il linguaggio usato per la rivendicazione dell'importanza della «sana filosofia» che «fiancheggia la religione, il cui ossequio debba essere ragionevole».

Emblematico del complesso intreccio presente tra motivazioni religiose e teologiche e il contemporaneo dibattito politico è il discorso sulla tolleranza che si sviluppa sugli «Annali ecclesiastici». Già nel 1780 in un articolo contro l'opera di Lessing si introduceva una interessante distinzione tra atei ed eretici, tra deisti e teisti. Se infatti si doveva rifiutare quello che veniva definito il «tolerantismo» verso i libertini che, rifiutando il vincolo della religione, distruggevano i fondamenti stessi della comunità civile, diversa era la condizione degli ebrei, che non si dedicavano a proselitismo anticattolico. Dopo la diffusione della *Patente* di Giuseppe II nel 1781 ben più ampia diveniva l'argomentazione. Confermata la tolleranza per i non cattolici, il tema veniva ampliato secondo la linea, propria della tradizione gallicana, della distinzione tra la sfera dello spirituale, propria della Chiesa, e l'ambito temporale del sovrano. Una linea molto presente anche negli *Opuscoli interessanti la religione* pubblicati dal Ricci in questi anni. In questa raccolta veniva pubblicata nel 1784 la *Lettera del vescovo di Lubiana*, von Hay, già edita a puntate su gli «Annali» che, pur tradotta in italiano con alcune ambiguità, sosteneva con forza il principio della tolleranza che era presente nell'editto imperiale. Su gli «Annali» questa linea era

ribadita fino a sostenere che il principe cristiano non può imporre la sua fede religiosa ed è tenuto alla tolleranza anche verso gli atei, purché non turbino l'ordine pubblico. Sembrava una linea che potesse promuovere una separazione tra temporale e spirituale e accettare una qualche forma di secolarizzazione. In seguito alle proteste poi la rivista avrebbe corretto in parte le posizioni riaffermando la necessità che il principe garantisse il cattolicesimo come religione dominante.

La forte sottolineatura del carattere unicamente spirituale della Chiesa, che imponeva il rifiuto di ogni potere di coazione e di giurisdizione, in particolare in ambito ecclesiale, sarebbe sempre stato ribadito, fino a sottolineare, nei decreti del sinodo del 1786, che «non appartiene alla Chiesa entrare nei temporali diritti della sovranità, stabilita immediatamente da Dio, molto meno le appartiene esigere colla forza e colla violenza esteriore soggezione ai suoi decreti [...]». La mente non si persuade con la sferza, ed il cuore non si riforma colla prigione e col fuoco». Un brano dovuto a Tamburini. Tutta la prospettiva all'interno della quale si svolgeva il dibattito sulla tolleranza ecclesiastica e civile era quello relativo ai limiti delle due autorità e dei due poteri. È ben nota l'importanza, a sostegno della *Patente imperiale*, dell'opera *De tolerantia ecclesiastica et civili* di Tamburini, apparsa con il nome del suo allievo Trauttmandorf, e i ripetuti interventi contrari sul «Giornale ecclesiastico di Roma» e dei teologi «romani». Questi sostenevano che era stata data a Pietro una effettiva potestà di giurisdizione, anche se indiretta, per cui i sovrani cattolici erano tenuti all'intolleranza, anche per il pericolo della ribellione costituito dall'eresia. In questo quadro gli «Annali», pur con alcune interessanti oscillazioni, difendevano con decisione la normativa sulla libertà dei culti, sottolineandone la diretta derivazione evangelica, mentre venivano contemporaneamente ribaditi gli aspetti civili della tolleranza, anche se all'interno di uno Stato confessionale, nel quale il principe aveva anche il compito di convertire gli acattolici e di riformare la Chiesa. La tolleranza invocata era in primo luogo quella dei dibattiti religiosi ed ecclesiali. Il «Gesù tollerante» – ha sottolineato Daniele Menozzi – appariva come una variante del «Gesù obbediente». Era una prospettiva di cristianità, molto diversa da quella presente in alcuni giansenisti e richeristi francesi che, come il parigino Maulrot nelle *Questions sur la tolerance* del 1789, aveva dato grande spazio al principio di «égalité» come fondamento della tolleranza stessa, sostenendo l'origine popolare del potere regio in chiave contrattualistica.

Con l'assemblea dei vescovi toscani nel 1787 e la sconfitta definitiva del progetto di riforma della Chiesa, che nel sinodo pistoiese aveva trovato il suo acme, si apriva un periodo di incertezza prima e poi, dopo la partenza di Pietro Leopoldo e gli eventi rivoluzionari, una reazione che avrebbe avuto il suo culmine con la condanna romana del sinodo pistoiese nel 1794 con l'*Auctorem fidei*. La repressione sarebbe stata particolarmente decisa con l'episcopato di mons. Toli che, nel 1803, avrebbe anche fatto cancellare gli affreschi e le pitture «gianseniste» della villa vescovile di Igno. La condanna del sinodo e la reazione alla Rivoluzione, avrebbero contribuito a consolidare la forza della struttura piramidale e autoritaria della Chiesa stessa per un lungo periodo, per tutto l'Ottocento fino alla proclamazione dell'infallibilità papale; la tradizione intransigente avrebbe predominato anche per lunghi decenni del Novecento; un ripensamento profondo sarebbe avvenuto solo nel concilio Vaticano II. La stessa vita religiosa e le devozioni che si sarebbero affermate facevano prevalentemente appello a motivi sentimentali, in opposizione alla «regolata devozione» e al rigorismo giansenista del Settecento, con caratteristiche che hanno fatto parlare di una «femminilizzazione» della vita religiosa,

Sulla *Costituzione civile del clero* nel 1791 Scipione de' Ricci scriveva due lettere di adesione a quella legislazione e all'obbligo del giuramento. Ciò che colpisce è che tutta l'argomentazione rimane ancora quella del decennio precedente, relativa ai diritti dell'autorità sovrana *circa sacra*, non ponendo il problema che quella autorità sovrana si definiva, nel processo rivoluzionario, non come derivante da Dio, ma come espressione di un contratto e della volontà popolare. D'altro canto questo giudizio favorevole alla Costituzione civile era una posizione comune ai giansenisti, non solo toscani, che vedevano quella legge in continuità con le riforme del precedente decennio. Negli anni successivi si sarebbero avute numerose ritrattazioni, come quella di Tanzini nel 1801, fino a quella del Ricci nel 1805, non priva di ambiguità. Nonostante questi fatti non pochi sacerdoti e laici ricciani avrebbero aderito ai gruppi patriottici, lo stesso Tanzini nel 1799 era membro della società patriottica.

In Toscana la memoria delle riforme leopoldine rimaneva come un modello, forse un mito, tanto che Gino Capponi progettava di scriverne la storia. Non c'è una memoria ecclesiale e religiosa di quel tentativo di riforma della Chiesa. Nell'Ottocento si hanno le prime ricerche storiche e pubblicazioni di documentazione, non da parte di ambienti religiosi,

ma di studiosi di ambiente liberale, repubblicano, radicale o mazziniano, come la *Vie de Scipion de Ricci évêque de Pistoie et Prato, réformateur de catholicisme en Toscane sous le règne de Léopold*, del Louis de Potter, edita a Bruxelles nel 1825, o i numerosi volumi editi con la sigla C.M.F. negli anni Sessanta, o anche le *Memorie* del Ricci pubblicate dal Gelli. Invece in ambito religioso prevale una reazione negativa delle riforme ricciane, che rimane per tutto l'Ottocento nelle Chiese e in particolar modo tra i vescovi toscani. È significativo che nelle diocesi toscane la sinodalità sia praticamente assente per quasi tutto il secolo, mentre in altre regioni si danno sinodi diocesani; in realtà lo spettro dell'esperienza ricciana, vista unicamente come ribellione a Roma, senza saperne cogliere le molteplici valenze e correnti ispiratrici, pesò a lungo sui vescovi toscani. Enrico Bindi, vescovo di Pistoia e Prato, in uno dei suoi rari interventi al concilio Vaticano I, chiese esplicitamente che non si usasse il termine «Pistorienses» come sinonimo di giansenisti, rivendicando la piena ortodossia e l'attaccamento a Roma dei sacerdoti e fedeli delle sue diocesi. Nel 1892, con il pontificato di Leone XIII, il vescovo Marcello Mazzanti indicava a Pistoia un sinodo diocesano che in primo luogo ribadiva la condanna di quello ricciano.

Il dibattito sulla tolleranza, se non veniva ripreso in Toscana negli ultimi anni del Settecento e nei primi decenni dell'Ottocento, sembrava invece favorire un più ampio sviluppo delle problematiche relative a religione-libertà e giansenismo-democrazia nel triennio delle Repubbliche Cisalpina e ligure, anche se non si arrivava ad una politica unitaria «democratica» dei giansenisti. Nella Repubblica Cisalpina i protagonisti del dibattito sulla tolleranza, come Tamburini e Zola, avrebbero dato un appoggio cauto alla democrazia repubblicana, mentre i giansenisti Giudici e Alpruni avrebbero aderito alla democrazia accettando il principio della libertà religiosa. Giudici aderiva al regime repubblicano assumendo anche ruoli di rilievo; egli accettava che il principio della libertà religiosa venisse inserito nella costituzione, sostenendo che la religione dominante non aveva necessità di essere difesa con privilegi. Inoltre, superando la distinzione, già presente nella legislazione di Giuseppe II, tra contratto e sacramento, accettava il riconoscimento del matrimonio civile e l'introduzione del divorzio nella legislazione della Repubblica Cisalpina. Molto importante, per comprendere l'eredità ottocentesca di queste idee, il suo rapporto di profonda amicizia con il Manzoni dopo il 1810 e il ritorno a

Milano dello scrittore, dopo la sua conversione. In Alpruni la tensione per una riforma della religione e della Chiesa, con un certo radicalismo anticlericistico e antiromano, lo avrebbe portato nel triennio vicino a quelle posizioni di «evangelismo giacobino» del Ranza o del Poggi. Dopo la reazione, nei decenni successivi, la sua posizione sarebbe divenuta quella di una religiosità «laica, razionale e democratica» in consonanza con quella che è stata definita dei «Cristiani senza Chiesa».

Nella Repubblica ligure c'è una presenza significativa di figure legate al giansenismo, come Molinelli, Del Mare, Palmieri, Degola e il vescovo di Noli Solari. Il dibattito costituzionale aveva come uno dei temi cruciali quello relativo al problema del ruolo della religione cattolica. Solari e Degola proponevano il riconoscimento della religione cattolica come religione ufficiale della Repubblica e la confessionalità dello Stato, mentre altri, pur cattolici, preferivano il riconoscimento della libertà di culto. Il compromesso raggiunto riconosceva la religione cattolica come religione ufficiale e il suo culto pubblico, mentre non veniva permesso alcun controllo o repressione verso confessioni religiose non cattoliche e verso il loro esercizio privato del culto. Il Palmieri, pur accettando questa formulazione di religione ufficiale, nell'opera *La libertà e la legge considerata nella libertà di opinioni e nella tolleranza de' culti religiosi*, del 1798, si pronunciava per una separazione della realtà politica da quella religiosa, viste come «due parallele». In questo modo spostava la problematica da un ambito intraecclesiale ad un ambito più propriamente politico, accettando la secolarizzazione in atto. All'interno del dibattito costituzionale il Degola proponeva le riforme del concilio nazionale francese della Chiesa costituzionale del 1797 con l'elezione popolare dei vescovi, ritenuti come dei «pubblici funzionari» del culto. Ma con il ritorno dei francesi, nel 1800 dopo Marengo, il gruppo dei giansenisti democratici sarebbe stato emarginato e molti di questi protagonisti allontanati, come lo stesso Degola che si sarebbe recato a Parigi, poi in Belgio e in Olanda maturando idee ecumeniche e tolleranti.

Ma se il clima di repressione in Toscana non aveva permesso una rimeditazione ecclesiale di quelle riforme e di quei dibattiti che avevano caratterizzato gli ultimi decenni del Settecento non per questo il tema della libertà e della riforma della Chiesa sarebbe stato poco presente nella cultura religiosa e politica dell'Ottocento in Toscana.

Il problema della autorità e della libertà, anche religiosa, e di una qualche riforma della Chiesa, nella cultura politica in Toscana sarebbe stato

presente lungo tutto l'Ottocento, basti ricordare il circolo Vieusseux, i cattolici liberali toscani, Ricasoli e soprattutto Lambruschini che su questi temi avrebbe costruito le sue riflessioni lungo tutta l'arco della sua vita, collegandole ad un mai accantonato desiderio di riforma della Chiesa.

Ma tale tema sarebbe rimasto un nodo irrisolto nella cultura cattolica intransigente per tutto l'Ottocento e nella prima metà del Novecento, aggravato dalla repressione innescata dalla crisi modernista. Il problema della libertà religiosa sarebbe stato anche uno dei nodi cruciali nel dibattito al concilio Vaticano II, con l'opposizione tenace del *Coetus internationalis patrum* in difesa dei diritti della «verità». Le loro posizioni richiamano molto quelle della teologia «romana» che qui ho richiamato. Nel settembre 1965 Florit in Concilio esprimeva la sua convinzione che «la condizione di chi non è cristiano non è uguale a quella del cristiano: altro è seguire una religione ritenuta vera, altro è seguire la religione provata come l'unica vera dalla testimonianza stessa di Dio». Pertanto affermava: «La Chiesa, [...] ha il diritto di esercitare la sua libertà religiosa, anche se questo suo esercizio può portare qualche turbamento nella libertà religiosa di cui godono gli uomini in forza di un diritto semplicemente naturale».

Non pochi dei dibattiti politico-religiosi, anche degli ultimi decenni, sono legati alla permanenza di questo modello concettuale dell'intransigentismo.

Bibliografia

M. Rosa, *Il giansenismo nell'Italia del Settecento. Dalla riforma della Chiesa alla democrazia rivoluzionaria*, Carocci, Roma 2014, e l'ampia bibliografia qui richiamata.

D. Menozzi, *La patente di tolleranza in Italia (1781-1790)*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», 25, 1982, pp.57-84.

Id., *Lecture politiche di Gesù. Dall'ancien Régime alla Rivoluzione*, Paideia, Brescia 1979

C. Fantappiè, *Promozione e controllo del clero in età leopoldina*, in Z. Ciuffoletti, L. Rombai (a cura di), *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società. Atti del convegno di studi*, Olschki, Firenze 1989, pp. 233-50.

Id., *Riforme ecclesiastiche e resistenze sociali. La sperimentazione istituzionale nella diocesi di Prato fino alla fine dell'antico regime*, Il Mulino, Bologna 1986.

B. Bocchini Camaiani, M. Verga, *Lettere di Scipione de' Ricci a Pietro Leopoldo 1780-1791; I, 1780-1785; II, 1786-1787; III 1788-1791*, Olschki, Firenze 1990.

M. Caffero, *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in Rivoluzione*, Marietti, Genova 1991.

Corsini P., Montanari D. (a cura di), *Pietro Tamburini e il giansenismo lombardo. Atti del convegno internazionale in occasione del 250° della nascita (Brescia, 25,26 maggio 1989)*, Morcelliana, Brescia 1993.

IL PIANO DI EDUCAZIONE NAZIONALE
DI PIETRO LEOPOLDO DI TOSCANA

di Teresa Calogero

Nel trattare della riforma della pubblica istruzione nella Toscana di Pietro Leopoldo, non essendo possibile, data la vastità del tema, affrontare l'argomento nella sua interezza, in questa occasione mi soffermerò esclusivamente sui provvedimenti presi e attuati dal 1774 fino alla grande inchiesta del 1787, che registra la reale consistenza delle scuole nel Granducato. Non tratterò della parte successiva, degli studi, dei progetti, dei dibattiti che impegnano il granduca e i suoi collaboratori fra l'88 e l'89, non solo perché, paradossalmente, la storiografia ha trattato ampiamente queste tematiche, quasi considerandole le uniche occasioni in cui il sovrano lorenesse si sia occupato di pubblica istruzione, ma anche, perché, effettivamente, quei programmi resteranno sulla carta e, per svariati motivi, non saranno mai attuati, nonostante la volontà e le raccomandazioni di Pietro Leopoldo al figlio Ferdinando nel momento in cui si appresta a lasciare Firenze per assumere il trono imperiale a Vienna.

Nelle *Relazioni sul Governo della Toscana*¹ il granduca giudica il popolo toscano pieno *di talento e capacità*, ma, sottolinea, come negli anni non si sia visto alcun miglioramento, nonostante non mancasse la possibilità di studiare, *essendo la gioventù troppo portata al divertimento* e priva di costanza, sia i maestri che gli scolari di *tutti i ceti e classi di persone*. È un problema senza rimedio perché deriva dalla *stessa natura e carattere* della popolazione e dalla *sua vivacità*. Il governo, conclude il sovrano, può fornire tutti i mezzi utili all'istruzione, ma non può vincere l'*inerzia* di un popolo, che considera *schiavitù insopportabile* qualunque regola concernente i *metodi, i sistemi, le ore e i giorni di studio*.

1 Non farò note bibliografiche o archivistiche. Per qualsiasi approfondimento e riferimento archivistico rimando a Teresa Calogero, *Scuole e Comunità nella Toscana di Pietro Leopoldo*, Prefazione di Riccardo Nencini, Introduzione di Luigi Lotti, Regione Toscana, Consiglio Regionale, Edizioni dell'Assemblea 43, 3 volumi, Firenze 2010. I tre volumi sono consultabili anche on-line sul sito: <http://www.consiglio.regione.toscana.it>.

Nel prosieguo della relazione laddove si trova testo in corsivo si intende tratto da documenti archivistici.

Non è questa la sede per discutere quanto questo giudizio critico sia realistico o piuttosto derivi dalla vis polemica di Pietro Leopoldo, che ama la Toscana e si sente toscano, avendo acquisito anche alcuni aspetti del carattere dei suoi concittadini come il fatto di mettersi costantemente alla prova, di sperimentare e giudicare criticamente. Tuttavia testimonianze contemporanee confermano l'opinione del granduca, aldilà dei suoi duri accenti critici, ed anche la storiografia sottolinea lo stato di emarginazione della società toscana del tempo.

L'Europa pacificata del secondo Settecento vede i sovrani illuminati impegnati in riforme istituzionali, economiche e sociali; la pubblica istruzione è uno degli ambiti in cui maggiormente intervengono, dando vita a sistemi scolastici organici, divisi su diversi livelli di scuole soggette al controllo del governo, secondo il principio che considera l'istruzione uno strumento politico come rafforzamento dello stato assoluto, direzione della pubblica opinione, preparazione delle classi dirigenti e formazione di cittadini responsabili che collaborino con il sovrano al raggiungimento del bene pubblico; ma fini filantropici si fondono agli interessi politici, secondo il più ottimistico razionalismo illuminato. Tuttavia la nascita delle scuole pubbliche, in alcuni casi obbligatorie, in gran parte dei paesi europei non ottiene i risultati sperati sull'incremento del livello di alfabetizzazione, è piuttosto un humus che viene gettato e che darà i suoi frutti solo nel secolo successivo.

Per tutti gli Stati europei l'occasione per l'inizio degli interventi in campo di pubblica istruzione è data dalla soppressione dell'ordine dei Gesuiti, iniziativa presa da papa Clemente XIV sotto la pressione dei sovrani europei, in particolare delle corti borboniche. Anche nel Granducato di Toscana l'opportunità per agire in ambito scolastico è data dal Breve pontificio del luglio 1773. Tuttavia è da sottolineare che negli anni settanta e ottanta il granduca è impegnato nella riforma comunitativa, la grande ristrutturazione delle amministrazioni locali, che si concluderà con la totale riorganizzazione dello stato. In questo disegno è presente un intento pedagogico e uno spirito costituzionale, di cui la pubblica istruzione è parte fondante, infatti fra il 1780 e il 1782 Pietro Leopoldo e Francesco Maria Gianni sono impegnati nel progetto di costituzione che auspica, come *principale dovere del principe sperimentare un governo che assicuri ai sudditi la possibile umana felicità* nell'esercizio delle *libertà civili* e nel pacifico *godimento delle proprie sostanze*. Quel progetto, in cui non è difficile

sentire l'eco della contemporanea costituzione americana, non vedrà mai la luce, ma quell'intento costituzionale e pedagogico sarà presente nelle successive riforme, soprattutto negli interventi in favore dell'istruzione pubblica che vedrà nascere un sistema organico e strutturato per tutto il Granducato attraverso un metodo tipico del riformismo toscano, fatto di gradualismo e sperimentazione, di studio approfondito della realtà, che adatta alle sue esigenze le teorie illuministe.

I Gesuiti sono presenti in Toscana fin dai tempi di Eleonora di Toledo; nel 1773, al momento della soppressione, sono 135, di cui 94 sacerdoti, 30 laici e 11 chierici distribuiti nella casa di Probazione a Firenze, nelle due case di Esercizi Spirituali a San Miniato al Monte e a Siena e in nove collegi: Arezzo, Borgo San Sepolcro, Livorno, Montepulciano, Pistoia, Prato e Firenze, nel grande fabbricato dell'Ammannati, l'Istituto di San Giovannino, inoltre due a Siena. Fra di loro ci sono 22 insegnanti, 2 prefetti, più il Niccolai, teologo e direttore della reale galleria e lo Ximenes, matematico e scienziato al servizio del granduca. I collegi si trovano ormai in stato di decadenza e totale abbandono, anche il patrimonio gesuitico toscano ha ormai subito un forte ridimensionamento, tanto che scarsi saranno i proventi derivati dalla sua alienazione. Liquidatore delle patrimoni è nominato il conte Federico Barbolani da Montauto che nel giro di sei mesi provvede alla riorganizzazione dei due convitti di Siena e di Prato. Per quanto riguarda le altre cinque città in cui sono presenti collegi dei Gesuiti, Arezzo, Borgo San Sepolcro, Livorno, Montepulciano e Pistoia, attraverso singoli provvedimenti, fra il giugno e il luglio del 1774, si organizzano scuole pubbliche che prevedono una deputazione, emanazione della Comunità, ma nominata dal sovrano con il compito di soprintendere alle scuole, concorsi pubblici per la nomina dei maestri, piano di studi legati alle esigenze del territorio e finanziamenti da parte delle Comunità.

In pochi mesi si dà così vita ad un sistema omogeneo ed uniforme che tutela le identità locali, introducendo il controllo dello Stato sulle scuole, affidate, tuttavia, ai finanziamenti delle Comunità. Si tratta di un disegno riformatore che immediatamente si pone in contrasto con gli interessi particolari rappresentati dalle autonomie municipali: se la deputazione è la voce delle istanze locali, contemporaneamente, diviene la cassa di risonanza dei retriivi interessi particolari, la mentalità toscana, arroccata nella difesa del proprio campanile, si scontra con il disegno del sovrano,

che mira a razionalizzare e contemperare le istanze locali con gli interessi generali. I primi contrasti avvengono, infatti, sui regolamenti, immediatamente bloccati da interminabili discussioni su questioni apparentemente formali, che, in realtà, investono l'identità stessa di una scuola che, nelle intenzioni di Pietro Leopoldo, deve aprirsi a tutti i sudditi, senza distinzione di ceto; maggiore è lo scontro laddove contemporaneamente vengono attuandosi i nuovi regolamenti comunitativi, in cui si manifesta il vero passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento. Così l'opposizione aperta degli ordini religiosi, che vedono pesantemente colpiti i loro privilegi, si incontra con le resistenze dei rappresentanti delle Comunità, offesi nei loro mal intesi sentimenti autonomistici, da questo coagularsi di opposizioni nascono le incomprensioni e le diffidenze con cui i provvedimenti granducali vengono accolti dalla popolazione toscana e le difficoltà incontrate per attuare il piano di riforma. Scontento e rivolta aperta si registrano a Pistoia e Castiglion Fiorentino, primi sintomi di quegli *infiniti ostacoli*, denunciati da Pietro Leopoldo nelle *Relazioni*, cui andranno incontro anche i successivi progetti.

Il vero laboratorio delle riforme è rappresentato dalla riorganizzazione delle scuole di Firenze. Nel 1774 per ordine del sovrano viene costituita una commissione composta da Antonio Mormoraj, Francesco Guidi e Angelo Fabroni, per studiare un *Piano organico per gli Studi in Firenze*.

Secondo il censimento del 1784, quindi, dieci anni dopo la costituzione di questa commissione, la popolazione della capitale è di 79.589 abitanti, di cui i ragazzi maschi sono 8.253; nell'anno scolastico 1773-'74 gli studenti fiorentini sono 995, divisi fra le scuole degli Scolopi, dei Barnabiti e dell'Istituto di San Giovannino, affidato provvisoriamente a preti secolari. Partendo da questi dati il Mormoraj propone di ridisegnare completamente tutta l'organizzazione scolastica della città: suggerisce di stabilire scuole pubbliche di ogni livello nei quattro quartieri; trasferisce nell'Istituto di San Giovannino lo Studio Fiorentino e le altre istituzioni culturali; insieme al Fabroni scrive un regolamento generale delle scuole di lingua latina e infine istituisce una deputazione, di nomina sovrana per soprintendere a tutte le scuole. Questo piano trova la netta opposizione di Pompeo Neri: il consigliere del granduca ritiene che non sia necessario alcun cambiamento, le scuole fiorentine sono sufficienti alle esigenze della popolazione e sarebbe veramente inutile costruire una *scimmia di università* anche a Firenze; l'Università di Pisa è più che adeguata,

tanto che potrebbe essere eliminata l'Università di Siena. È quindi opportuno lasciare le cose come stanno e procedere alla vendita dell'edificio dell'Ammannati.

Lo spirito concreto del Neri ha il sopravvento sul progetto innovativo del Mormoraj e del Fabroni; nessun cambiamento è apportato alle scuole e l'edificio dell'ex collegio gesuitico è messo in vendita. Ma nell'arco di sei mesi tutto cambia: risulta impossibile vendere il grande fabbricato dell'Ammannati, mentre, nello stesso tempo, le scuole degli Scolopi in via del Corso, appaiono sovraffollate per il gran numero di scolari, aumentati in seguito alla chiusura del collegio dei Gesuiti. Nel 1775, quindi, il granduca sottoscrive una convenzione con il rettore degli Scolopi, a questi ultimi viene ceduto l'uso al fine di scuola pubblica dell'edificio di San Giovannino, che resta di proprietà del sovrano il quale acquisisce e vende la vecchia sede degli Scolopi, a cui viene attribuita una sovvenzione finanziaria quali docenti di scuola pubblica, infine un nuovo piano degli studi introduce la lingua toscana a fianco della latina e l'apprendimento della geografia e della storia patria.

In apparenza non è cambiato nulla: un ordine religioso ha preso il posto di un altro, gli Scolopi hanno sostituito i Gesuiti, ma in realtà è stato introdotto il controllo del sovrano sulle scuole attraverso la proprietà della sede e il finanziamento dei docenti; è l'estensione del programma di istruzione pubblica che già è stato attuato nelle cinque città sede dei collegi gesuitici, quello che ancora manca è il coinvolgimento della Comunità nelle scuole pubbliche, ma a Firenze ciò, per il momento, non è possibile; solo il 20 novembre 1781 sarà superata la vecchia costituzione di città dominante e costituita la Comunità di Firenze; solo allora, anche nella capitale, potrà essere introdotto nel suo complesso il programma organico ed uniforme di istruzione pubblica che andrà attuandosi gradualmente negli anni.

Fra il 1772 e il 1787, mentre si porta a compimento la riforma comunitativa, si assiste ad interventi che investono tutta la società toscana; per quanto riguarda l'istruzione si tratta della progressiva e sistematica attuazione del programma di educazione nazionale che gradualmente si concretizza attraverso studi, dibattiti, proposte diverse, progetti e finalmente atti legislativi, che introducono nella realtà quanto precedentemente preordinato. È della metà degli anni Settanta le *Notes sur l'éducation* di Pietro Leopoldo, breve scritto in cui il granduca enuncia le sue teo-

rie pedagogiche, ma pressoché degli stessi anni è il *Piano di Educazione Nazionale* di Francesco Maria Gianni; si tratta di due saggi che hanno affinità e sorprendenti analogie, appaiono come uno scambio di idee, un dibattito che si svolge tra due personalità, da una parte il granduca, legato alle teorie illuministe e imbevuto di ideali razionalisti, dall'altra il Gianni concreto uomo di Stato, pragmatico conoscitore della realtà toscana. La discussione verte sull'utilizzo degli ecclesiastici: entrambi sono d'accordo sul fatto che i maestri non possono appartenere al clero, mentre Pietro Leopoldo teorizza questa affermazione, idealizzando la figura del parroco, pastore di uomini, che si prende cura delle necessità materiali e dei bisogni spirituali dei suoi fedeli, il consigliere, da parte sua, sottolinea che in Toscana non è possibile escludere gli ecclesiastici dall'insegnamento, perché sono gli unici in grado di fare scuola.

Ancora nel '76 il sovrano ipotizza di imporre a frati e monache delle campagne di fare scuola gratuitamente, l'anno successivo Giulio Rucellai progetta scuole popolari affidate ai conventi e inizia a pensare ai conservatori femminili e ad una indagine da farsi su tutte le scuole del Granducato per conoscere il loro numero e la loro distribuzione sul territorio; contemporaneamente si analizzano libri uniformi da adottarsi uguali per tutte le scuole e si dettano programmi di studio per la preparazione dei maestri. Questa attività progettuale si affianca ad una altrettanto ricca concretizzazione legislativa: nel 1777 a Firenze nascono i commissari di quartiere nell'ambito della riorganizzazione della polizia e giustizia criminale, nel 1778 sorgono le prime scuole per le ragazze povere nei quattro quartieri della città. Qui le fanciulle imparano a leggere e scrivere oltre alle cosiddette arti femminili: i lavori che le stesse ragazze eseguono vengono venduti al fine di costituire una dote per ciascuna di loro nel momento in cui lasceranno l'Istituto. Gradualmente questo progetto sarà esteso a Siena, Castiglion Fiorentino, Pisa, Arezzo, Livorno, Montepulciano, Pietrasanta, Prato e Pistoia. L'organizzazione dell'educazione femminile si conclude con la nascita dei conservatori nel 1785. Allo stesso tempo nel 1779 nei quartieri fiorentini si organizzano scuole per i ragazzi poveri, dove non solo si insegna a leggere ma anche un'attività manuale. Le stesse strutture sono create a Fivizzano, Pisa, Prato e Pontremoli. In conclusione, nel 1784 la soppressione dell'ordine dei Barnabiti offre l'occasione per la nascita delle Scuole Normali di San Leopoldo, istituto retto da preti secolari di tendenza giansenista. A distanza di dieci anni si arriva così all'attuazione del

piano del Mormoraj, creando una scuola direttamente dipendente dallo Stato e impedendo nei fatti il monopolio degli Scolopi, come raccomandato dall'auditore, che considerava fondamentale per la corretta organizzazione scolastica della città, una sana concorrenza fra diversi istituti.

Tutte queste iniziative, con le spese che esse comportarono per le casse granducali sono puntualmente riscontrabili nel rendiconto di governo che Pietro Leopoldo lasciò nel 1790 in quel *Governo della Toscana sotto il Regno di Sua Maestà il Re Leopoldo II*, che costituisce un unicum nel panorama europeo, trattandosi di un vero e proprio resoconto dei venticinque anni del governo granducale con le relative entrate e uscite suddivise in capitoli di spesa.

Il 26 gennaio 1786 la Segreteria di Stato per ordine del sovrano difonde a tutti i vescovi del Granducato i *57 Punti Ecclesiastici*; anche essi rappresentano un elemento essenziale di conoscenza della situazione della società toscana e dello stato della popolazione. Senza entrare nelle tematiche della politica ecclesiastica leopoldina, le risposte dei vescovi ai *57 Punti* registrano il degrado e l'ignoranza del popolo delle campagne, affidato esclusivamente ai curati oberati di innumerevoli compiti di carattere materiale e spirituale, mentre tutti i vescovi lamentano lo scarso numero degli ecclesiastici, quando il censimento del 1784 aveva rilevato oltre 22.000 persone appartenenti al clero su una popolazione di 983.522 abitanti, pari al 2,26%. Questa presenza, già notevole del clero, secondo le opinioni del governo granducale, è resa ancor più allarmante dalla consistenza dei regolari, il 52,68% sul totale di tutti gli appartenenti al clero.

Esaminando i *57 Punti* e le relative risposte dei vescovi dal punto di vista del progetto di educazione nazionale, aldilà delle notevoli posizioni critiche di questi ultimi nei confronti dell'iniziativa del granduca, emergono due temi essenziali: la rilevanza degli studi degli ecclesiastici per la formazione dei parroci cui affidare le scuole di campagna e la necessità di ridimensionare il clero regolare.

Attraverso analisi, progetti, indagini diverse il granduca con i suoi collaboratori ha raggiunto la consapevolezza delle esigenze dell'istruzione pubblica: organizzare un sistema scolastico efficiente e razionale per le Comunità di campagna; un ultimo passaggio è necessario: la conoscenza puntuale e approfondita di tutte le scuole presenti sul territorio granducale; mira a questo la *«Dimostrazione o nota della qualità e quantità dei Maestri stabiliti nelle Comunità del Dipartimento della Camera ed altre*

notizie richieste dalla R. Segreteria di Stato con biglietto del dì 8 Gennaio 1787».

Fra il gennaio e il maggio la Segreteria di Stato viene a conoscenza della reale consistenza del sistema educativo toscano attraverso un'indagine, effettuata dalle Cancellerie, che mette a disposizione dati omogenei ed uniformi perché raccolti in breve tempo e sulla base di un modello preordinato dalla Camera delle Comunità di Firenze. L'inchiesta è affidata ai cancellieri che devono rispondere con puntualità e precisione alle richieste inviate loro dagli uffici fiorentini circa le scuole presenti sul loro territorio. Le informazioni possono essere riassunte in quattordici punti: si vogliono conoscere tutte le *terre* e i *castelli* con una popolazione intorno ai 200 - 300 abitanti; il numero dei maestri di scuola; l'ammontare della loro provvisione annua; se questa provvisione sia a carico della Comunità; se ciascun maestro sia assunto a tempo illimitato; da quanto tempo sia presente il maestro; se in ciascuna *terra* o *castello* vivano cappellani o vi siano collegiate; se ci siano ecclesiastici in grado di fare scuola, con quali benefici e a chi spetti la loro collocazione; se nel circondario della cancelleria vi sia qualche città, con quali scuole e come siano organizzate.

Per avere un quadro sufficientemente aderente all'inchiesta ho fatto riferimento alla carta del Granducato di Toscana del 1790, pubblicata dalla Giunta regionale, in essa è tracciato il territorio delle 205 Comunità, da queste è possibile ricavare le 73 Cancellerie e i 4 Compartimenti Provinciali di Firenze, Pisa, Siena e Grosseto. Le località rilevate dall'inchiesta sono 225, di cui 182 sono costituite in Comunità, mentre i *Popoli* menzionati sono 280. Le scuole, corrispondenti a materie di insegnamento, sono suddivise in base allo schema eseguito da Antonio Mormoraj nel 1774 per le scuole fiorentine. La lettera C corrisponde all'insegnamento di leggere, scrivere, abbaco ed elementi di grammatica; la lettera A indica la grammatica superiore, l'umanità, la retorica, comunemente definito corso umanistico; la lettera B designa la filosofia, la matematica, la geometria, la fisica, la teologia dogmatica e morale lo jus canonico e civile, il disegno e l'architettura, normalmente chiamato corso scientifico.

Le Comunità, intendendo così l'intero territorio comunitativo, provviste di almeno un maestro sono 147, pari al 72%, quelle prive di qualsiasi forma di insegnamento sono 58 (28%). I Maestri sono 333, di cui 194 (58%) nella Provincia Fiorentina, 67 (20%) nel Pisano, 24 (7%) nella Provincia Inferiore Senese e 48 (15%) nella Provincia Superiore. Rispetto

alle 205 Comunità, statisticamente, vi è più di un maestro per Comunità (1,62).

Il 72% delle Comunità provviste di insegnanti, per i tempi, può essere considerata come una discreta organizzazione scolastica, capillare a livello di maestri di leggere, scrivere e abbaco, più circoscritta per il corso umanistico e le scuole per le scienze, riunite nelle città murate. Tale valutazione è rafforzata dall'esistenza di scuole anche nelle piccole frazioni, infatti non sempre i docenti risiedono nel capoluogo della Comunità.

La presenza degli ecclesiastici risponde a necessità pratiche, ma palesa anche difficoltà finanziarie; è una scelta, laddove le circostanze lo consentono, legata alla possibilità di gravare lo stipendio dei maestri sui benefici ecclesiastici, sollevando le Comunità da un onere che molte non sono in grado, o non vogliono, sopportare.

L'intero sistema appare strettamente legato alle diverse identità locali, dipendente dai finanziamenti comunitativi o dai contributi provenienti dagli innumerevoli Luoghi Pii e Lasciti ereditari, che ne garantiscono la sopravvivenza. Anche l'intervento del patrimonio ecclesiastico è limitato e minimo è l'apporto del patrimonio ex-gesuitico, a testimonianza del fatto che in Toscana l'abolizione dei Gesuiti non ha portato benefici finanziari di qualche rilevanza.

I dati mettono in luce una complessa realtà provinciale, l'intreccio di competenze, un'atmosfera fatta di opinioni contrapposte, di esigenze contrastanti; è un microcosmo composito che emerge, da una parte strettamente legato alle antiche magistrature, che si oppone a qualsiasi forma di rinnovamento, dall'altra un organismo in evoluzione, testimone di tante diverse identità, che insieme costituiscono la peculiarità toscana. Molte Comunità, fra il 1774 e il 1787, sopprimono le scuole pubbliche. I nuovi regolamenti comunitativi, accentuando l'autonomia delle amministrazioni, ma sottoponendole ad un rigido regime finanziario, espongono anche gli incarichi di maestro alle esigenze degli esigui bilanci delle Comunità; ed è un fenomeno generalizzato che riguarda tutto lo Stato.

A titolo esemplificativo si può menzionare il caso della Comunità di San Miniato che invia una supplica al sovrano per abolire le due scuole pubbliche di leggere, scrivere e abbaco, e avvalersi, gratuitamente, dei servizi dei frati dei due conventi dei domenicani e dei francescani presenti in città; per giustificare tale richiesta i magistrati adducono i gravi costi affrontati per la manutenzione di un gran numero di strade; si oppon-

gono a questa petizione i genitori dei ragazzi che frequentano le scuole e apprezzano la buona preparazione del maestro, mentre è conosciuta in città l'ignoranza dei frati dei due conventi. L'istanza è sottoscritta da tutti i rappresentanti la magistratura, uno dei quali firma con la croce perché analfabeta. La nota al granduca è accompagnata da un appunto del funzionario che sottolinea come la decisione, in base ai regolamenti comunitativi, sia di stretta competenza della magistratura locale, invece è decisione sovrana incaricare i frati di fare scuola.

Le difficoltà maggiori si riscontrano nella redazione dei regolamenti: particolari problemi si verificano a Pistoia, dove l'intervento di Scipione de' Ricci praticamente smantella l'organizzazione scolastica creata nel 1774 dai primi interventi granducali; altrettante difficoltà si rilevano a Pisa e Livorno, riguardo la nomina dei maestri, sempre a causa di interventi sovrani, che le autorità cittadine mal sopportano.

La riforma delle municipalità ha direttamente investito le magistrature locali della direzione delle scuole, estendendo quanto già è stato previsto nel 1774 per le città sedi dei collegi dei Gesuiti. Ognuna delle 205 Comunità ha una propria identità e le rispettive scuole ne sono la manifestazione. Il sistematico intervento del governo ha legato le diverse realtà e l'inchiesta ha messo in luce una sostanziale omogeneità, riscontrabile negli ordinamenti scolastici delle città; ma, al di là delle diverse condizioni locali, la stessa uniformità può essere osservata nelle piccole Comunità e nelle scuole di campagna, le cui caratteristiche vengono messe in evidenza dal confronto fra i quattro Compartimenti provinciali.

La Provincia Fiorentina, riguardo la quale è necessario notare la mancanza di omogeneità territoriale, avendo io preferito mantenere la coerenza con i dati dell'inchiesta, si rivela una terra carica di contraddizioni: qui si trova la maggior parte delle Comunità prive di qualsiasi struttura e vi è un mediocre rapporto Comunità – maestro, sotto la media dello Stato: solo il 69% delle Comunità ne ha uno, dato che equivale a poco più di un maestro per Comunità; peggiore è solo la situazione della Provincia Inferiore Senese.

La scarsa ramificazione sul territorio è accentuata dal basso numero dei docenti che insegnano nelle frazioni. Nello stesso tempo, nel Compartimento Fiorentino è riunita la maggior parte delle scuole superiori, con un fenomeno, qui, accentuato rispetto alle altre provincie: il corso umanistico e la scuola per le scienze sono per lo più tenute dagli

stessi maestri che insegnano leggere, scrivere e abaco. Spesso alle risposte dei cancellieri sono allegate vere e proprie relazioni sulla situazione del territorio e sulle condizioni dei contadini, i quali lamentano la scomparsa dei cappellani in seguito all'abolizione delle Confraternite laiche.

Inoltre non sono rari i casi di scarsa disponibilità delle Magistrature locali, che si traduce in bassi stipendi per gli insegnanti e in difficoltà a reperire i maestri, o in docenti poco preparati. Le possibilità di assumere e mantenere un maestro sono sostanzialmente legate a finanziamenti locali, il 66% dalle Comunità, il 9% dai Luoghi Pii e il 7% dai Lasciti ereditari; le opportunità di istruzione, quindi, dipendono, fundamentalmente, dalle risorse del territorio.

La Provincia Pisana è sicuramente la più attrezzata, la diffusione dei maestri è capillare con l'87% delle Comunità provviste di strutture, e un'alta percentuale dei docenti, il 43%, residenti nelle frazioni; solo 4 Comunità su 30 ne sono prive, alzando la media statistica a due maestri per Comunità. Questa situazione, sicuramente migliore rispetto alle altre zone del Granducato, è legata al motuproprio del 13 gennaio 1786, che vincola tutte le Comunità della Diocesi di Pisa, che abbiano avuto un maestro alla data dell'emissione del provvedimento, a mantenerlo anche per il futuro, con l'obbligo di servirsene come cappellani curati. Un altro motuproprio del 7 agosto 1786, riguardante la Comunità di Pietrasanta, stabilisce che, alla vacanza dei primi due canonicati di Patronato regio o di Comunità, con quei benefici venga formata una cappellania da assegnarsi a concorso con l'obbligo di fare scuola. Sono disposizioni che pongono un freno all'abolizione dei posti di maestro da parte delle magistrature locali; fra il 1776 e il 1786 nella sola Provincia Pisana vi sono state almeno cinque iniziative di questo tipo da parte delle amministrazioni.

La positiva situazione del Compartimento Pisano dimostra ancora una volta che la scelta degli ecclesiastici è l'unica possibile per creare una rete di maestri distribuiti capillarmente sul territorio. Le note dei cancellieri, riportate sui prospetti della Segreteria di Stato, confermano la totale dipendenza del sistema dai cappellani curati, che, oltre a svolgere funzioni di maestri, hanno altre incombenze di carattere religioso. A questa loro doppia posizione è legato anche l'alto livello degli stipendi, rilevabile su una media di 48 scudi annui, la più alta del Granducato.

La quasi totalità dei finanziamenti, il 93%, proviene dalle Comunità, fatto anche questo da porre in relazione con l'iniziativa granducale del

1786 e che offre un'ulteriore chiave di lettura. Sostanzialmente si è reso necessario un provvedimento coercitivo nei confronti delle Comunità, proprio perché da esse dipende praticamente la totalità dei maestri, non potendo contare nella Provincia Pisana su altri enti finanziatori. Da questa circostanza emergono tutte le difficoltà del sistema quando si appoggia esclusivamente alle amministrazioni locali, come dimostra anche la situazione del Grossetano.

Nel Compartimento della Provincia Inferiore Senese, infatti, vi è la situazione più scadente: solo il 67% delle Comunità ha strutture scolastiche, equivalente a poco più di un maestro per Comunità, 1,3. Qui il sistema educativo è totalmente dipendente dai finanziamenti locali, il 92% dalle Comunità e l'8% dai Luoghi Pii; ma non c'è stato alcun provvedimento che abbia imposto alle amministrazioni di mantenere il maestro, con la conseguenza di uno scarso numero di docenti, infatti, almeno 12 posti di insegnante sono stati aboliti negli anni immediatamente successivi all'emanazione dei nuovi regolamenti comunitativi. Tuttavia, questa ridotta ramificazione è in parte corretta da una forte presenza nelle frazioni: ben il 50% dei maestri risiede in località diverse dal capoluogo comunitativo; si tratta, sempre, di scuole di leggere, scrivere e abacco, insegnamenti a cui i maestri sono obbligati, così come il più delle volte sono tenuti a celebrare la Messa e a confessare in qualità di cappellani curati; sono, infatti, numerose le cappellanie con l'obbligo della scuola.

Anche nel Compartimento della Provincia Superiore Senese vi è una numerosa presenza di cappellani curati tenuti, per contratto, a fare scuola, ma il livello degli stipendi è molto basso, 28 scudi, addirittura inferiore a quelli della Provincia Grossetana; del resto spesso qui, come nella Provincia Inferiore, il compenso dei maestri è espresso in natura, per esempio con una determinata quantità di grano, oppure con l'assegnazione dei profitti ricavati dallo sfruttamento di un campo, il più delle volte decisamente miseri. Questa condizione è evidentemente da collegarsi alla situazione socio-economica e in particolare alle misere rendite dei benefici ecclesiastici della Provincia Senese: i contributi provengono per la maggior parte dal Patrimonio Ecclesiastico, 47%, dalle Comunità, 25%, e dai Luoghi Pii, 25%. Questa partecipazione finanziaria più equilibrata, si traduce, tuttavia, in un sistema scolastico di antica istituzione, ma di vita stentata, dipendente, più che altrove, dagli ecclesiastici, soprattutto per i finanziamenti; appena il 70% delle Comunità, quindi sotto la media dello

Stato, ha strutture scolastiche, dato equivalente a poco più di un maestro per Comunità.

L'inchiesta ha rivelato l'esistenza nelle campagne di un sistema educativo strutturato ed omogeneo, incardinato sulle Comunità che si appoggia, nella grande maggioranza dei casi, su una rete di maestri distribuita sul territorio e organizzata su tre livelli di insegnamento, affidata, per lo più, ai cappellani curati, obbligati, fra le altre loro incombenze, a fare scuola. Questo chiarisce gli obiettivi dell'indagine e i veri intenti del granduca dopo l'emanazione dei primi provvedimenti sperimentali e settoriali: giungere alla perfetta conoscenza dell'organizzazione scolastica toscana, rilevarne i problemi e le difficoltà, per avviare la seconda fase della riforma dell'istruzione pubblica, che, alla luce dei risultati dell'indagine, vuol dire costruire un sistema omogeneo ed uniforme sotto il diretto controllo dello Stato. In realtà l'inchiesta ha evidenziato, non tanto l'insufficiente numero dei maestri, o quanto meno, non appare questa la questione essenziale, piuttosto è emerso l'inadeguato livello dell'insegnamento, la discutibile preparazione dei docenti e la palese mancanza di serietà dei maestri che si aggiunge alla scarsa consapevolezza da parte delle magistrature locali dell'importanza e del ruolo della scuola pubblica nella Comunità.

Intorno alla fine degli anni Ottanta vi è da parte di Pietro Leopoldo una sorta di accelerazione verso quegli interventi che più influiscono sui comportamenti dei sudditi toscani, come il tentativo di riforma religiosa e l'affannosa ricerca di creare un sistema scolastico efficiente. In questi stessi anni i rapporti con il fratello imperatore possono definirsi tutt'altro che buoni, soprattutto perché Giuseppe intende abolire il patto di secondogenitura riguardante il Granducato di Toscana, cosa che in pratica ne cancellerebbe l'indipendenza, integrandolo nell'impero. Questa ipotesi non è per niente gradita a Pietro Leopoldo, motivo in più per insistere su quei provvedimenti che, più delle altre riforme, abbiano particolare impatto sulla peculiarità toscana, quasi a voler salvaguardare e mantenere immutabile quanto realizzato nel periodo del suo regno. Nel contesto in cui i destini del Granducato dipendono, praticamente, dalla sorte, da chi fra i due fratelli morirà per primo, il sistema di educazione nazionale assume una valenza sua propria, per il tentativo di creare un ordinamento che sia in grado di dotare il popolo toscano di strumenti adeguati alla conoscenza.

Al di là della consistenza numerica del sistema rilevato dall'inchiesta, l'opinione di Pietro Leopoldo circa la qualità dei maestri non lascia dubbi

sulla necessità di interventi: i seminari per gli ecclesiastici sono ben tenuti, i collegi degli Scolopi sono sufficientemente buoni, *ma gli altri educatori di frati sono negletti e vi si educano piuttosto male che bene. Gli altri lettori delle città subalterne non fanno niente affatto e sono eletti il più delle volte per amicizie, senza abilità, e così i maestri delle Comunità e si contentano d'insegnare un poco di leggere e scrivere.*

Così il granduca nelle *Relazioni*.

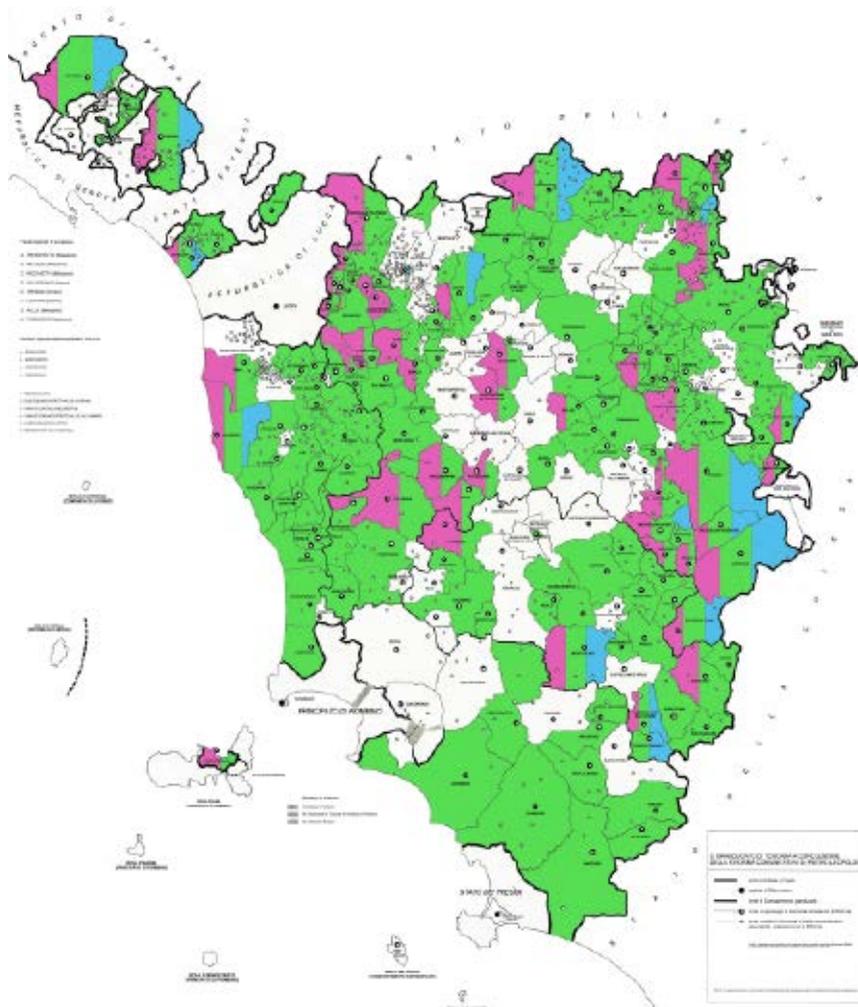
Nonostante l'opinione di Pietro Leopoldo, fra il 1774 e il 1787 un progetto di educazione nazionale è stato realizzato, introducendo il controllo dello Stato sull'istruzione, con quell'intento costituzionale e spirito pedagogico che mira a preparare cittadini utili che collaborino con il sovrano al raggiungimento del bene pubblico. Malgrado l'accentuato realismo della fase preparatoria, la forza innovativa dell'intero programma è tutta qui, in quello spirito utopico, che vuole modellare una società senza distinzione di ceti.

Negli anni successivi all'inchiesta, ulteriori studi, dibattiti, progetti tentano nuove strade per perfezionare quel piano concretizzatosi negli anni, che tante difficoltà e contrasti ha incontrato; le possibilità di realizzazione restano legate alla forza e alla volontà del granduca di vincere gli *infiniti ostacoli*, che ne impediscono l'attuazione; e Pietro Leopoldo ne è pienamente consapevole nel momento in cui si appresta a lasciare Firenze per il trono imperiale a Vienna. La mancanza di tempo blocca la codificazione dell'intero sistema; ma quella debolezza intrinseca, peculiarità di una scuola per tutti, che vuole affermarsi in un mondo di antico Regime, travolto dai principi della Rivoluzione francese, espone anche il piano di educazione nazionale agli attacchi delle forze reazionarie, che negli anni novanta smantellano il disegno riformatore di Pietro Leopoldo, condannando le stesse scuole pubbliche, nate fra il 1774 ed il 1787, ad una vita stentata e priva di prospettive.

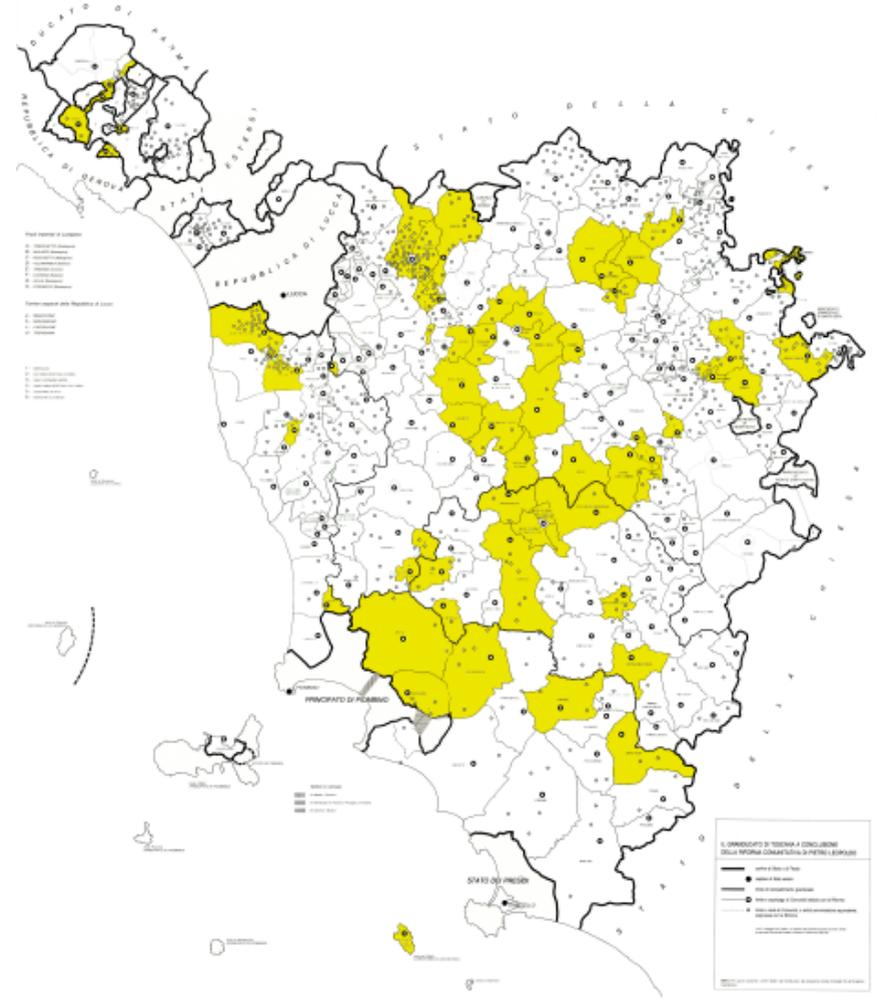
LE COMUNITÀ CON ALMENO UN MAESTRO				
Compartimento	Comunità con Maestro			
	% granducale			% provinciale
		su 147	su 205	
Firenze	88	60%	43%	69%
Pisa	26	18%	13%	87%
Grosseto	12	8%	6%	67%
Siena	21	14%	10%	70%
Granducato	147	100%	72%	

LE COMUNITÀ SENZA MAESTRO				
Compartimento	Comunità senza Maestro			
	% granducale			% provinciale
		su 58	su 205	
Firenze	39	67%	19%	31%
Pisa	4	7%	2%	13%
Grosseto	6	10%	3%	33%
Siena	9	16%	4%	30%
Granducato	58	100%	28%	

LE COMUNITÀ DEL GRANDUCATO DI TOSCANA E LE SCUOLE DEI TRE LIVELLI.
1787 - 1790



LE COMUNITÀ SENZA SCUOLA. 1787 - 1790



I Maestri			
Compartimento	Maestri		Media per Comunità
	Firenze	194	
Pisa	67	20%	2,23
Grosseto	24	7%	1,33
Siena	48	15%	1,60
Granducato	333	100%	1,62

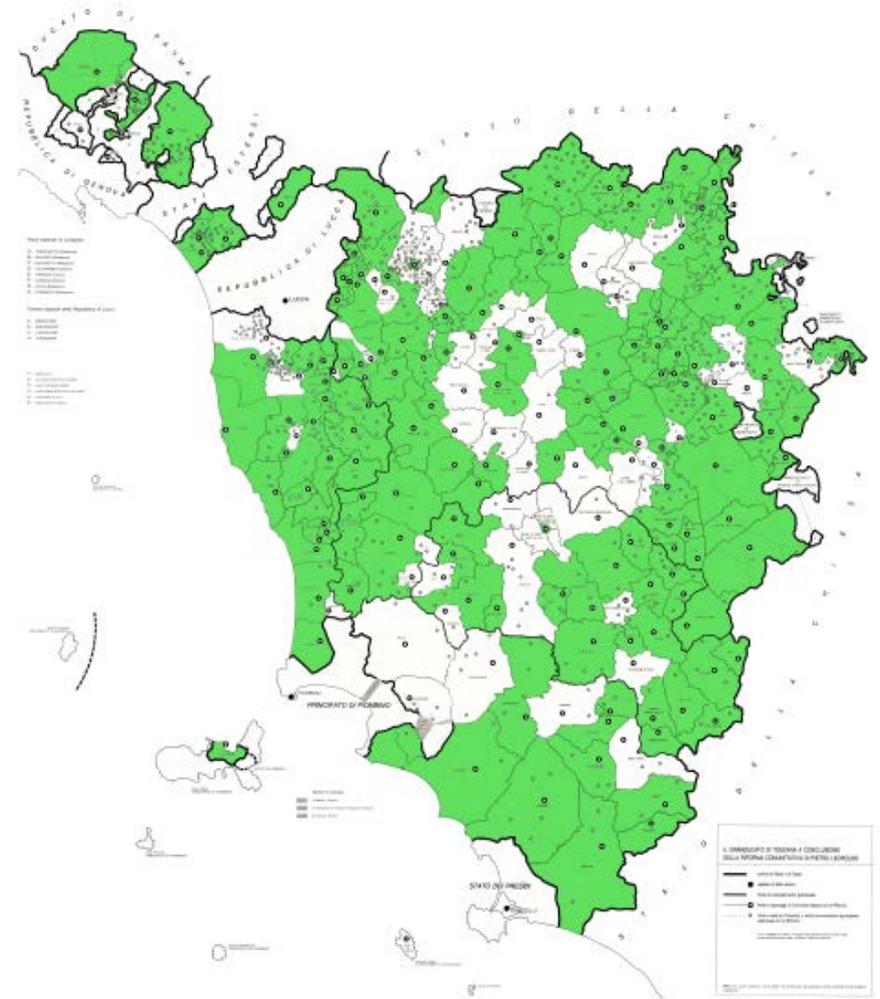
I Popoli e i Maestri			
Compartimento	Maestri	Popoli	
		con Maestro	senza Maestro
Firenze	194	123	40
Pisa	67	54	1
Grosseto	24	23	1
Siena	48	37	1
Granducato	333	237	43

La residenza dei Maestri					
Compartimento	Maestri	Residenti Capoluogo		Residenti Frazioni	
		Firenze	194	153	79%
Pisa	67	39	58%	28	42%
Grosseto	24	12	50%	12	50%
Siena	48	31	65%	17	35%
Granducato	333	235	71%	98	29%

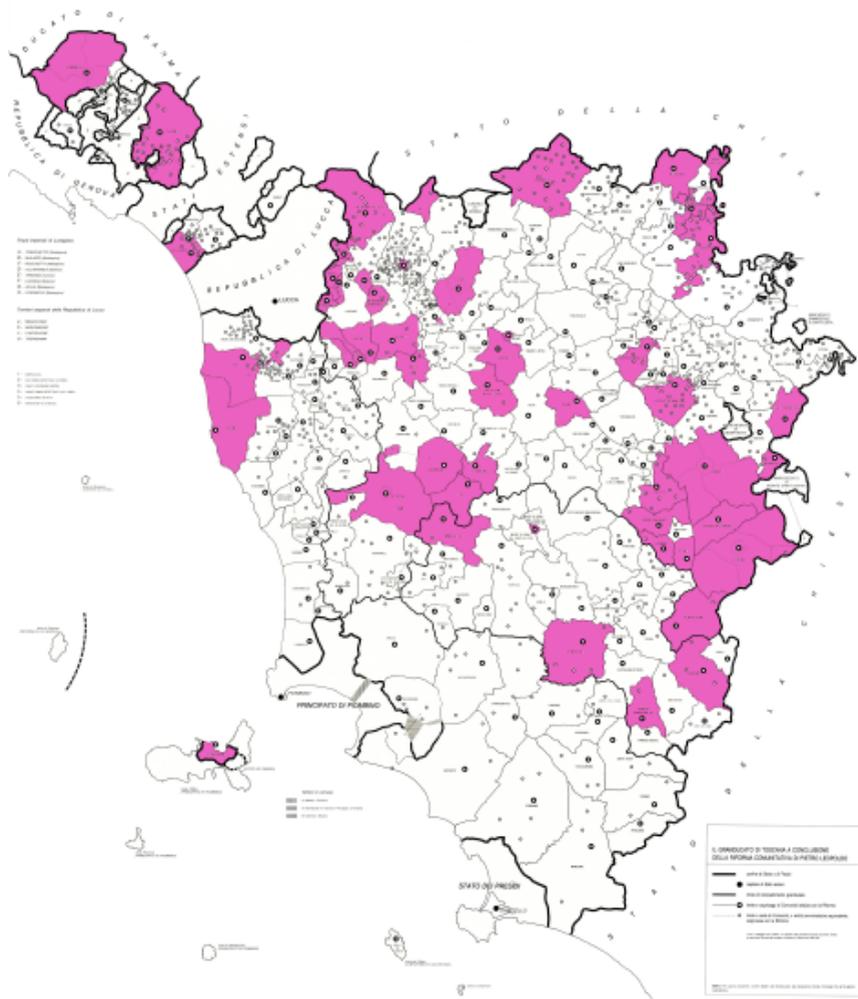
Le Scuole nei Compartimenti Provinciali					
Compartimento	Scuole	C	A	B	SP
Firenze	222	135	64	19	4
	61%	61%	29%	8%	2%
Pisa	68	57	7	3	1
	19%	84%	10%	4%	2%
Grosseto	23	23	0	0	0
	6%	100%	0%	0%	0%
Siena	49	39	5	4	1
	14%	80%	10%	8%	2%
Granducato	362	254	76	26	6
	100%	70%	21%	7%	2%

LE COMUNITÀ E LE SCUOLE DI PRIMO LIVELLO.
1787 - 1790

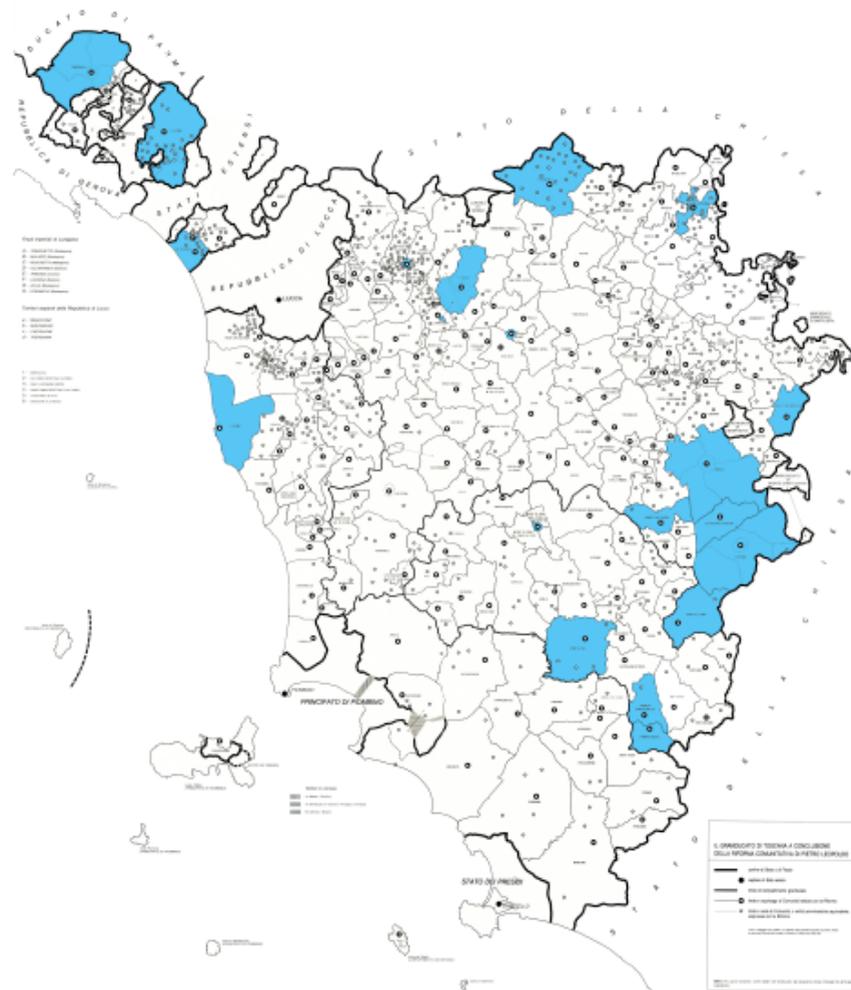
Le Comunità e l'Ente che finanzia le Scuole								
COMPAR- TIMENTO	MAESTRI	STIPENDI	AZIENDA CHE PAGA					
			Comunità	Patr Eccles	Patr Ex Ges	Luoghi Pii	Rel S Stef	Lasc Eredit
Firenze	194	8.549	5.608	1.111	420	812	0	608
Pisa	67	3.241	3.113	50	0	168	0	0
Grosseto	24	700	652	0	0	56	0	0
Siena	45	1.270	325	594	0	316	10	25
Granducato	330	13.760	9.698	1.755	420	1.352	10	633
	%	media	%	%	%	%	%	%
Firenze	58%	44	66%	13%	5%	9%		7%
Pisa	20%	48	93%	2%		5%		
Grosseto	7%	29	92%			8%		
Siena	15%	28	25%	47%		25%	1%	2%
Granducato	100%	41	70%	13%	3%	10%		4%



LE COMUNITÀ E LE SCUOLE DI SECONDO LIVELLO.
1787 - 1790



LE COMUNITÀ E LE SCUOLE DI TERZO LIVELLO.
1787 - 1790



LA SOPPRESSIONE DELLE ISTITUZIONI RELIGIOSE
DI SAN GIMIGNANO NEL PERIODO LORENESE

di Raffaello Razzi

Quando Francesco Stefano assunse il titolo di Granduca di Toscana mettendo fine alla dinastia dei Medici, San Gimignano era un paese povero con una economia basata esclusivamente sull'agricoltura; la quale era inoltre in mano a poche grandi famiglie come i Marzi-Medici e i Guicciardini, proprietarie di vasti latifondi, e alle numerose istituzioni benefiche e religiose, molte delle quali datavano i propri numerosi possedimenti da tempi immemorabili.

Gli enti che appaiono nella tabella 1 (che ne tratteggia l'evoluzione numerica), suddivisi per tipologia alle date in riferimento, devono comunque essere meglio precisati nei loro totali. La tabella è stata costruita con i dati tratti dagli Estimi del contado che si trovano presso l'Archivio di Stato di Siena; documenti che però non riportano i terreni condotti con contratti di livello in quanto, in quelle carte, veniva iscritto solo colui che produceva il reddito, non il proprietario del fondo che alliveleva a terzi la sua proprietà; la quale quindi non emergerà nei totali¹. Mancano inoltre nella tabella anche quelle cappelle, o quelle chiese che mantenevano i loro cappellani con redditi derivanti da donazioni in denaro o da buoni del Monte delle Graticole (che abbiamo stimato in 5 istituzioni religiose).

¹ R. RAZZI, *Gli Enti ecclesiastici e assistenziali a San Gimignano*, Poggibonsi, 2007 (da ora, *Enti*), pp. 100,101: nel 1536 «Ben 16 istituzioni ecclesiastiche, oltre al Comune, avevano *solo proprietà condotte a livello*, per un totale complessivo di 40 cespiti mai emersi agli estimi: -fra i conventi, avevano 1 cespite allivelevato i frati di S. Bartolo e la Badia a Conèo. -fra le chiese del contado, quella di di S. Maria della Neve, sempre con 1 cespite; -fra le cappelle, quelle di S. Maria Maddalena in S. Lorenzo, di S. Caterina in Pieve, di S. Lionardo, della Assunzione, di S. Giovanni Decollato (2), di S. Bartolo in Pieve, di S. Paolo in Pieve, di S. Pietro in Vincoli per 9 cespiti complessivi; -fra i luoghi pii, l'Opera di S. Matteo e la compagnia di S. Francesco con 1 cespite, il vescovo di Volterra con 2, la compagnia della Pieve con 6. In particolare il Capitolo dei Canonici non risulterà mai iscritto nelle *Stime*, esattamente come il Comune; tutte le sue 10 proprietà, per stiora 302 di terreno e ragguardevoli produzioni di grano e vino, emergeranno solo dall'esame dei cespiti dei privati».

Quei numeri della tabella 1, già notevoli, devono quindi essere aumentati di una ventina di unità per avere il panorama completo delle istituzioni ecclesiastiche presenti sul territorio.

Le innumerevoli proprietà fondiarie che quegli enti avevano avuto fin dal medioevo, aumentarono progressivamente nelle dimensioni e nel numero nel corso dei secoli; il totale predominio di queste istituzioni sull'agricoltura del territorio comunale emerge chiaramente dalla tab. 2. Anche dopo che Francesco III prese i primi provvedimenti per limitare l'ulteriore estensione di quei latifondi, con la legge detta *delle Manomorte* del 11 marzo 1751², la progressione dei patrimoni di conventi maschili e monasteri femminili continuò imperterrita; tanto che nel 1777, ultimo anno da noi preso in esame, le proprietà fondiarie degli enti benefici ed ecclesiastici producevano, sul territorio di San Gimignano, un reddito fondiario, comprensivo di quello proveniente dai contratti di livello³, pari perlomeno al 47,5% del totale comunale, come appare dalla tab. 3. Questo rapporto, calcolato sui dati sangimignanesi e con criteri nettamente prudenziali, è del tutto simile a quello del Pesendorfer che, in relazione all'intera Toscana, scriveva: «La proprietà terriera era dei religiosi per circa la metà dell'area coltivabile del Granducato»⁴.

I numeri evidenziati nella tabelle e nelle percentuali di cui sopra, sono in diretta relazione alla popolazione religiosa che viveva nel territorio con i redditi prodotti da quelle proprietà fondiarie. Nel 1670 la popolazione di S. Gimignano, allora abitato *da 3354 anime*, era così costituita secondo il Pecori: «...circa tre quarti della popolazione componevasi di poveri e

2 F. PESENDORFER, *La Toscana dei Lorena, un secolo di governo granducale*, Firenze, 1987 (da ora, *La Toscana*), p. 32: «Tale proporzione era poi destinata a crescere, visto il numero dei privati che continuavano come sempre a fare grandi lasciti di terreni e di case alla Chiesa, vuoi perché non avevano eredi, o perché ne avevano solo di indegni, o perché credevano fossero tali, vuoi ancora perché attraverso tali donazioni ... speravano fosse più probabile ottenere il perdono per i propri peccati».

3 RAZZI, *Enti* cit., pp. 100, 125. Viste anche le caratteristiche di lungo periodo che caratterizzano i contratti livellari, a terza generazione ma più frequentemente a perpetuo, ... oltre alla incontestabile tendenza di fondo all'aumento dei patrimoni e dei livelli di conduzione (vedi tab. 2), riteniamo che la forbice di circa il 4% che risulta mediamente dai totali delle produzioni agricole di tutte le proprietà degli enti dati a livello, costituisca la differenza reale di reddito fondiario, pressoché costante rispetto agli estimi e ai dazaioli, che accompagnerà, sempre per difetto, tutti i dati tratti da questi documenti riferiti al 1536, fino alle riforme leopoldine.

4 PESENDORFER, *La Toscana* cit., p. 32. Vedi tab. 3

di miserabili e appena un quarto di benestanti, e ...gli ecclesiastici costituivano un dodicesimo della popolazione»⁵. Ancora nel 1745, secondo il Repetti, gli *ecclesiastici fra regolari e secolari* erano 235⁶ e 40 anni dopo, nel 1786, quando già erano stati soppressi i conventi degli olivetani e dei frati Minori oltre a numerose confraternite, i *religiosi* presenti a San Gimignano, fra preti, frati e monache, erano ancora circa 190⁷.

Ma l'opera di Pietro Leopoldo per combattere questa situazione era già iniziata concretamente e, con il motu proprio del marzo 1785, «si soppressero tutte le compagnie di Toscana, tanto di città che di campagna...»⁸, proseguendo poi con una serie continua di provvedimenti che mutarono drasticamente il volto della Toscana, e in essa, quello della città turrata⁹. A seguito della soppressione delle confraternite, a San Gimignano furono colpite le 14 compagnie esistenti: Fraternità della Vergine Maria, della disciplina dell'Annunziata, dei Disciplinati di S. Croce, queste nella Pieve; in S. Agostino la confraternita dei disciplinati della Croce; poi quella della vergine Maria in S. Domenico, quelle di S. Francesco, di S. Fina e di S. Martino, del SS. Sacramento, della SS. Concezione, del Suffragio con sede nella chiesa di S. Bartolo, dei Bacchettoni nel monastero di S. Girolamo, degli Artieri o Quinquagenaria o dei Cinquantoni, sempre in S. Girolamo, e la Compagnia della Carità. A seguito di petizioni e pressioni furono in seguito reintegrate le compagnie del Suffragio, di S. Fina, della SS. Concezione e degli Artieri; nel 1792 alla Compagnia della Carità venne surrogata la compagnia della Misericordia, aggregata alla omonima confraternita Firenze, istituzione benemerita ancora esistente ed operante¹⁰.

L'abolizione di queste compagnie fu ben visibile per i sangimignanesi; ciascuna di esse aveva le proprie feste, i propri adepti e fedeli, le proprie

5 L. PECORI, *Storia di San Gimignano*, 1853, Firenze (da ora, *Storia*) p. 304.

6 E. REPETTI, *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, 1845, V, p. 50.

7 R. RAZZI, *Impatto delle riforme leopoldine su San Gimignano, paese quieto, tranquillo e comodo in La riforma religiosa e Pietro Leopoldo*, Cisreco Edizioni, San Gimignano, 2016 (da ora, *Impatto*), nota 4: La popolazione conventuale femminile era di 143 individui nel 1767 e di 130 fra velate e converse nel 1786. A quel numero di 130 si devono aggiungere, sempre nel 1786, 40 preti e oltre 20 frati fra domenicani, agostiniani e cappuccini, conventi non ancora soppressi (*Relazioni* cit., III, *Viaggio fatto a Colle, Volterra e Siena nel giugno 1786*, pp. 430-434).

8 A. SALVESTRINI (a cura di), PIETRO LEOPOLDO, *Relazioni sul governo della Toscana*, (da ora P. LEOPOLDO, *Relazioni*), I, p. 176.

9 P. LEOPOLDO, *Relazioni*, I, pp. 165 -187.

10 PECORI, *Storia* cit., p. 440; P. LEOPOLDO, *Relazioni*, III, pp. 430-434.

cerimonie religiose, e l'erogazione di proprie limosine a poveri e miserevoli; alcune di esse erano anche proprietarie di piccoli appezzamenti di terreno. La realtà sociale di San Gimignano fu segnata ancora di più dalla soppressione dei secolari conventi maschili, con la conseguente vendita dei loro poderi, immutati per secoli nei confini e nella proprietà (vedi tab. 4); cosa che significò l'arrivo a San Gimignano di nuovi e sconosciuti possidenti provenienti da Colle val d'Elsa o da Firenze.

Questo processo si svolse nel quadro di un preciso e determinato disegno granducale, ma non arrivò a compimento in un unico momento. Così come c'erano voluti secoli per formare quel reticolo di enti ecclesiastici e benefici che solcavano il territorio sangimignanese, ci volle molto tempo anche per disfare quella realtà consolidata; alcune istituzioni scomparvero rapidamente e definitivamente, altre invece vissero momenti di cautela e di ripensamento; alcune addirittura riuscirono a resuscitare, anche più di una volta, fino a marcare con la loro presenza anche la attuale realtà sangimignanese.

Il primo ente ad essere soppresso fu l'abbazia di Monteoliveto; la scomparsa di quella istituzione, che era nata nel 1334, avvenne a seguito di una iniziativa dei canonici della Collegiata che credettero di vedere, nei programmi di Pietro Leopoldo volti alla soppressione degli enti religiosi, l'occasione per ottenere la scomparsa di una istituzione con la quale, da tempo, non andavano d'accordo; nello stesso momento pensarono di cogliere l'opportunità per far divenire San Gimignano sede – insieme a Colle, per il momento – di una possibile *diocesi di Colle e di San Gimignano*. La cosa non andò per il verso sperato, ma le conseguenze di quella iniziativa furono comunque epocali per San Gimignano; l'abbazia di Monteoliveto fu effettivamente soppressa nel 1782, ma nel quadro di una trasmigrazione, avvenuta nel 1784, di gran parte del territorio del comune di San Gimignano dalla diocesi di Volterra a quella di Colle val d'Elsa¹¹.

Il secondo convento che scomparve fu quello dei frati Minori che in quello stesso anno, dice Pietro Leopoldo, «si soppressero da per loro» chiedendo l'annessione del loro convento a quello dei confratelli colligiani, forse per problemi di stabilità dell'edificio della loro chiesa nella quale non volevano spendere; l'edificio fu quindi venduto a privati e in seguito,

11 RAZZI, *Impatto* cit., pp. 83-85.

spogliato di tutto, venne completamente distrutto¹².

Nel 1787 fu poi la volta del convento di S. Domenico, uno dei più importanti e prestigiosi della Terra, non solo per le sue notevoli proprietà immobiliari, ma anche per la sua chiesa, ricca di opere d'arte e di suppellettili preziose, nonché per la sua importante biblioteca. In quell'occasione i canonici della Collegiata e la popolazione, fecero resistenza al volere del Granduca riuscendo a strappare alcune concessioni, che si riveleranno in seguito di notevole importanza. Si ottenne che la chiesa della SS. Annunziata rimanesse intatta, anche se denudata di suppellettili preziose, che restasse nel convento e nell'orto una *casa di esercizi spirituali* e che «fosse fatto un assegnamento per un Maestro che insegni in questa Terra la teologia Morale» per favorire l'istruzione dei giovani sangimignanesi; si ottenne anche che il seminario vescovile di Colle val d'Elsa, il quale andava a beneficiare della vendita dei poderi domenicani, pagasse annualmente lo stipendio di «quattro cappellani curati, due nella Collegiata e due nella Chiesa del Convento». La chiesa quindi si salvò, per il momento; anzi, nel 1807, sotto la reggenza del regno d'Etruria da parte di Maria Luisa di Borbone, sembrò che nel convento venisse ristabilita di nuovo una *famiglia di francescani*¹³. Poi non ne fece di niente perché la Toscana divenne, nel 1808, una mera provincia dell'impero Francese, aprendo così la seconda fase delle soppressioni degli enti religiosi¹⁴.

Nel periodo Leopoldino era stata deliberata la chiusura anche del convento dei Cappuccini, solo formalmente però, perché alcune suppliche avanzate dalla popolazione (l'ultima nel 1791 quando Pietro Leopoldo era già a Vienna in attesa di diventare imperatore del Sacro Romano Impero), riuscirono a procrastinare la presenza dei frati nel convento fino al 1810¹⁵. L'unico cenobio maschile che rimase indenne da ogni provvedimento fu quello di Sant'Agostino, che beneficiò del parere favorevole che Pietro Leopoldo aveva di quell'ordine: «gli agostiniani ed i serviti sono obbedienti al governo, servono esattamente le loro chiese, sono disciplinati e

12 R. RAZZI, *Le chiese dei Frati Minori di San Gimignano*, Nencini, Poggibonsi, 2009, pp. 87-91.

13 RAZZI, *Impatto* cit., pp. 88-90

14 R. RAZZI, *San Gimignano e la dominazione Napoleonica*, in *L'eredità leopoldina e le origini della Toscana contemporanea: economia, società, cultura*, Cisreco Edizioni, 2017 (da ora, RAZZI, *Napoleonica*).

15 RAZZI, *Impatto* cit., pp. 85-86.

umili»¹⁶.

Anche i cinque monasteri femminili, tutti dotati di vaste proprietà fondiari (tab. 5) e con copiose popolazioni conventuali, incapparono nelle misure Leopoldine. Inizialmente tutti quei cenobi dovevano essere trasformati in Conservatori per l'educazione delle fanciulle, e questo fu il primo risultato della insolita (e del tutto rivoluzionaria) consultazione che Pietro Leopoldo aveva disposto di fare fra le monache; in seguito a ripensamenti che si verificarono in alcuni cenobi (quello delle agostiniane di Santa Maria Maddalena e delle vallombrosane di S. Girolamo) si ebbe poi un risultato diverso. I due monasteri benedettini sangimignanesi, quello di Santa Caterina e quello della Vergine Maria, furono riuniti in una unica istituzione e le monache "cateriniane" nel 1786, «si trasferirono processionalmente» nell'immobile delle consorelle della Vergine Maria, mentre il loro convento, situato nella centralissima via di S. Giovanni, venne diviso in lotti e venduto all'asta; il ricavato di quelle vendite servì per finanziare la trasformazione del quinto monastero, quello di S. Chiara, in Conservatorio per l'educazione delle fanciulle¹⁷. La situazione non si era ancora stabilizzata che l'influenza francese sulla Toscana (nella quale Ferdinando III aveva sostituito Pietro Leopoldo nel 1790) divenne sempre più pressante, fino a quando, nel 1799, i transalpini invasero per la prima volta la Regione. Dopo la parentesi della rivolta antifrancesa di *Viva Maria*, che vide l'*albero della Libertà* che i transalpini avevano eretto in Piazza della Cisterna a San Gimignano, bruciato e sostituito da una croce¹⁸, i francesi tornarono nella penisola e stavolta in maniera molto più duratura. Il Granduca dovette fuggire da Firenze e, nel 1800, fu costituito il regno d'Etruria¹⁹. Fu questo un breve periodo nel quale comunque sembrò che nel convento di S. Domenico potessero ritornare i frati, tanto che da Firenze i confratelli domenicani avevano preparato allo scopo mobili e suppellettili²⁰. Napoleone ritenne però di non potersi fidare della capacità politica di Maria Luisa e preferì inglobare la Toscana fra le provincie dell'impero Francese. La politica anticlericale dei transalpini riprese il suo

16 P. LEOPOLDO, *Relazioni*, cit., I, p. 36.

17 R. RAZZI, *Santa Caterina e Vergine Maria, monasteri benedettini in San Gimignano*, San Gimignano, 2016 (da ora RAZZI, *Benedettine*).

18 BSCSG, *ms. 75, Memorie antiche e moderne di S. Fina*, cc. 33v-34, dopo il 25 maggio 1799.

19 RAZZI, *Napoleonica* cit., p. 53.

20 RAZZI, *Napoleonica* cit., p. 54 e nota 32.

corso e tutti i rimanenti conventi sopravvissuti a Pietro Leopoldo furono definitivamente soppressi. Le monache dei cenobi di *S. Maria Maddalena* e quelle del *S. Caterina e Vergine Maria*, nell'ottobre del 1810 dovettero uscire dai loro edifici che vennero venduti a privati, e le loro chiese furono distrutte²¹. Anche le monache del cenobio vallombrosano di S. Girolamo dovettero andarsene, il loro monastero spogliato di tutto e i loro beni affittati o venduti²²; l'immobile claustrale rimase comunque integro in attesa di un possibile riuso, che avvenne dopo che, nel 1815, tornò in Toscana il Granduca Ferdinando III²³. Solo il Conservatorio di S. Chiara, anch'esso destinato inizialmente dai francesi alla distruzione, si salvò grazie alla sua già avvenuta trasformazione in scuola pubblica femminile²⁴. Nel periodo francese anche i conventi di S. Agostino e dei Cappuccini furono soppressi e i frati dovettero abbandonare San Gimignano. Entrambi gli edifici conventuali, sia pure spogliati di tutto, rimasero comunque complessivamente intatti. Per quello di Sant'Agostino furono vendute le panche, i confessionali, gli scranni del coro, l'inferriata cinquecentesca in ferro battuto che circondava la tomba di S. Bartolo, le campane sul campanile; anche l'immobile del convento doveva essere diviso: nella Chiesa dovevano nascere le pubbliche scuole, gran parte del convento era destinato a divenire una fabbrica di salnitro, e una piccola parte dei locali sarebbe dovuta rimanere separata, *per comodo dell'affittuario*²⁵. L'esercito francese tornò però distrutto dalla campagna di Russia e tutto il processo di smantellamento del convento si fermò. La sconfitta di Napoleone evitò anche l'uso improprio dell'immobile del convento dei Cappuccini (l'unico che non aveva proprietà immobiliari in quanto nel 1587 era stato costruito su terreno donato dal Comune); la *sua fabbrica* venne comunque divisa in due parti: in una di esse trovò sede la parrocchia di Casale, la cui chiesa aveva forti problemi strutturali (vedi piantina in fig. 1), mentre l'altra

21 RAZZI, *Benedettine* cit., pp. 82-85. R. RAZZI, *Via delle Romite in San Gimignano, un ospedale, un convento*, Lalli, 2005 (da ora RAZZI, *Romite*), pp. 94-94 e nota 198.

22 D. E. LUCCHESI, *Il monastero di S. Girolamo*, Firenze, 1938 (da ora LUCCHESI, *S. Girolamo*), p. 107; ACSG, 1064, *Processi Verbali*, cc.s.n., 7 ottobre 1810, 18 ottobre 1810, e altre.

23 A. CHECCUCCI, *Notizie Storiche della Terra di S. Gimignano*, in I. MALENOTTI, *Vita di S. Fina*, p. 144: «... è ritornato Ferdinando III al trono degli avi suoi, si ottenne... che questo Monastero si riaprì... il di 1° Marzo 1816»; LUCCHESI, *S. Girolamo* cit., pp. 107, 108.

24 RAZZI, *Sant'Agostino* cit., p. 164 e nota 500. RAZZI, *Napoleonica* cit., p. 93.

25 R. RAZZI, *Sant'Agostino di San Gimignano, le secolari vicende*, 2014 (da ora RAZZI, *Sant'Agostino*), pp. 162, 164.

porzione fu data in dotazione alla contessa di Montesquieu, nella sua mansione di Governante del Re di Roma, figlio di Napoleone Bonaparte. Quando nel 1814 anche San Gimignano fu scosso da violenti moti anti-francesi, che causarono distruzioni in città e nel Deposito di Mendicità (costituito nel 1811 nei locali del già convento di S. Domenico che venne in questa occasione completamente smantellato), nella parte del cenobio dei Cappuccini destinata alla contessa di Montesquieu trovò rifugio, per qualche tempo, il direttore dello stesso Deposito Samedet, che era dovuto fuggire da quello stabile che aveva diretto a causa dei disordini che scuotevano la città²⁶.

Il ritorno al potere di Ferdinando III avvenne, nel 1815, senza vendette; furono evitate ritorsioni e venne favorito il ripristino di alcune istituzioni religiose, forse per contribuire a stabilizzare una situazione che aveva visto enormi cambiamenti sociali in un brevissimo lasso di tempo. Il primo marzo del 1816 fu restituito alle monache vallombrosane il loro monastero, nel quale ritornarono l'anno seguente procedendo ad una ristrutturazione dell'edificio; in alcuni dei terreni restituiti alle 19 monache che l'anno seguente presero possesso del cenobio, furono trovate delle miniere di rame che fecero ben sperare per una nuova prosperità economica del monastero²⁷. Il 21 marzo del 1821 Ferdinando III approvava anche il ripristino del convento dei Cappuccini, a condizione che l'edificio venisse restaurato e vi tornasse *una famiglia* di quell'ordine. I frati che vi erano tornati qualche anno dopo, furono quindi nuovamente espulsi dal cenobio nel 1866 dallo Stato Italiano. L'immobile rimase diviso in due porzioni, con rivalse legali fra l'ex parroco della cura di Casale che ne aveva acquistato una parte e il comune di San Gimignano che aveva ricevuto la proprietà di un'altra porzione dell'immobile. Nel 1904, infine, l'ordine dei Cappuccini acquistò tutti i locali, li restaurò nuovamente popolandoli ancora una volta nel 1908 (era la terza); i frati vi rimasero fino al 1918 quando, per difficoltà economiche causate anche dalla politica della giunta socialista che governò per qualche tempo San Gimignano, si decise di vendere il complesso alla contessa Luisa Strozzi in Guicciardini, che

26 RAZZI, *Napoleonica* cit., pp. 65, 66 e 71,72 e nota 116; il PECORI (*Storia* cit., pp. 314,315), narra di un busto del Canova raffigurante Napoleone, eretto sopra la porta d'ingresso del deposito di Mendicità, che in quei giorni fu atterrato e trascinato per dileggio nelle vie del paese.

27 LUCCHESI, *S. Girolamo* cit., pp. 107,108. Lungo il Broto dei Casciani, al confine fra il comune di San Gimignano e quello di Gambassi.

lo trasformò in villa facendo nell'immobile alcune importanti modifiche strutturali²⁸.

Anche il convento di Sant'Agostino, scampato il pericolo napoleonico della suddivisione dei locali in tre parti, subì nuove vicissitudini. Con il ritorno di Ferdinando III la chiesa fu affidata alla Collegiata per l'ufficiatura, in attesa che potesse ritornare una qualche famiglia di religiosi (si provò anche con gli Scolopi) e l'Operaio della stessa, nel 1819, fece fondere due nuove campane al posto di quelle vendute dai francesi; nel 1826 ci si ricordò della promessa fatta da Pietro Leopoldo di mantenere a San Gimignano una scuola di Teologia e dei Cappellani, e si richiese di finanziare il mantenimento del convento agostiniano con i denari dovuti dal Seminario di Colle. Nel 1830 la *fabbrica* di Sant'Agostino fu riunita in unico ente amministrativo con la Collegiata, e nel 1837 nella chiesa agostiniana venne trasferita la parrocchia di Casale, il cui edificio era ancora pericolante. Nel 1858 la chiesa di Casale, restaurata, tornò ad ospitare la parrocchia, e Sant'Agostino e i suoi poderi furono assegnati ai frati Camaldolesi di Volterra, il cui convento stava rovinando nelle Balze. Questi frati rimasero in Sant'Agostino fino al 1867 quando anch'essi furono soppressi dallo stato Italiano che l'anno precedente aveva dato corpo alla terza fase delle soppressioni degli enti religiosi. Il convento agostiniano venne quindi effettivamente diviso in tre parti, come già avevano progettato a suo tempo i francesi: la chiesa rimaneva affidata alla Collegiata che l'avrebbe fatta officiare dai propri preti (pagati ancora con quanto arrivava da Colle Val d'Elsa per l'impegno preso da Pietro Leopoldo nel 1787), la gran parte del convento con il chiostro divenne sede di reparti dell'esercito Italiano e una terza parte degli immobili fu messa a disposizione del Comune per le necessità delle famiglie povere di San Gimignano. Questa suddivisione rimase in piedi fino al 1927 quando, grazie alla sensibilità di persone come Ugo Nomi Pesciolini (che non vide il completamento dei suoi sforzi), Chellini Leone ed il Soprintendente ai monumenti Palèo Bacci, due delle tre parti del convento furono riunite per ospitare i frati che vi tornarono per la seconda volta. Ancora oggi quei frati mantengono vivo il cenobio di Sant'Agostino e la sua storia²⁹.

Anche il monastero di San Girolamo ebbe, ancora una volta, vita

28 M. GIOMI, *Memoriale del convento dei Frati minori Cappuccini di San Gimignano*, 2002, depositato in BCSG.

29 RAZZI, *Sant'Agostino* cit., pp. 181-189.

travagliata dopo che, nel 1866, lo stato Italiano approvò la legge sulla Liquidazione dei beni dell'Asse Ecclesiastico³⁰. Nonostante le nuove disposizioni il monastero vallombrosano riuscì a rimanere in vita «a titolo di grazia», vale a dire che si vietava l'accoglienza di nuove monache, decretando «l'estinzione della comunità [solo] con la morte dell'ultima monaca». Le suore riuscirono ad aggirare le disposizioni statali e anche a riacquistare gli stessi loro poteri che erano stati venduti all'asta³¹. Anzi, grazie alla stessa eredità che aveva permesso alla badessa Luisa Friani di riacquisire i poteri del convento, il fratello di lei, don Angelo, aveva acquistato e ristrutturato parte dell'area dell'ex convento della Vergine Maria e Santa Caterina, soppresso nel 1810, destinandolo ad uso delle monache del S. Girolamo nel caso di ulteriori evenienze. Nel 1896 quell'immobile aveva iniziato ad interessare al Comune che voleva farci le sue scuole pubbliche; nel 1903, quando la comunità Sangimignanese ricevette dal *Fondo del Culto* la proprietà dell'antico stabile del monastero di S. Girolamo, che era andato a finire al Demanio, si propose alle monache, che avevano ricevuto da don Friani la proprietà di una porzione del palazzo dell'ex convento della Vergine Maria, una permuta fra i due edifici. Con un conguaglio in denaro le suore vallombrosane rientrarono nuovamente in possesso del loro vecchio monastero, dal quale non si erano comunque mai sostanzialmente allontanate.

Nonostante tutte le traversie incontrate il monastero di S. Girolamo è oggi l'unico cenobio femminile riuscito ad arrivare ai giorni nostri, ed ha festeggiato, qualche decennio fa, il suo primo millennio di vita.

30 ASSI, *Fae* cit., *Monastero di S. Benedetto sotto il titolo di S. Girolamo*, filza 14, nn. 479-486. LUCCHESI, *S. Girolamo*, cit., p. 112. Intorno al 1871 il convento ritornava ad avere la proprietà dei seguenti possedimenti: «Podere di Ferenzano primo, di Ferenzano secondo, di Ponte alle Ruote, Le Lame, di Mezzo, della Prima Torre, della Seconda Torre, dei Mandorli, di Larniano, dei Ginori».

31 ASSI, *Fae* cit., *Monastero di S. Benedetto sotto il titolo di S. Girolamo*, filza 14, nn. 479-486; LUCCHESI, *S. Girolamo* cit., pp. 110-112. Intorno al 1871 il convento ritornava il possesso dei seguenti poteri: «Podere di Ferenzano primo, di Ferenzano secondo, di Ponte alle Ruote, Le Lame, di Mezzo, della Prima Torre, della Seconda Torre, dei Mandorli, di Larniano, dei Ginori». Quando nel 1912 sembrò che venisse promulgata una nuova legge per incamerare allo stato i beni delle comunità religiose sopravvissute, le monache scelsero di vendere nuovamente, e questa volta definitivamente, tutte le proprietà terriere (vedi LUCCHESI, *S. Girolamo*, p. 113. Cfr. RAZZI, *Vergine Maria* cit., scheda su *Angelo e Maria Friani*, p. 38).

Tab. 1	Andamento numerico degli Enti dal 1314 al 1777											
	1314/ 1315	1375	1419	1475	1509	1549	1564	1616	1674	1711/ 1712	1748/ 1749	1776/ 1777
estimi o dazzaioi												
Conventi e Badie	6	8	9	8	6	8	8	8	10	7	7	7
Monasteri	1	4	5	5	4	6	6	6	6	6	6	6
Ospedali	2	5	5	5	4	3	4	4	4	3	3	3
Cappelle	-	6	12	19	25	19	21	19	27	32	33	34
Chiese	44	49	48	45	42	40	34	24	25	24	24	25
Pievi e luoghi pii	-	-	-	-	5	-	6	5	6	10	10	10
Fraternite	1	4	3	7	8	2	1	1	2	1	1	1
Enti laici	-	1	1	1	1	-	-	1	3	3	3	3
Totali	54	77	83	90	95	78	80	68	83	86	87	89
Note:	<p>16 Enti religiosi con sole proprietà condotte a livello da terzi - nel 1536 - con reddito stimato pari al 4% del totale (+ altri 4 enti circa con redditi da solo denaro) totale 109</p> <p>- I dati fino al 1674 sono tratti dagli estimi del contado (ASSI); quelli relativi al sec. XVIII dai dazzaioi]. (ASCSG).</p> <p>- Non sono compresi gli enti con sole proprietà allivellate ne' quelli senza proprietà fondiaria. (cioè +16 e + altre 7 circa)</p> <p>- In corsivo i dati tratti dal Fiumi (<i>San Gimignano</i> cit., pp. 220-223).</p>											

Tab. 2	Evoluzione del reddito fondiario delle proprietà condotte direttamente dagli Enti dal 1314 al 1777												
	Valori agli estimi del	1314/1315	1375	1419	1475	1509	1549	1564	1616	1674	1711/1712	1748/1749	1776/1777
Conventi e Badie	114.12	199.4	193.7	167.14	233.8	352.23	366.7	410.0	518.11	519.9	441.1	457.8	466.5
Monasteri	43.12	107.3	249.3	254.18	298.8	330.7	438.1	567.6	690.19	688.7	701.0	753.8	758.5
Ospedali	99.11	279.12	344.9	509.16	567.10	489.11	532.4	479.5	519.14	509.8	504.1	512.2	509.10
Cappelle	-	41.17	80.18	114.17	141.2	119.4	119.8	103.9	152.0	151.4	167.0	169.5	170.10
Chiese	404.5	449.16	451.13	422.7	340.1	389.15	295.1	202.10	280.1	203.8	187.8	192.9	220.7
Pievi e luoghi pii	-	-	-	-	91.3	-	70.2	61.1	-	90.6	194.11	244.0	246.6
Fraternite	0.6	39.3	49.13	73.13	83.3	54.4	7.4	2.0	9.8	3.11	4.7	4.7	4.7
Enti laici	-	2.0	2.0	64.7	13.7	-	-	1.11	101.22	148.5	155.2	148.6	148.6
Totali	661.22	1118.7	1370.17	1606.20	1769.6	1735.16	1829.3	1828.6	2272.3	2315.10	2355.6	2482.9	2525.8
Reddito fondiario del Comune	5520.22	5364.7	5322.16	5570.19	-	5623.8	-	5829.2	5809.7	5809.7	5809.7	5809.7	5809.7
% del reddito degli enti sul reddito fondiario del Comune	12,0	21,0	25,7	28,8	-	30,8	-	31,4	39,1	39,8	40,6	42,7	43,5

Note: *Reddito fondiario non comprensivo di quello prodotto su terreni degli enti con contratti di livello*

- Le cifre in corsivo sono tratte dal Fiumi che opera in moggia e staia; i nostri dati, in neretto, sono in moggia e rasieri (le differenze non sono significative). Nella tabella non sono comprese le proprietà degli enti allivellate ai privati.
- Per meglio evidenziare il confronto abbiamo suddiviso fra conventi e monasteri i dati che il Fiumi immette insieme nella posta *monasteri e conventi* (cfr. op. cit., pp. 220-223).
- Abbiamo ritenuto di distinguere dalla posta *chiese*, le pievi, gli enti gravitanti sulla Collegiata e tutti quei cespiti relativi ad enti che perdono, nel tempo, la loro funzione originaria. Inseriamo separatamente, altresì, gli *enti laici*.
- I nostri dati relativi al 1674 differiscono nelle risultanze globali, da quelli del Fiumi, sostanzialmente per la presenza della *Commenda Pesciolina*.
- I dati e le percentuali segnate con * sono state immesse ipotizzando, per gli anni interessati, la stessa ricchezza fondiaria del 1674 (v. p. 124).
- I dati fino al 1674 sono tratti dagli *estimi del contado* (ASSI); quelli relativi al sec. XVIII dai *dazzaioli* (ASCSSG).

Tab. 3	Reddito fondiario degli Enti dal 1314 al 1777 considerata l'incidenza dei terreni concessi a livello													
	Estimi o Dazzaioli	1314/1315	1375	1419	1475	1509	1549	1564	1616	1674	1711/1712	1748/1749	1776/1777	
Reddito fondiario degli enti	661.22	1118.7	1370.17	1606.20	1769.6	1735.16	1829.3	1828.6	2272.3	2315.10	2355.6	2482.9	2525.8	
Reddito fondiario dei privati	4859.0	4246.0	3951.23	3963.23	-	3887.16	-	4000.20	3537.4	3493.21	3454.1	3326.21	3283.23	
Reddito fondiario del Comune	5520.22	5364.7	5322.16	5570.19	-	5623.8	-	5829.2	5809.7	5809.7				
Reddito fondiario del Comune stimato come nel 1674											5809.7	5809.7	5809.7	
% del reddito degli enti sul totale del Comune (1)	12,00	21,00	25,7	28,8	-	30,8	-	31,4	39,1	39,8	40,6	42,7	43,5	
Incidenza dei contratti di livello (2)							4,0	-	4,0	4,0	4,0	4,0	4,0	
% effettiva del reddito fondiario degli enti.							34,8	-	35,4	43,1	43,8	44,6	46,7	47,5

Note:

- Redditi fondiari espressi in moggia. In corsivo i dati tratti dal Fiumi (op. cit.).
- I dati contrassegnati con * sono calcolati per differenza fra il reddito fondiario dell'intero Comune e quello relativo agli Enti.

(1) Per la progressione dei dati del Fiumi, vedi op. cit. p. 220. Per i nostri, vedi p. 124.

(2) Per l'incidenza % dei contratti di livello, considerata mediamente nel testo nel 4 % della produzione fondiaria del Comune, v. tab. 11, punto 1 e p. 102.

La percentuale del 39,1% dell'incidenza dei beni ecclesiastici calcolata dal Fiumi per il 1674 (che differisce dai nostri dati dello stesso anno solamente per la presenza dei dati della Commenda Pesciolina, non considerata dal Fiumi), nel 1777, a causa della progressione dei patrimoni e della considerazione dei dati relativi ai contratti di livello, assume il dato ben più rilevante del 47,5 %

Anni	Evoluzione del reddito fondiario delle proprietà agostiniane condotte direttamente nel panorama dei principali conventi e badie maschili di S. Gimignano											
	1314/1315	1375	1419	1475	1509	1549	1564	1616	1674	1711/1712	1748/1749	1776/1777
Conventi												
S. Agostino	19.0	57.18	43.6	24.18	68.9	107.18	100.10	97.9	143.4	139.8	144.9	151.6
S. Francesco	-	-	3.18	6.0	-	14.0	12.6	12.9	28.2	23.5	33.5	33.5
S. Domenico	-	-	7.2	5.0	41.4	53.12	67.4	62.1	82.5	58.10	58.10	58.10
Abbazia di Montepulveto	-	24.10	31.1	58.3	64.9	68.7	73.11	79.11	84.9	84.9	84.9	86.9

Note: Il convento dei Cappuccini era nato nel 1587 su terreno del Comune; non aveva proprietà fondiarie. La tabella non comprende le proprietà degli enti allivellate a privati.

I valori in neretto sono in moggia e rasieri e sono tratti dalle *estimi del contado* (ASSI) e dai *dazzaioli* (AcSG). In corsivo i dati, in moggia e staia, estratti dalla tab. VII del *Fiumi* (Ivi, pp. 222-223).

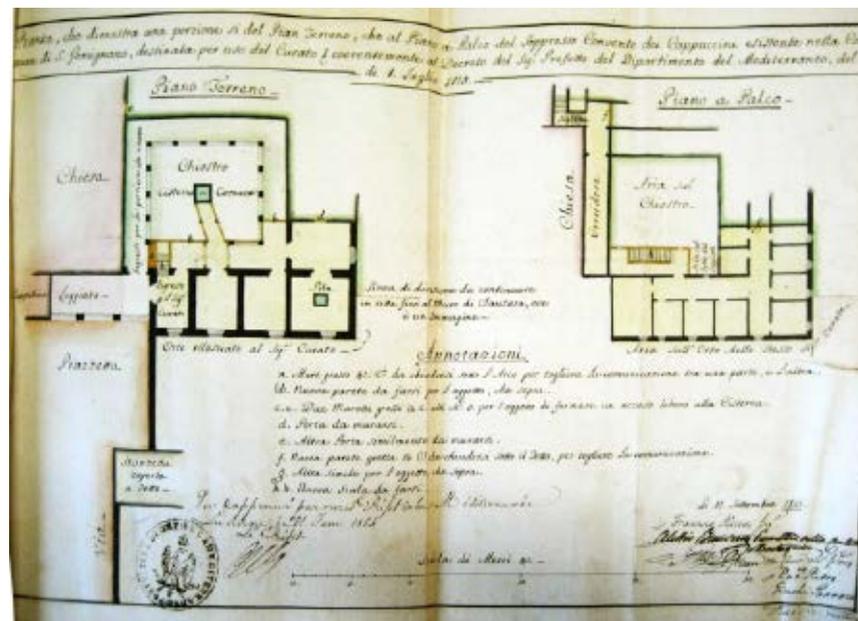


Fig. 1 - ACSG, 1064, 11 settembre 1813, planimetria della porzione dell'ex convento dei cappuccini destinato ad uso della cura di Casale

Valori all'estimo	Monasteri femminili												
	Evoluzione del reddito fondiario												
	1314/1315	1375	1419	1475	1509	1549	1564	1616	1674	1674	1711/1712	1748/1749	1776/1777
S. Girolamo	-	19.6	37.14	69.20	81.7	60.23	107.5	143.0	192.13	189.8	173.6	174.4	174.11
S. Chiara	43.12	65.4	63.4	67.20	52.9	58.2	58.1	76.7	82.12	82.8	81.11	81.10	81.10
S. Maria Maddalena	-	-	79.1	72.11	106.8	119.14	119.6	151.3	170.12	170.8	197.6	206.5	206.5
S. Caterina	-	11.17	56.4	39.21	57.8	73.22	73.1	121.7	122.9	122.8	140.5	160.0	164.2
Vergine Maria	-	-	-	-	-	5.18	68.0	70.6	93.11	93.6	88.7	112.0	112.0
S. Gaggio	-	11.0	13.6	4.18	-	12.0	12.0	4.7	29.10	29.5	19.1	19.1	19.1
Totali	43.12	107.3	249.5	254.1	298.8	330.7	438.1	567.6	690.19	688.7	701.0	753.8	758.5

I dati in corsivo sono tratti dal *Fiumi* (moggia e staia) e servono per evidenziare, pur con qualche discordanza metodologica, la continuità storica del reddito fondiario. Il Monastero di S. Gaggio aveva sede a Firenze e, in San Gimignano, solo dei terreni

UN PARTICOLARE ASPETTO DELLA POLITICA
ECONOMICA DI PIETRO LEOPOLDO:
LA LIBERALIZZAZIONE DEI GRANI

di Zaccarias Gigli

Il moto della liberalizzazione dei grani nel Granducato si colloca tra il 1765-1767 e si incentrò soprattutto sulla situazione interna della Toscana, tenendo in disparte il contesto internazionale. Il Granducato si rinchiuse, così, in un nucleo agricolo e fondamentalmente legato al problema delle risorse cerealicole¹, cioè all'accesso o meno e alla produttività del principale prodotto alimentare: il grano. La carestia del 1764-67 che colpì l'area mediterranea fu affrontata con misure di progressiva liberalizzazione, che giunsero il 15 settembre 1766 a promulgare la libertà di panizzazione e di circolazione interna dei cereali. In seguito, la legge, del 18 settembre 1767, consentì la libera esportazione dei grani entro un livello massimo dei prezzi. I diversi aspetti della 'lotta politica' attorno a queste misure sono noti grazie agli studi di Mario Mirri, e registrano l'attenzione del governo granducale per gli analoghi provvedimenti francesi, che dal 1764 avevano introdotto misure di liberalizzazione del mercato, e l'interesse per l'esperienza di governo di Turgot, lungo un percorso che condurrà la Toscana al più completo liberoscambismo frumentario, con la legge del 1775².

«Il manifesto di quella straordinaria stagione riformatrice», come scrive il Mascilli Migliorini, poggiò su una complessa e articolata elaborazione

1 Non tutti concordavano su questo punto all'interno del Granducato, Mirri fa notare come l'abate Niccoli differisse su questa visione «Le manifatture dell'Inghilterra in pari bontà costano più di quel di Francia perché i viveri sono più cari in quel regno che in questo; le manifatture di Francia sono per l'istessa ragione più care di quelle di Germania; or se il manifattore Toscano che è sobrio potesse rendersi più laborioso e che riuscisse nell'istesso tempo di procurargli i generi necessari alla vita con poco denaro, per poco ancora venderà la sua giornata; le nostre manifatture saranno preferite e per natural concatenazione si arricchirà il paese senza alcun altro incoraggiamento e dove sono ricchezze, le terre acquistano maggior coltura e valore, non avendo bisogno (perché ciò segua) di altro stimolo il proprietario, o di altro favore, che della libertà di vendere al forestiero la sola quantità di grano che non può esser consumata nel paese». Cfr. M. Mirri, Per una ricerca sui rapporti fra "economisti" e riformatori toscani. L'abate Niccoli a Parigi, in «Annali dell'Istituto G.G. Feltrinelli», 1959.

2 L. Mascilli-Migliorini, *Il Granducato di Toscana. Letà delle Riforme*, Utet, Torino, 1997, pp. 268-271.

ideologica, che accolse prospettive già durante la reggenza lorenese, con Bandini, e nei nuovi dibattiti politico-economici europei, con Neri³.

Ricostruiamo dunque i vari passaggi.

Nel 1739 Francesco II di Lorena diventa Granduca, l'arcidiacono Bandini⁴ partecipando alla cerimonia di insediamento, sfrutta tale occasione per lasciare al Granduca tre copie del *Discorso sopra la Maremma di Siena*⁵.

Nello stesso anno Pompeo Neri si attivò affinché l'arcidiacono senese fosse ascoltato in udienza privata dal Granduca.

Lo scopo dello scritto del Bandini era quello di riportare il «corpo languido» della Maremma alla prosperità e per raggiungere tale obiettivo vi era secondo l'arcidiacono un solo modo:

deve lasciarvisi operar la natura deve regolarsi con poche leggi, e queste semplici, ed a portata dei pastori, e d'agricoltori, bisogna dilatarle il cuore con qualche respiro di libertà per ristorarla da quelle impressioni maligne, che cagiona una vita stentata priva di ogni ricreazione, e nella continua orrenda vista di terre desolate e incolte⁶.

L'arcidiacono aveva a cuore la Maremma senese anche perché vi aveva dei possedimenti terrieri e la legislazione proibizionistica vigente nel Granducato lo colpiva nei suoi interessi. La legislazione, infatti, rendeva impossibile il guadagno e di rimando anche i miglioramenti tecnici e nelle colture.

L'arcidiacono metteva l'accento su tre punti, per risanare la Maremma:

- Semplificazione della legislazione agricola e tributaria
- Riforma dell'amministrazione della Giustizia
- Concessione di libertà all'industria e alla esportazione dei grani.

Il punto centrale intorno al quale si muove il ragionamento del Bandini è la liberalizzazione dei vincoli, che opprimono il territorio maremmano.

3 Ivi, p. 265.

4 Per una panoramica biografica su Sallustio Bandini si veda la voce sul Dizionario Biografico degli italiani a cura di Mario Mirri.

5 L'opera probabilmente fu scritta nel 1737, ma le idee dell'arcidiacono già circolavano, soprattutto a Siena dove teneva lezioni di economia.

6 G. F. Baker, *Sallustio Bandini. Con una nuova edizione del Discorso sopra la Maremma di Siena*, Leo S. Olschki, Firenze, 1978, p. 219, questo concetto viene ripreso più volte dal Bandini nella sua opera vedasi pp. 221, 249, 263-264, 289, 294-295.

Le critiche più aspre riguardano i divieti annonari e il consiglio dell'Abbondanza. L'arcidiacono, infatti, sostiene la preminenza dell'agricoltura e della libertà⁷.

La critica di Bandini si riferisce alla Legge generale dell'Abbondanza, promulgata sotto Cosimo III, nel 1697, essa prevedeva il divieto di esportazione di grani, biade, farina, castagne, legumi, non vietava l'importazione, ma una volta che una coltura entrava nei territori del Granducato ne era vietata l'estrazione. Inoltre prevedeva limitazioni per la circolazione interna dei prodotti, per ogni spostamento, infatti, serviva la licenza del Magistrato⁸.

I cereali non rappresentano gli unici prodotti della terra, di cui i proprietari non avevano la piena disponibilità, anche le materie prime che potevano essere utili alle industrie, erano sottoposte a vincoli legislativi. Il passaggio dei generi di ogni specie e fattura da un luogo ad un altro era ostacolato dalle dogane interne, dai pedaggi e dalle regolamentazioni. Tutto ciò faceva sì che il Granducato fosse uno stato frazionato in tante zone difficilmente comunicanti fra loro. Pompeo Neri aveva fatto notare ai funzionari granducali quanto fosse sconveniente che una balla di lana se spedita da Livorno a Cortona dovesse passare per almeno 10 dogane e pagare dazi locali. I funzionari, dal canto loro, controbattevano che questo sistema di dogane e dazi interni era essenziale per garantire i quattrocentomila scudi toscani, che annualmente dovevano finire nelle casse dell'imperatore⁹.

7 Il «mito» del Bandini come il «primo» dei liberoscambisti toscani percorre tutto l'Ottocento, si veda a riguardo G. Montgomery Stuart, *Storia del libero scambio in Toscana*, Firenze, Tipografia della Gazzetta d'Italia, 1876. Cobden, nel suo viaggio in Toscana del 1848, avrà parole di stima per l'Arcidiacono, «onore a Bandini, che un secolo fa, anticipa questa verità ignorata ancora in questo momento dalla metà del mondo civile, vale a dire: quella libertà di commercio che è il solo rimedio per le carestie, nonché una cassaforte per la prosperità commerciale e agricola! Onore perenne a Leopoldo, che afferrò la torcia della scienza dal Bandini, entrò fermamente sulla via del libero scambio, allora oscura e sconosciuta, e la percorse senza esitare un attimo, senza mai spaventarsi degli ostacoli e dell'ignoranza, i pregiudizi e l'egoismo che si presentavano su i suoi passi» Cfr. R. Cobden, *Notes sur ses voyages recueillis par M.e Schwabe*, Paris 1879, pp.70-71, la traduzione dal francese è mia. Per una panoramica sul viaggio di Cobden in Italia si rimanda a A. Muoio, *Cobden in Italia. Storia di un fraintendimento?*, in «Le Carte e la Storia», dicembre 2014, pp. 73-87.

8 L. Del Pane, *La questione del commercio dei grani nel Settecento toscano*, Libreria Universitaria, Bologna 1964, pp. x-xiii.

9 G. Montgomery Stuart, *Storia del libero scambio*, cit, pp. 34-35.

Tutto questo pone, il già scarso mercato interno toscano, in condizioni ulteriormente gravose. La formazione di un mercato interno, dunque, implicava un'unificazione delle varie circolazioni e per fare ciò l'unica via percorribile era la libertà di commercio¹⁰.

Il "liberismo" si doveva dispiegare sotto la mano ferma del Granduca. Per il Bandini, infatti, la mano del principe era necessaria, per difendere l'economia del Granducato da chi «fabbrica nella rovina del pubblico le sue fortune». L'autorità del principe doveva, dunque, dispiegarsi in poche e ben precise leggi.

Proprio da ciò deriva la causa della decadenza della Maremma:

non i disordini, ma i troppi ordini; più la troppa giustizia, che le ingiustizie; l'esser troppi a regolarla e niuno a procurar di conoscerla, non che di proteggerla. Di qui è, che invece di promuovervi il traffico, par che siasi pensato il possibile per distruggerlo¹¹.

Bandini si batteva affinché fosse permessa l'esportazione, dei grani in particolar modo, quando i raccolti fossero ritenuti sufficienti, in modo da alleggerire la pressione sui prezzi del mercato interno. Ciò avrebbe fatto arrivare in Toscana valuta straniera e la coltivazione sarebbe stata incoraggiata dal prosperare dell'agricoltura. L'arcidiacono subito dopo dimostra come il divieto di esportazione sia dannoso e si crea il fenomeno della "bonaccia":

che vuol dire un avvillimento tale di prezzi, che restringa la coltura a' migliori terreni, e, come suol dirsi, ai soli tuorli d'uovo, si deve necessariamente cadere in braccia della prima vera carestia che ci castiga; non essendovi mezzo più efficace che a quella conduca, che il mettere in necessità quei che seminano, di diminuire o abbandonare totalmente i lavori¹².

Il Bandini così conclude:

perché trascurandosi le semente siam più esposti, fallendoci poi una raccolta o due, al prezzo esterminatore de venti, che, sorprendendo un paese scarso di denaro, lo fa morire di fame senza rimedio¹³.

10 Ivi, pp. xlii-xlvii.

11 Sallustio Bandini, *Discorso sopra la Maremma di Siena*, nuova edizione a cura di L. Conenna Bonelli in G. R. F. Baker, *Sallustio Bandini*, cit., p. 224.

12 Ivi, p. 225.

13 Ivi, p. 226.

È implicito, dunque, che l'agricoltura, secondo l'autore senese, doveva diventare la base dell'intera economia toscana. Ciò nonostante:

non v'è artiere, non v'è mercante, a cui si faccia dei compratori questo torto di pretendere che vendano a scapito. La sola agricoltura che, secondo ogni buon senso e secondo le leggi e naturali e civili, dovrebbe essere la più privilegiata, e dalla quale dipende tutta la sussistenza, la felicità di tutti i mestieri, di tutte le professioni, trova in Maremma questa disgrazia¹⁴.

Nessun oggetto, secondo il Bandini, può essere commerciato, cioè avere un valore economico «se il consumo non né cagiona il bisogno». Così in egual misura l'offerta non deve superare la domanda, altrimenti, la commercializzazione del prodotto risulta impossibile¹⁵.

Per poter godere dei beni forniti dalla natura, ma anche dalla Provvidenza, gli uomini avrebbero dovuto scambiarsi il superfluo:

Fin dal principio del mondo, né si raccoglieva il grano da' pastori, né la terra produceva le lane per rivestire chi lavorava; ma commutandosi fra queste prime innocentissime arti il loro superfluo, si trovavano tutti bastantemente vestiti ed alimentati¹⁶.

Bandini poi si scaglia contro l'Abbondanza, poiché essa aveva l'in-

14 Ivi, p.226. Il Bandini aggiunge inoltre che la felicità comune dipende dall'agricoltura. Questo pensiero non è nuovo: già Aristotele nella *Politica*, aveva definito l'agricoltura come l'attività umana più produttiva, che creava ricchezza e che, dunque, doveva essere a fondamento dello Stato. Bandini aveva poi nella sua biblioteca il volume *Dissertation sur la nature des richesses* di Boisguilbert, precursore dei fisiocratici, dove l'autore francese afferma che i frutti della terra e in particolare il grano, siano essenziali per il sostentamento degli altri mestieri. Inoltre il Boisguilbert scrisse anche il *Traité des grains*, dove afferma che la ricchezza della Francia doveva essere la coltivazione della terra. Per Boisguilbert per incoraggiare la produzione agricola era necessario che il contadino potesse fare dei guadagni soddisfacenti e ciò richiedeva che i prezzi fossero conformi alle leggi naturali. Così il mezzo migliore per garantire prezzi e guadagni normali era di *laisser faire la nature et la liberté*. Questi tesi erano già state sviluppate dal Vauban e, dunque, semplificazione del regime fiscale e liberalizzazione almeno del commercio interno. Nella visione di Boisguilbert bisognava abolire le imposte indirette per giungere alla creazione di un'imposta sul reddito. La tesi per così dire "liberista" dell'economista di Rouen rendeva necessaria la dimostrazione della naturale tendenza del mercato all'equilibrio o per meglio dire all'autoregolazione, tesi che solo abbozza nei suoi scritti, ma che sono anticipatori del *Tableau économique* di Quesnay e della cosiddetta "legge di Say".

15 Ivi, pp. 99-101.

16 Ivi, p. 246.

tenzione per aumentare le entrate del fisco granducale di applicare una gabella sul superfluo. Così da minare e distruggere il libero scambio, che per l'arcidiacono senese rappresentava l'ordine naturale delle cose. Poteva allora presentare il suo *Discorso* con questo registro:

[...] necessità che ha la Maremma della libertà delle tratte indispensabile, vale a dire d'una legge perpetua che assicuri la facoltà ai Maremmani di poter vendere i loro grani, i loro bestiami, e qualunque frutto di quelle campagne a' forestieri¹⁷.

Bandini segue poi mostrando gli esempi storici del buon uso della libertà di commercio partendo dalla storia di Roma, per arrivare a lodare gli inglesi, che con l'*Act of Gratification*, del 1689, istituivano premi per l'esportazione, e gli olandesi, che avevano attuato politiche di libera circolazione dei prodotti agricoli dalle città marittime dentro e fuori dall'Olanda¹⁸.

L'arcidiacono poi nel suo *Discorso* proponeva, al posto delle gabelle, una decima, che doveva essere pagata dai proprietari terrieri, essa sarebbe dovuta essere leggera, così che fosse da stimolo per la coltivazione delle terre:

Ora a me pare primariamente che una decima, o vogliam dire, un tanto per cento, da pagarsi a ragione delle semente, de' pascoli, de' terratici, non già da' lavoratori, né da' pastori, né da' coloni, ma da' padroni delle terre, da raddoppiarsi ancora sopra quei che non abitano con effetto, togliendo su questo e derogando a qualunque privilegio d'esenzione o di naturalizzazione, abbia tutti gli adotti requisiti. Vedo bene che possono, massime coll'andar de' tempi, trovarsi de' pensieri molto migliori e di maggior profitto di questo, particolarmente quando il principio determinasse d'interporvi la sua autorità, e d'impiegarvi eziandio de' sussidj del suo erario¹⁹.

Sarà però Pompeo Neri, l'uomo del momento come lo ha definito Franco Venturi nel suo *Settecento Riformatore*²⁰, a far scoccare l'era delle riforme, a far coesistere le due correnti all'interno del Granducato quelle

17 Ivi, pp. 242-243.

18 G. R. F. Baker, *Sallustio Bandini*, cit., pp. 251-252.

19 Sallustio Bandini, *Discorso sopra la Maremma di Siena*, Nuova edizione a cura di L. Conenna Bonelli in G. R. F. Baker, *Sallustio Bandini*, cit., p. 281.

20 Cfr. F. Venturi, *Settecento Riformatore. Da Muratori a Beccaria*, vol.I, Einaudi, Torino 1969.

del *laissez faire* e quella delle libertà dell'Accademia dei Gergofili²¹. Nel 1764, infatti, con l'appoggio di Tavanti, riuscì a far concedere la libertà di importazione del grano e del suo trasporto da una parte all'altra del Granducato. Nel 1765 Neri, ottenuto l'appoggio della Balià senese, richiese la completa liberalizzazione del commercio. Nel 1766 si ha la legge di liberalizzazione grano, che prevedeva l'abolizione del dazio sui grani stranieri, abolizione degli ostacoli alla libera circolazione di grani all'interno del Granducato, sospensione dei privilegi per la fabbrica e la vendita del grano e, inoltre, il consiglio dell'Abbondanza non avrebbe più dovuto più regolare le provviste dei generi.

Vediamo, dunque, l'analisi di Pompeo Neri che apre il suo discorso *Sopra la materia frumentaria* asserendo che la libertà di circolazione dei generi agricoli è necessaria per ogni stato, che la cui principale fonte di entrate sia l'agricoltura:

il saggio sopra il regolamento de grani, l'opera sopra la migiorazione delle pene del signor Du Pont; il bilancio generale e ragionato; l'autore dei vantaggi e svantaggi dell'Inghilterra sopra la Francia; l'opera del signor Mirabeau, hanno talmente resa chiara e convincente questa verità, che la sola cieca ostinazione ha qualche dritto del non s'arrendere²².

E continua

L'intera libertà pertanto del commercio dei grani, come quella che influisce direttamente all'aumento della massa di questo genere ed al valore del medesimo, che è il più importante prodotto dei nostri terreni, e perciò la maggiore nostra entrata, dovrà reputarsi per la base fondamentale delle nostre leggi economiche²³.

E dunque concludeva

Onde perché noi abbiamo provincie soggette da farci nutrire, e perché non abbiamo tesori di riservo sufficienti per provvedere nei casi il nostro bisogno, dobbiamo lasciare tutta la massima libertà all'industria produt-

21 L'Accademia dei Georgofili in quegli anni fu molto attiva nella circolazione e nelle traduzioni delle opere di Budeau, Le Trosne e Coyer.

22 P. Neri, *Sopra la materia frumentaria: discorso*, in *De' provvedimenti annonarj* di Giovanni Fabbroni, Firenze 1804, p. 11.

23 Ivi, p. 16.

trice della cultura della terra²⁴.

Pompeo Neri poi passa ad attaccare le obiezioni alla libertà di commercio degli uomini dell'Abbondanza, partendo dalla storia dell'Inghilterra, terra da sempre delle libertà, per poi passare alla Francia, fino all'editto granducale del 1766. Nel 1766, infatti, afferma Neri si fornisce a tutti la libertà di comprare, vendere e trasportare grano, e di produrre alcuni pani.

Secondo lo statista questo editto portò a ben quattro successi:

1° Che tutti quelli che erano a portata della negoziazione del grano hanno procurato di farne venire da tutte le parti, ed hanno corso l'eventualità dello scapito e del guadagno;

2° Che si sono veduti moltiplicati i forni ed ammassato il pane per le masse;

3° Che la qualità del pane è migliorata a segno di non esserci memoria, nelle campagne particolarmente, ove è stata la maggior libertà del panificio, d'aver gustato pane così buono nell'annate più doviziose;

4° che i prezzi dei grani sono andati sempre diminuendo²⁵.

Con la liberalizzazione del grano non si affama il popolo dice il Neri non ha ragione, dunque, chi afferma, come l'Abbondanza, che il grano cadrebbe in mano di poche persone, perché se anche così fosse esse poi verrebbero colpite dalla legge naturale del mercato. Infatti:

i generi corrono dove hanno uno smercio vantaggioso, questa loro operazione, subito che facesse un rincaro irragionevole nel genere, farebbe correre da tutte le parti nel nostro stato del genere estero; e ben presto non solo formerebbe l'avidità degli'incettatori, ma li punirebbe ancora dalla loro presunzione di voler imporre leggi sopra una massa troppo sproporzionata alle loro forze, con produr loro delle perdite considerabili²⁶.

Inoltre

la Toscana è posta talmente dalla natura da godere ogni vantaggio per la provvista dei grani. Circondata dallo Stato pontificio, che abbonda ordinariamente di tal genere [] Per la parte inferiore abbiamo il mare che ci somministra la felicità di godere e di far servire al nostro uso tutti i grani

24 Ivi, p.19.

25 Ivi, pp. 23-24.

26 Ivi, p. 26.

che sono in commercio nell'Europa e nelle coste dell'Africa, e fino quello d'America²⁷.

Con queste parole lo statista fiorentino si difendeva da chi sosteneva che con la libertà dell'incetta si sarebbero realizzati operazioni arbitrarie e prezzi al rialzo.

E anche se il prezzo del grano con la liberalizzazione dovesse aumentare, questo aumento, dice Neri «non dovrebbe spaventare», poiché «quando il commercio è libero, il prezzo non è altro che il vero risultato delle circostanze nelle quali si trova la relativa merce con i bisogni». Infatti il mercato nella visione di Neri si doveva reggere sull'equilibrio, definito naturale, della disponibilità delle merci con il bisogno della popolazione, tale equilibrio non doveva, dunque, essere alterato dall'azioni governative, come i dazi o norme protezionistiche, perché altrimenti si procurerebbe la rottura di tale ordine naturale, così da provocare la mancanza dei beni e miseria nel popolo²⁸.

In seguito passa a criticare il «sistema proibitivo di commercio», dove dimostra che il rincaro dei prezzi in questo sistema economico è dovuto alla mancanza dei grani e mancando la materia «i rialzamenti dei prezzi sono più subitanei». Qualsiasi variazione di mercato o naturale porterà, dunque, più scompensi in un mercato basato su leggi proibizionistiche, rispetto a un mercato dove vi è la libera circolazione dove il prodotto può arrivare sia dall'interno del paese che dall'esterno²⁹.

Inoltre afferma Neri:

Tali rialzamenti subitanei ed eccedenti sono quelli che impediscono all'opera giornaliera, e in conseguenza a tutti gli altri prodotti dell'industria, di potersi tenere a livello coi prezzi dei generi, giacché lo smercio dell'opera e dell'industria non essendo per lo più di tanto pronta necessità quanto quella dei generi necessari alla vita, ne segue che restano per qualche tempo sproporzionati. Se il rialzamento produce l'aumento dell'entrate ai proprietari delle medesime, questa sproporzione presto svanisce; ma se al contrario il rialzamento è unito alla diminuzione delle dette entrate, non solo la sproporzione si mantiene, anzi, si aumenta, e il popolo cade in miseria³⁰.

27 Ivi, p. 30.

28 Ivi, pp. 30-33.

29 Ivi, pp. 33-35.

30 Ivi, pp. 35-36.

Neri conclude il suo discorso *Sopra la materia frumentaria* affermando che il prezzo del pane, in un sistema di mercato libero, non deve essere calmierato, ma libero, la concorrenza dei diversi forni, infatti, farà sì che il prezzo che si creerà sarà giusto. Calmierare il prezzo non «è altro che un rimedio di nome ed apparente per frenare l'avidità dei fornai»³¹. Infine lo statista fiorentino scrive un appunto sui magazzini, dove dice di favorire i magazzini privati rispetto a quelli pubblici poiché:

Le molteplicità di magazzini privati, che possono formarsi col libero commercio, rende provvisto uno stato con maggiore economia e con maggior quantità di genere di quello possa fare il magazzino pubblico. Tutte le operazioni di questi privati magazzini non alterano la fantasia al popolo, e si eseguono senza disturbo: al contrario tutte quelle del pubblico riempiono il medesimo d clamori, mormorazioni e sospetti che cagionano degli intempestivi riserramenti del genere³².

Infine il Granduca con la legge del 1767 emanò l'abolizione delle tasse sulla confezione e vendita del pane e su tutti i controlli del commercio interno del grano e della farina, stabilendo che ogni tassa sull'importazione dovesse essere soppressa quando i prezzi del grano toscano avessero raggiunto le 15 lire al sacco, e permettendo l'esportazione quando non avessero superato le 14 lire il sacco³³. Inoltre era apparso nel 1765-66 con dedica a Pietro Leopoldo il *Della decima* di Giovanni Francesco Pagnini, che reinterpreta la struttura produttiva del Granducato evidenziandone la vocazione agricola, quindi, non più manifatturiera e il possibile sviluppo tramite la liberalizzazione dei mercati.

Nel 1775 venne eliminato il legame che secondo la legge del 1767 vincolava la libertà di circolazione ai prezzi del grano sui mercati toscani³⁴. Inoltre Tavanti era riuscito nello stesso anno a far abolire il sistema annonario.

Nel 1775, sotto l'incoraggiamento di Neri, Pietro Leopoldo disse:

31 Ivi, pp. 42-44.

32 Ivi, p. 47.

33 G. R. F. Baker, *Sallustio Bandini*, cit., pp. 170-174.

34 La legge del 1775 inoltre prevedeva la concessione della libertà di circolazione da fuori e da dentro la Toscana dei legumi, marroni, castagne e farine. Qualsiasi tipo di pane era libero di circolare e così anche la possibilità di aprire un forno venne data a chiunque. Inoltre prevedeva l'abolizione della Congregazione dell'Annona. Cfr. L. Del Pane, *La questione del commercio dei grani nel Settecento Toscano*, Libreria Universitaria, Bologna 1964, pp. 114-117.

L'opera sul commercio dei grani è compiuta ed i posteri sappiano a chi rendere per primo le grazie; la scrittura del Bandini sia stampata a nostre spese³⁵.

A ricordare la legge del 1775 fu coniata una moneta in bronzo con l'effigie di Pietro Leopoldo e recante l'epigrafe: "Libertà frumentaria restituita opes auctae".

35 A. Zobi, *Storia civile della Toscana 1737-1848*, Firenze Luigi Molini, 1851, p. 46.

Si riproduce il programma integrale del seminario

**Centro Internazionale di studi
sul Religioso Contemporaneo**
con la compartecipazione del Consiglio Regionale della Toscana

Seminario di studi

I Lorena in Toscana e la questione delle libertà

**San Gimignano, Sala Tamagni
Sabato 16 dicembre 2017**

Ore 09.30 Saluto di **Giacomo Bassi**, Sindaco del Comune di San Gimignano/ Presidente CISRECO e Autorità Regionali

Ore 09.45 **Emilia Picone**, Lettura da Pietro Leopoldo *Idee generali sulla Toscana e massime per il suo governo: "Ascoltare tutti"*

Ore 10.00 **Arnaldo Nesti**, Direttore Cisreco e coordinatore del seminario *Introduzione ai lavori.*

Prima sessione

Ore 10.15 **Giovanni Cipriani**, Università di Firenze, *Introduzione generale al tema del seminario*

Ore 11.00 **Leonardo Rombai**, Università di Firenze, *I riflessi delle idee liberistiche nelle politiche del territorio in età lorenesa*

Ore 11.40 **Bruna Bocchini Camaiani**, Università di Firenze, *Chiesa e potere nelle riforme religiose di fine Settecento. Il tema della tolleranza*

Ore 12.20 Discussione

Ore 13.00 Pausa pranzo

Seconda sessione

Ore 15.00 **Maria Pia Paoli**, Scuola Normale Superiore di Pisa, *Politica e cultura in Toscana al tempo dei Lorena*

Ore 15.40 **Teresa Calogero**, Dottore di ricerca Università di Pisa, *Scuole e comunità nella Toscana di Pietro Leopoldo*

Ore 16.20 **Raffaello Razzi**, San Gimignano, *Le istituzioni religiose a San Gimignano nel periodo lorenesa* Comunicazione

Ore 16.40 **Zaccarias Gigli**, Laureando Università di Pisa, *Un particolare aspetto della politica economica di Pietro Leopoldo: la liberazione dei grani (Sallustio Bandini, Pompeo Neri)*. Comunicazione

Ore 17.00 Discussione

Ore 17.45 **Arnaldo Nesti** *Conclusioni*

NB: Seminario tenuto in occasione della Festa della Toscana "I Lorena in Toscana", con la compartecipazione del Consiglio Regionale della Toscana.



Lezione inaugurale di Giovanni Cipriani



Lezione di Leonardo Rombai



Emilia Picone legge un passo saliente della relazione di Pietro Leopoldo "Ascoltare tutti"



Centro Internazionale di studi
sul Religioso Contemporaneo

Seminario di studi *I Lorena in Toscana e la questione delle libertà*
San Gimignano, Sala Tamagni / Sabato 16 Dicembre 2017

Letture di Emilia Picone

"Ascoltare tutti"*

Chi governa in Toscana è essenziale che ascolti tutti, riceva tutte le persone di qualunque ceto e condizione, dando udienza ugualmente a tutti, ascoltando tutti con buona maniera e pazienza, in specie la gente di campagna, mostrandosi, in quel che riguarda affari, intieramente uguale con tutti, senza distinzione di rango, di giorno, né di ore, ma quanto è necessario ascoltare tutti colla maggiore facilità, buona maniera e convenienza, altrettanto è necessario andare adagio e rilento a credere e non prendere mai risoluzione su quello che venisse esposto senza prima prenderne informazione, non lasciandosi mai prevenire, essendo troppo facile che si cerchi di prevenire e d'ingannare e di dare per animosità sinistre impressioni e per quanto vadano compatite le persone ignoranti e disgraziate, altrettanto vanno tenute a dovere quelle che hanno cercato di calunniare e d'ingannare esponendo il falso. Per gli affari urgenti vanno ascoltate le persone in qualunque ora e momento si presentino. Per gli affari ordinari poi vanno fissati certi giorni ed ore per ascoltare chiunque si presentasse. È necessario in questa occasione d'incoraggiare la gente, in specie bassa, perché non abbiano soggezione e di darli con buona maniera tutto il comodo di esporre quello che vorrebbero dandogli l'indirizzo necessario per i loro affari. Bisogna in questa occasione usare molta prudenza per non riscaldarsi mai, non lasciarsi preoccupare né prevenire e per non esternare il suo sentimento negli affari. Va osservato di escludere dall'udienza le persone che fossero venute troppo spesso per motivi ed affari inconcludenti, per puri sussidi e cose simili, di non accordare udienze private e particolari, in specie a donne o a procuratori, i quali se ne prevalgono o con intenzione di abusarne o di darsi dell'aria, vizio al quale il paese è molto portato; di essere bene avvertiti e non permettere mai che nessuna persona del servizio di casa né alcun impiegato possa influire, né direttamente né indirettamente, per fare ottenere o impedire udienze particolari, vender fumo o far qualche guadagno sulle medesime, essendo questi difetti ai quali è portata la nazione e che porterebbero molte manerie; procurando d'impedire che siano ammesse all'udienza persone che venissero per curiosità e pretesto unicamente, in specie procuratori per vender fumo e darsi l'aria di introdurre altre persone e di avere del credito, etc. Ogni persona è in diritto di potersi indirizzare, anche per lettera, a chi è alla testa del governo, ma il medesimo, nel far uso delle notizie che gli venissero comunicate, o nel mandare ai rispettivi dipartimenti le suppliche che gli fossero indirizzate, dovrà invigilare di non rispondere mai, o almeno sole cose indifferenti, perché non si possa far cattivo uso delle sue lettere, e di non far mai uso veruno di quelle che gli fossero mandate anonime e senza firma. Di tutte le lettere che chi presiede al governo scrivesse, come anche dei biglietti per affari, è necessario tenerne sempre copia per impedire l'abuso che ne potesse esser fatto, osservando di non indirizzar mai ordini ai subalterni direttamente, ma sempre ai capi dei dipartimenti, per evitare le confusioni, e di non risponder mai ai forestieri o gente a progetti, che spesse volte non scrivono che per avere una lettera in mano per farne poi cattivo uso; procurando in genere di dar poca retta ai progetti e progettisti in specie forestieri, senza averli esaminati con molta attenzione e ponderazione. [...] In genere è essenziale di aver l'occhio alla condotta degli impiegati, in specie nelle provincie che sono più lontane, e di far rivedere spesso e all'improvviso la loro condotta e lo stato degli affari, con visite anche di chi presiede al governo sul luogo rispettivo, le quali saranno sempre di gran vantaggio agli affari e non saranno mai troppe, purché venghino fatte senza aggravio né spesa di veruno, servendo per imparare a conoscere gl'impiegati ed a vedere sul luogo quello che non si vede nella città, il che ha eseguito S.A.R. con molto frutto nel tempo del suo governo.

* da PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, "Idee generali sulla Toscana e massime per il suo governo", in ID., *Relazioni sul governo della Toscana*, 1790, I, pp. 18-20.

GLI AUTORI

GIOVANNI CIPRIANI - Università di Firenze

LEONARDO ROMBAI – Università di Firenze

BRUNA BOCCHINI CAMAIANI – Università di Firenze

TERESA CALOGERO – Dottore di ricerca Università di Pisa

RAFFAELLO RAZZI - Cultore di Storia Locale, San Gimignano

ZACCARIAS GIGLI – Laureando in Storia Contemporanea Università di Pisa



Andrea Spini tira le conclusioni del seminario



Il pubblico

Collana

Seminari e conferenze

- 1) *Nel cuore mistico della Toscana. Viaggio fra gli eremi e i "custodi del silenzio" in terra toscana*, a cura di Arnaldo Nesti e Giuseppe Picone, San Gimignano, 2014
- 2) *Nani sulle spalle di giganti. Guardare oltre in Toscana nello spazio e nel tempo*, a cura di Andrea Spini e Giuseppe Picone, San Gimignano, 2015
- 3) *La riforma religiosa e Pietro Leopoldo*, a cura di Arnaldo Nesti e Giuseppe Picone, San Gimignano, 2016
- 4) *L'eredità leopoldina e le radici della Toscana contemporanea: economia, società, cultura*, a cura di Arnaldo Nesti e Giuseppe Picone, San Gimignano, 2017
- 5) *I Lorena in Toscana e la questione delle libertà*, a cura di Arnaldo Nesti e Giuseppe Picone, San Gimignano, 2018

Finito di stampare in Empoli
presso la Tipografia TADE nell'Ottobre 2018